

La questione curda sulle pagine dei quotidiani turchi

Maria Chiara Cantelmo

Giornalismo è diffondere quello che
qualcuno non vuole che si sappia.

Il resto è propaganda.

(Horacio Verbitsky)

INDICE

Elenco delle abbreviazioni p.6

Introduzione p.9

1. Giornalismo e storia, generatori di senso

2. La questione curda e il giornalismo turco

3. Il discorso politico dei media

Capitolo I - Breve storia del giornalismo turco p.26

1. Il giornalismo turco dalle origini alla Seconda guerra mondiale

2. Il governo del Partito Democratico

3. La stampa turca durante i regimi militari

4. Il periodo özaliano

5. Dalla morte di Özal al successo dell'AKP

6. La scena politica e l'attività giornalistica tra il 2004 e il 2013

7. Evoluzioni e problematiche della stampa turca contemporanea

8. Holding e associazioni giornalistiche in Turchia

Capitolo II - La questione curda p.56

1. Alle origini del movimento nazionalista curdo

2. La situazione curda in Iran e in Siria

3. Il movimento curdo in Iraq

4. La questione curda in Turchia

Capitolo III – I giornali turchi e la questione curda p.96

1. La questione curda sui giornali turchi

1.I. *Il linguaggio giornalistico turco*

1.II. *Hürriyet, Radikal e Yeni Şafak*

1.III. *Case studies*

2. Analisi degli articoli

2.I. *Il caso Öcalan*

• Hürriyet

• Radikal

• Yeni Şafak

2.II. *L'apertura democratica: il canale TRT6 e il meeting di Diyarbakır*

• Hürriyet

• Radikal

- Yeni Şafak
- 2.III. *La visita di Mas'ud Barzani ad Istanbul*
- Hürriyet
 - Radikal
 - Yeni Şafak

Approfondimento I – La situazione attuale del giornalismo turco nel quadro della legislazione sulla stampa p.155

1. Giornalismo turco e leggi sulla stampa oggi
2. La libertà di espressione e di stampa nella Costituzione turca
3. Il Codice penale e la Legge sulla Lotta al terrorismo
4. Leggi sulla stampa e sulle telecomunicazioni

Approfondimento II – Cenni storici sul giornalismo curdo p.173

1. La nascita dell'editoria curda
2. Il giornalismo curdo in Turchia
3. Giornali e riviste curde tra il 1900 e il 1950

Appendice I – Interviste p.191

1. Intervista ad Arzu Demir
2. Intervista a Çağdaş Kaplan
3. Intervista a Ümit Efe

Appendice II – Vignette, caricature e avvisi pubblicitari sul caso Öcalan p.209

- Hürriyet
- Radikal
- Yeni Şafak

Allegati – Tabelle e immagini p.231

1. Tabella delle pubblicazioni periodiche in età ottomana
2. Prime pagine di giornali ottomani e contemporanei
3. Dati sul linguaggio discriminatorio dei quotidiani turchi

Bibliografia p.239

- Opere di carattere generale
Storia della Turchia
Giornalismo e storia

Analisi del discorso	
Opere specifiche	
Questione curda	
Storia del giornalismo turco e curdo	
Linguaggio giornalistico e politico turco	
Sitografia	p.245
Siti istituzionali o contenenti materiali legislativi	
Associazioni/organizzazioni civili e di mestiere	
Holding	
Agenzie di stampa	
Giornali e riviste	
Siti di informazione e blog	
Ringraziamenti	p.248

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

In questo elenco, come pure nelle pagine che seguono, le espressioni in lingua curda sono riportate in maiuscoletto allo scopo di distinguerle da quelle in lingua turca. I termini in turco saranno trascritti normalmente in corsivo, analogamente a quelli provenienti dalle altre lingue straniere, per esempio inglese e arabo. Non si è ritenuto necessario includere nell'elenco acronimi di uso molto frequente e dal significato comunemente noto (Onu, Nato, LGBT e simili).

AKP, *Adalet ve Kalkınma Partisi*, Partito della Giustizia e dello Sviluppo
ANAP, *Anavatan Partisi*, Partito della Madrepatria
ANF, *Fırat Haber Ajansı*, Agenzia di Stampa di Fırat
ASALA, *Armenian Secret Army for the Liberation of Armenia*, Esercito Segreto Armeno per la Liberazione dell'Armenia
BDP, *Barış ve Demokrasi Partisi*, Partito della Pace e della Democrazia
CDA, *Critical Discourse Analysis*, Analisi Critica del Discorso
CENTO, *Central Treaty Organization*, Trattato dell'Organizzazione Centrale
CHP, *Cumhuriyet Halk Partisi*, Partito Repubblicano del Popolo
CPJ, *Committee to Protect Journalists*, Comitato per la Protezione dei Giornalisti
DDKD, *Devrimci Demokrat Kültür Derneği*, Organizzazione culturale Democratica Rivoluzionaria
DDKO, *Devrimci Doğu Kültür Ocakları*, Focolai Rivoluzionari di Cultura dell'Est
DEHAP, *Demokratik Halk Partisi*, Partito Popolare Democratico
DEP, *Demokrasi Partisi*, Partito della Democrazia
DEV-GENÇ, *Devrimci Gençlik Federasyonu*, Federazione della Gioventù Rivoluzionaria
DGEP, *Doğu ve Güneydoğu Eylem Planı*, Piano di Azione per l'Est e il Sudest
DHKP-C, *Devrimci Halk Kurtuluş Partisi-Cephesi*, Partito Rivoluzionario di Liberazione Popolare-Fronte
DİHA, *Dicle Haber Ajansı*, Agenzia Stampa di Dicle
DKP, *Demokratik Kitle Partisi*, Partito Democratico delle Masse
DP, *Demokrat Partisi*, Partito Democratico
DTP, *Demokratik Toplum Partisi*, Partito della Società Democratica
ERNK, *ENIYA RIZGARIYA NETEWA KURDISTAN*, Fronte di Liberazione nazionale del Kurdistan
ETHA, *Etkin Haber Ajansı*, Agenzia di Stampa Attiva
FNSI, Federazione Nazionale della Stampa Italiana
GAP, *Güneydoğu Anadolu Projesi*, Progetto dell'Anatolia Sudorientale
HADEP, *Halkın Demokrasi Partisi*, Partito Popolare della Democrazia

HEP, *Halkın Emek Partisi*, Partito popolare del Lavoro
IKBY, *Irak Kürt Bölgesi Yönetimi*, Governo Regionale Curdo dell'Iraq
İHD, *İnsan Hakları Derneği*, Associazione per i Diritti Umani
İHOP, *İnsan Hakları Ortak Platformu*, Piattaforma Comune per i Diritti Umani
KADEK, *KONGREYA AZADÎ Û DEMOKRASIYA KURDISTANÊ*, Congresso per la Libertà e la Democrazia in Kurdistan
KCK, *KOMA CIWAKEN KURDISTAN*, Unione delle Comunità del Kurdistan
KONGRA-GEL, *KONGREYE GELE KURDISTAN*, Congresso del Popolo del Kurdistan
KUK, *Kürdistan Ulusal Kurtuluşcuları*, Liberatori nazionali del Kurdistan
KYB, *Kürdistan Yurtsever Birliđi*, Lega Patriota curda (Iraq); viene utilizzata in alternativa anche la sigla UPK o PUK (*Patriotic Union of Kurdistan*, Unione Patriottica del Kurdistan)
MHP, *Milliyetçi Hareket Partisi*, Partito d'Azione Nazionalista
MİT, *Milli İstihbarat Teşkilatı*, Organizzazione di Informazione Nazionale
MLKP, *Marksist Leninist Komünist Parti*, Partito Comunista Marxista Leninista
NIC, *National Intelligence Council*, Consiglio Nazionale dell'Intelligence
OSCE, *Organization for Security and Co-operation in Europe*, Organizzazione per la Sicurezza e la Co-operazione in Europa
PDK, *PARTIYA DEMOKRATA KURDISTAN*, Partito Democratico del Kurdistan (Iraq)
PJAK, *PARTIYA JIYANA AZADI KURDISTAN*, Partito della Vita libera del Kurdistan (Iran)
PKK, *PARTIYA KARKEREN KURDISTAN*, Partito dei Lavoratori del Kurdistan
PSKT, *PARTIYA SOSYALIST A KURDISTANA TIRKIYÊ*, Partito socialista del Kurdistan turco
PYD, *PARTIYA YEKÎTIYA DEMOKRAT*, Partito dell'Unione Democratica (Siria)
RTÜK, *Radyo ve Televizyon Üst Kurulu*, Consiglio Superiore della Radio e della Televisione
SHP, *Sosyaldemokrat Halk Partisi*, Partito Socialdemocratico Popolare
ŞİP, *Şark İslahat Planı*, Piano di Riforma dell'Est
TCY, *Türk Ceza Yasası*, Codice penale turco
TEVGER, *TEVGERA RIZGARIYA KURDISTAN*, Movimento per la Liberazione del Kurdistan
THKC, *Türkiye Halk Kurtuluş Cephesi*, Fronte Turco di Liberazione popolare
THKO, *Türkiye Halk Kurtuluş Ordusu*, Esercito turco di Liberazione popolare
TİP, *Türkiye İşçi Partisi*, Partito Operaio di Turchia
TMY, *Terörle Mücadele Yasası*, Legge sulla Lotta al Terrorismo

TRT, *Türkiye Radyo Televizyon Kurumu*, Organismo della Radio e Televisione di Turchia

TSK, *Türk Silahlı Kuvvetleri*, Forze Armate Turche

Introduzione

Il presente lavoro intende proporsi come studio di una delle problematiche storiche contemporanee più rilevanti, la questione curda in Turchia, analizzando la sua presenza nelle testate giornalistiche turche. L'analisi farà particolare riferimento ad alcuni eventi più o meno recenti: il caso Öcalan; l'apertura sulla televisione pubblica turca del canale curdo TRT6; uno dei discorsi del premier turco Erdoğan più esemplari del cosiddetto processo di "apertura democratica"; l'intensificarsi dei rapporti diplomatici tra la Turchia e la Regione Autonoma del Kurdistan, testimoniati dalle frequenti visite del presidente iracheno Mas'ud Barzani.

Questi *case studies* sono stati scelti perché emblematici dell'evoluzione e degli sviluppi attuali della questione curda e ad essi si fa riferimento attraverso articoli estrapolati da tre giornali turchi. Le testate *Radikal*, *Hürriyet* e *Yeni Şafak* sono pertanto assunte (con un certo, necessario grado di semplificazione) come espressione delle diverse correnti ideologiche nazionali e come sintesi delle posizioni politiche principali rispetto alla questione curda. Senza tralasciare di descrivere a grandi linee il contesto mediatico turco, *Radikal* viene qui considerato come esponente di una visione "di sinistra", sostenitrice di una soluzione pienamente democratica del problema curdo, mentre *Hürriyet* costituisce un significativo esempio del moderno giornalismo popolare turco, con il suo ricorso a un linguaggio altamente emotivo e sensazionalistico. Anche se per *Hürriyet*, che ben riflette l'agenda politica nazionale e i temi più dibattuti dall'opinione pubblica, non si può parlare di testata governativa, è evidente la sua vicinanza alle posizioni più "ortodosse" sulla questione curda; il fatto che esso appartenga allo stesso gruppo editoriale di *Radikal*, poi, consentirà di effettuare interessanti confronti tra le due testate e di valutare le influenze esercitate dalle proprietà dei giornali sulle politiche redazionali degli stessi. *Yeni Şafak*, infine, appare decisamente vicino alle posizioni governative, essendo portavoce dell'ottica "di destra", più conservatrice e islamista, propria del suo gruppo editore Albayrak e del partito al governo in Turchia dal 2002, l'AKP⁴⁰ (alle cui caratteristiche e politiche non si mancherà di fare riferimento).

Coerentemente con la duplice direzione su cui si incentra questa tesi - storica e giornalistica -, i capitoli introduttivi saranno dedicati ad inquadrare storicamente i suoi principali oggetti di studio, ovvero il giornalismo turco e il movimento nazionalista turco. Dopo aver contestualizzato gli specifici eventi storici relativi agli sviluppi recenti della questione curda, si analizzeranno gli articoli-campione estratti dai giornali sopraccitati: lo stile e il linguaggio adottati, insieme ai contenuti da essi veicolati, serviranno a rilevare le differenti

⁴⁰ *Adalet ve Kalkınma Partisi*, Partito della Giustizia e dello Sviluppo.

ideologie politiche e fungeranno da cartina al tornasole per comprendere non solo la presenza e il peso della questione curda nei giornali turchi, ma anche il ruolo che questi ultimi svolgono nell'influenzare l'opinione pubblica, determinare l'agenda politica e proporre soluzioni ai vari livelli (politico, sociale, culturale, economico) implicati. L'indagine degli articoli (in lingua originale) si avvarrà delle teorie di analisi del discorso formulate dal linguista Teun A. van Dijk e di stimoli e contributi provenienti da altre fonti - in particolare da alcune tesi di laurea e da una ricerca pubblicata dall'IHOP⁴¹ - sul tema del discorso politico nel linguaggio giornalistico turco. Data infatti la carenza di studi in lingua italiana su questi particolari aspetti del giornalismo turco, si è ricorso soprattutto a fonti in lingua turca, i cui contenuti si tenterà di tradurre in maniera il più possibile efficace e rispettosa dell'originale. A testimoniare l'ispirazione giornalistica della tesi, anche per la redazione della parte storica accanto ai lavori accademici si è fatto ampio ricorso ad articoli e scritti provenienti dal mondo della carta stampata (e virtuale), nella convinzione che la scrittura giornalistica, pur con tutte le sue contraddizioni e le sue problematiche relative all'oggettività dei contenuti, sia uno specchio e uno strumento privilegiato per comprendere la storia contemporanea. In seguito, con ulteriore accento sulla dimensione inscindibilmente storico-giornalistica del lavoro, un approfondimento sarà dedicato alla legislazione turca sulla stampa attualmente in vigore e a una ricognizione delle condizioni del lavoro giornalistico in Turchia. Uno sguardo più approfondito verrà poi riservato al giornalismo curdo, di cui si tratterà una breve storia.

Mentre nella seconda appendice e negli allegati si darà spazio rispettivamente a vignette e avvisi pubblicitari comparsi sui giornali turchi in occasione del caso Öcalan e ad alcune immagini e tabelle, utili a fornire un quadro più completo del giornalismo turco e del suo linguaggio, nella prima appendice si riporteranno tre interviste con alcuni "addetti ai lavori", per vari motivi direttamente interessati e coinvolti nella questione curda. Esse intendono arricchire la tesi con spunti di riflessione ed esperienze dirette, accentuando il carattere "vivo", di sperimentazione e di dibattito con cui questa ricerca è stata pensata. E con cui forse ci si propone anche, modestamente ed entro gli ovvi limiti di tale sede, di contribuire al confronto e alla ricerca sulla questione fondamentale in ballo: il rapporto tra giornalismo e storia e la carica politico-

⁴¹ *İnsan Hakları Ortak Platformu* (Piattaforma Comune per i Diritti Umani). Si tratta di una piattaforma indipendente costituita da varie associazioni non governative (Associazione di Solidarietà per i Diritti Umani e gli Oppressi, Assemblea dei Cittadini di Helsinki, Associazione per i Diritti Umani, Amnesty International Turchia). Essa riunisce appunto le associazioni per i diritti umani attive in Turchia, allo scopo di rafforzarne le attività e conseguire gli obiettivi umanitari.

ideologica insita nei loro linguaggi, questione che è ben esemplificata dalla problematizzazione, nei mass media turchi, di uno dei temi irrisolti più rilevanti e affascinanti non solo della storia nazionale turca, ma dell'intera storia contemporanea: la questione curda.

1. Giornalismo e storia, generatori di senso

Secondo un'acuta osservazione dello storico Stefano Pivato, riportata da Pierpaolo Lauria in un intervento sui rapporti tra giornalismo e storiografia⁴², "giornalistico" è il peggiore aggettivo che possa essere assegnato a uno storico allorché si vuole marchiare la sua produzione⁴³.

L'affermazione riassume emblematicamente le difficoltà e forse i pregiudizi che animano i rapporti tra gli storici e i giornalisti, nonostante il lavoro giornalistico e quello storiografico abbiano molti punti in comune, basandosi entrambi sulla conoscenza e sul racconto della realtà. Come ricorda Lauria, gli storici e i giornalisti si sono scambiati nel tempo accuse reciproche, gli uni rimproverando ai cronisti di concentrarsi troppo sugli aspetti comunicativi, accontentandosi a questo scopo del sensazionalismo e di una precaria verosimiglianza piuttosto che attenersi a uno scrupoloso racconto del reale; gli altri, dal canto loro, sottolineando le carenze comunicative che rendono gli scritti storiografici "noiosi", ostici alla lettura da parte del vasto pubblico dei lettori comuni non esperti della materia.

Tuttavia, entrambe le professioni si basano su un metodo di raccolta delle informazioni messe a disposizione dal mondo circostante e da sottoporre a un processo di controllo e di rielaborazione, il cui risultato finale è la produzione di un messaggio comunicativo il più veritiero ed efficace possibile. La differenza maggiore sta forse nella priorità attribuita alle esigenze di veridicità e a quelle di comunicazione: la preoccupazione principale di uno storico è infatti quella di trasmettere un'informazione corretta e verificata, anche a costo di risultare oscuro ai destinatari non specialistici e finendo quindi col rivolgersi a un pubblico più ristretto, mentre un giornalista non può fare a meno di adottare una scrittura comprensibile, anzi possibilmente godibile da parte del numero maggiore possibile di lettori di giornali. Tutto questo in un contesto comunicativo "esplosivo", in cui la concorrenza tra i vari mezzi di comunicazione si gioca nell'arco di pochi secondi - il tempo sufficiente a una qualunque notizia

⁴² Pierpaolo Lauria, *Giornalismo e storiografia. Una conciliazione è possibile, anzi è necessaria*, in «IS - Internet e storia», X edizione, 15 gennaio-15 marzo 2012 (disponibile in versione pdf sul sito www.internetestoria.it).

⁴³ Stefano Pivato, *Vuoti di memoria*, Laterza, Roma, Bari 2007, p. 30.

per fare il giro del mondo attraverso la rete virtuale - e le tradizionali differenze tra retoriche, testi e linguaggi diventano sempre più impercettibili.

Eppure, i giornali sono allo stesso tempo preziosi documenti storiografici, utili a capire i gusti e le caratteristiche dell'epoca storica a cui appartengono, mentre le loro colonne accolgono sempre più frequentemente gli scritti di storici dalla penna particolarmente brillante o diventano (purtroppo) il mezzo di diffusione di tendenze revisioniste e negazioniste, spesso in grado di esercitare sul grande pubblico un fascino maggiore di quello della storiografia seria, lontana dal linguaggio volatile e ammiccante di alcuni giornali.

Il metodo e la missione del giornalismo e della storiografia sembrano insomma essersi reciprocamente divaricati e separati dal modello erodoteo, a metà strada fra la cronaca e la conoscenza diretta delle fonti e la volontà di intrattenere, educandoli, i lettori. La storia è, d'altronde, non solo il complesso degli eventi, dei fenomeni e delle evoluzioni indagati nella loro successione causale e cronologica, ma anche l'interpretazione storiografica che ciascuno storico trasmette pubblicamente a proposito di quei fatti. Analogamente, anche il cronista più asciutto e fedele alle fonti si confronta inevitabilmente con la dimensione soggettiva del racconto giornalistico, nella misura in cui sceglie, interpreta e trasmette al pubblico le notizie coi suoi articoli. Da questo punto di vista, sia il giornalista che lo storico sono chiamati non solo ad impegnarsi nel processo di raccolta, registrazione e accertamento delle informazioni, ma anche ad essere mediatori, agenti di una comunicazione pubblica critica ed efficace, capace cioè di rispondere alle molteplici esigenze di conoscenza e di intrattenimento del lettore contemporaneo. Linguaggi e scopi del giornalismo e della storiografia devono senza dubbio conservare le reciproche differenze e specificità, ma ci piace in questa sede ricordare un'altra annotazione di Pivato, in cui si auspica l'avvento di storici in grado di far transitare il passato nel presente, rendendolo assimilabile, digeribile, utilizzabile. Uno "storico-enzima"⁴⁴ che sappia far circolare l'informazione storica dandole un senso ampiamente comprensibile, senza però tradire il rigore del metodo empirico e la scientificità della disciplina. Se si pensa alla ricorrente e parallela definizione del giornalismo contemporaneo come *sistema di generazione di senso*⁴⁵, si comprende come oggi i rapporti tra giornalismo e storiografia, le loro implicazioni etiche e le possibili interazioni nella dimensione della comunicazione pubblica possano essere quanto mai strette e feconde. Le pagine culturali dei giornali possono essere la sede ideale per ospitare approfondimenti storici che richiedono da parte degli storiografi l'adozione di

⁴⁴ S. Pivato, *op.cit.*, p. 34.

⁴⁵ Si è espresso ad esempio in questi termini Luca De Biase in un'intervista pubblicata dal magazine online «Vita» (www.vita.it).

modelli narrativi adeguati, dotati di una sufficiente compatibilità mediatica e tuttavia fedeli ai principi della professione. D'altro canto i giornali, pur non svolgendo in maniera peculiare la funzione di trasmissione del sapere storico, sono essi stessi, come già detto, documenti storiografici di primaria importanza, riflettendo e contenendo quotidianamente la società, i costumi, le ideologie politiche, gli eventi storici e i loro significati.

È su queste considerazioni che il presente lavoro si basa e alla luce di esse prenderà in esame i discorsi, i linguaggi e le interpretazioni veicolate dalle pagine dei tre giornali selezionati per affrontare la storia della questione curda. Giornalismo e storia sono pertanto i due fili conduttori e i due punti di vista adottati, nella convinzione che le due discipline possano arricchirsi vicendevolmente e contribuire a una conoscenza più corretta e approfondita del reale, alla maturazione di una maggiore consapevolezza e all'esercizio dello spirito critico necessari per confrontarsi con la realtà storica complessa e variegata che si apre appena al di là di uno sguardo collettivo spesso ancora troppo parziale ed eurocentrico. Al migliore metodo storico e giornalistico si è ispirato il lavoro di ricerca stessa, effettuato con un costante sforzo di obiettività e il ricorso a fonti molteplici e variegate. Scrivere di storia e di giornalismo mentre si tenta di fare una storia giornalistica - come si può forse definire questa tesi - comporta evidenti tautologie e la formulazione di un discorso in qualche modo meta-metodologico, che ci si augura quanto meno di riuscire a risolvere in una narrazione stimolante e in uno stile asciutto e oggettivo. Si è infatti visto, come spiegato nel paragrafo immediatamente seguente, che l'utilizzo di un linguaggio altamente politicizzato e soggettivo nel racconto e nella valutazione della questione curda è un fattore di sicura influenza sui lettori di giornali e sull'opinione pubblica generale. È anche per evitare il medesimo rischio che questa tesi - nonostante non sia aliena dal coinvolgimento emotivo e dai dubbi che forse sempre vivono lo storico e il giornalista quando si accingono ad approfondire questioni drammatiche come quella qui in esame - si pone consapevolmente al di fuori di qualsiasi schieramento ideologico e posizione politica, né intende suggerire soluzioni agli interrogativi che spera di riuscire a suscitare.

2. La questione curda e il giornalismo turco

In un paese che, secondo l'ultimo rapporto del Comitato per la Protezione dei Giornalisti⁴⁶, nel 2012 ha detenuto il primato mondiale quanto al numero di

⁴⁶ Il CPJ (*Committee to Protect Journalists*) è un'associazione no profit indipendente, fondata nel 1981, che si occupa della difesa dei giornalisti e del diritto di informazione. Il rapporto pubblicato a proposito della Turchia è disponibile sul sito internet www.cpj.org.

giornalisti incarcerati e nei primi sei mesi dello stesso anno ha presentato a Google la quantità in assoluto maggiore di istanze per la rimozione di contenuti ritenuti pericolosi per la sicurezza o i valori nazionali⁴⁷, un rilevante aspetto dei problemi relativi alla libertà di espressione sono le tendenze nazionaliste, discriminatorie o razziste ben rappresentate sulle pagine dei giornali turchi. Nel già citato opuscolo a cura dell'İHOP⁴⁸, l'analisi degli articoli pubblicati da tre giornali nazionali e da tre testate locali nell'arco del 2006 e nel primo mese del 2007 dimostra che il linguaggio giornalistico turco abbonda di espressioni e termini che alimentano più o meno direttamente ideologie razziste, legittimano pratiche discriminatorie e diffondono paure e pregiudizi, i cui soggetti sono soprattutto le minoranze etniche e religiose, gli omosessuali, i gruppi ritenuti avversi al laicismo kemalista e gli stranieri residenti in Turchia.

Uno dei gruppi a cui in quel periodo i giornali si sono riferiti più spesso con termini e discorsi variamente discriminatori sono risultati, appunto, i Curdi⁴⁹. In particolare, nei titoli di molti articoli i curdi venivano accostati ai concetti di terrore, violenza e separatismo, oppure ci si riferiva loro come secondo termine di paragone in espressioni di contrapposizione del tipo noi/loro, tese a sottolineare la diversità (superiorità) dei Turchi⁵⁰. Parlare di "problema dei curdi" piuttosto che di "problema curdo" può significare di per sé avvalorare un'ideologia di negazione della questione, suggerendo, non solo implicitamente, soluzioni di qualunque tipo - anche al di fuori della legalità e del controllo statale - nei confronti dei "nemici della Turchia"⁵¹.

Il rapporto dell'İHOP contiene così un esauriente campionario di espressioni e termini razzisti-discriminatori, dimostrando quanto sia importante il lavoro di analisi del linguaggio giornalistico per cogliere sia l'attitudine dominante delle singole testate e dell'opinione pubblica che il ruolo giocato dai media nella produzione e diffusione dell'intolleranza o persino delle strategie negazioniste. Sembra insomma che, accanto all'attività repressiva e di limitazione della libertà di espressione, nei termini dei quali si possono leggere i dati sulla censura forniti all'inizio di questo paragrafo, una parte ancora

⁴⁷ Secondo quanto emerge dal rapporto sulla trasparenza di Google, a cui si dà spazio in un articolo apparso nel novembre 2012 su www.bbc.co.uk.

⁴⁸ Eser Köker, Ülkü Doğanay, *İrkçi değilim ama... Yazılı basında ırkçı-ayırımıcı Söylemler* [Non sono razzista ma... Discorsi discriminatori-razzisti nella carta stampata], İHOP Yayınları, Ankara 2010.

⁴⁹ L'utilizzo della lettera maiuscola per Turchi, Curdi e Armeni si riserva, nel corso della tesi, a quei contesti in cui i termini abbiano una marcata accezione etnica o particolare valenza ideologica.

⁵⁰ Cfr. E. Köker, Ü. Doğanay, *op.cit.*, p. 43, 55.

⁵¹ Ivi, pp. 105-11. Le espressioni tra virgolette sono traduzione diretta di quelle presenti nel testo originale in analogo contesto.

rilevante della stampa turca attui un processo di autocensura rispetto a temi delicati come la questione curda, o quanto meno venga meno al suo compito fondamentale di fornire informazioni critiche e oggettive, legittimando al contrario interpretazioni ideologiche di carattere razzista e nazionalista.

È d'altronde recente la polemica, a cui i media turchi hanno dato ampio spazio, scaturita dalle parole⁵² pronunciate in parlamento dalla deputata del CHP⁵³, Birgül Ayman Güler, durante le discussioni parlamentari sul progetto di legge per riconoscere il diritto degli imputati a difendersi nella loro madrelingua nei processi. La deputata ha affermato:

Non potete farmi mandar giù il nazionalismo curdo come “progressismo” e “indipendentismo”. Non potete far apparire come simili, allo stesso livello, la nazione Turca e la nazionalità Curda.⁵⁴

Le successive reazioni politiche hanno incluso significativamente un discorso di Erdoğan⁵⁵ sulla differenza linguistica e ideologica tra i concetti di popolo, razza e nazione, mentre Zana Farqînî ha firmato un interessante articolo intitolato *Chi è razzista, chi è nazionalista etnico?*⁵⁶, in cui sottolinea l'errore insito nel distinguere i popoli in nazione e nazionalità, soprattutto in un paese storicamente multietnico come la Turchia in cui però solo la “nazionalità” Turca ha perso la sua accezione etnica per assumere quella di “nazione” unitaria, a fronte delle legittime rivendicazioni per i diritti democratici e culturali da parte di un movimento politico curdo ancora tacciato di nazionalismo etnico e sciovinismo.

Come ulteriore esempio dell'importanza del linguaggio nelle politiche discriminatorie e nella formulazione dell'immaginario e delle ideologie relative alla questione curda, in un'intervista pubblicata su *Radikal* all'accademico Fuat Dündar⁵⁷ si parla del rapporto commissionato dal governo della giovane

⁵² 13 Il sito www.haberturk.com ha riportato il 24 gennaio 2013 ampi estratti del dibattito in questione.

⁵³ *Cuhmhuriyet Halk Partisi*, Partito Repubblicano del Popolo.

⁵⁴ In lingua originale: Kürt milliyetçiliğini bana 'ilericilik' ve 'bağımsızlık' diye yutturamazsınız. Türk ulusuyla Kürt milliyetini eşit, eş değerde gördüremezsiniz. In turco i termini *ulus* e *milliyet* hanno un significato molto diverso tra loro, il primo essendo equivalente a 'nazione' (popolo inteso come gruppo omogeneo e unitario), il secondo corrispondendo al concetto di 'nazionalità' (come caratteristica etnica, concetto potenzialmente fondante di un sentimento nazionalista e separatista).

⁵⁵ Cfr. l'articolo pubblicato su www.cumhuriyet.com.tr il 26 gennaio 2013.

⁵⁶ Zana Farqînî, *Kim ırkçı, kim etnik milliyetçi?*, su www.ozgur-gundem.com del 9 febbraio 2013.

⁵⁷ Ezgi Başaran, *Devlet söyleminin özelliği Kürtleri 'anormal'leştirmektir* [La peculiarità del discorso dello stato era “anormalizzare” i curdi], su www.radikal.com.tr del 3 dicembre 2012.

repubblica turca nel 1936 sulla crescita della popolazione curda. La paranoia nazionalista della “curdizzazione” dei turchi e la successiva adozione di politiche di assimilazione (“turchizzazione”) sottintendeva una criminalizzazione dell’elemento etnico curdo. Il linguaggio dello stato ricorse allora progressivamente a una codificazione dei curdi corrispondente a un processo di “anormalizzazione”: in quegli anni i curdi venivano rappresentati come anomali parlanti di una strana lingua, inclini alla violenza e a relazioni sociali arretrate, un gruppo sociale che per qualche misterioso motivo aveva dimenticato la propria origine turca e respinto collettivamente la civilizzazione. Grazie anche a questa caratterizzazione della minoranza curda, il nazionalismo kemalista riuscì a costruire per contrasto il Turco ideale, inteso come uomo medio appagato dalla propria identità Turca e fedele ai valori di civiltà, laicismo e scienza. Una conseguenza di questa identificazione è stata appunto la diffusione della tesi sulla crescita anormale e incontrollata della popolazione curda, che veniva così dipinta come anomala dal punto di vista non solo sociale ma anche statistico. Se Dündar si riferisce nella sua analisi agli anni ’30, è comunque ancora possibile rilevare nel discorso politico e nel linguaggio giornalistico della Turchia contemporanea analoghe formulazioni di carattere razzistico, discriminatorio o quantomeno volto a sminuire e sottovalutare la questione curda o la popolazione curda stessa. Esempi meno espliciti ma altrettanto significativi di questo uso politico del linguaggio (da cui comunque nessuna testata giornalistica può forse del tutto astenersi) saltano agli occhi sfogliando un qualunque quotidiano turco cartaceo o online. Tra l’altro l’utilizzo di un linguaggio di questo tipo non si limita alle testate e dunque alla realtà nazionale, ma nelle versioni in lingua straniera dei quotidiani può contribuire a trasmettere anche all’estero un certo immaginario e una determinata ideologia a proposito della questione curda.

Si veda a titolo esemplificativo un articolo del dicembre 2012⁵⁸ tratto dalla versione online in lingua inglese del quotidiano *Hürriyet*, in cui si riportano risultati dell’ultimo rapporto del NIC (il Consiglio Nazionale dell’Intelligence statunitense), dando rilievo all’ipotesi che una possibile formazione del Kurdistan potrebbe influire sull’unità della Turchia nei prossimi anni. Uno dei sei scenari presentati nel rapporto consiste in un Kurdistan in crescita, che di rimando influisce sull’unità territoriale turca comportando un rischio di separazione⁵⁹. Dopo aver trasmesso la notizia del rischio di separatismo,

⁵⁸ *Turkey may be divided by 2030: Intel report*, articolo dell’11 dicembre 2012, www.hurriyetdailynews.com.

⁵⁹ In lingua originale: The possible formation of Kurdistan may affect Turkey's unity in upcoming years. One of six scenarios presented in the report consisted of a rising Kurdistan, which in turn affects Turkey's territorial unity by carrying a risk of separation.

L'articolo continua affermando che il peso della Turchia sulla scena internazionale è in ascesa insieme alla sua economia e che gli stati europei dovrebbero mandare avanti i negoziati di accesso del paese all'Unione Europea.

Per notare come la stessa notizia, a seconda del linguaggio con cui viene scritta, possa trasmettere messaggi e produrre effetti diversi, si confronti l'articolo sul medesimo argomento comparso lo stesso giorno su un sito chiaramente a favore della parte curda⁶⁰. L'aggiunta, nel titolo altrimenti quasi del tutto identico a quello usato da *Hürriyet*, dell'incidentale *uno stato curdo potrebbe diventare realtà*, sembra già suggerire quale sia la posizione del redattore in proposito della formazione di uno stato curdo. È significativo notare che i primi due paragrafi dell'articolo sono praticamente uguali a quelli sopra citati comparsi su *Hürriyet*, cosa che fa pensare che entrambe le testate abbiano usufruito della stessa fonte o si siano "copiate" a vicenda - d'altronde sono ben noti e non si affrontano in questa sede i problemi relativi all'accertamento delle fonti e al copyright per gli scritti circolanti in internet -. Ma nel caso dell'articolo pubblicato su *ekurd.net* tra una frase e l'altra sono stati inseriti altri due paragrafi che approfondiscono il tema delle pressioni sull'unità territoriale turca e sull'emergere di uno stato curdo, favorito dalla crescente frammentazione di Siria e Iraq (gli altri due paesi in cui la popolazione curda è presente in gran numero), di cui l'altro articolo non faceva affatto menzione⁶¹.

Di seguito, l'articolo riporta le medesime affermazioni sulla crescita della Turchia e sull'ipotesi di un suo accesso all'Ue ma, invece di concludersi con informazioni relative ad alcuni altri paesi come nel caso precedente, si dilunga sulla possibilità che il Kurdistan preconizzato nel rapporto possa includere le regioni curde in Siria, Iran e Iraq, e si esprime sulla lotta del PKK⁶² in termini che la legittimano. Si afferma ad esempio che la maggior parte della comunità curda in Turchia simpatizza apertamente con i *ribelli* e che essi rivendicano il riconoscimento costituzionale dei curdi, l'autonomia regionale e l'educazione in lingua curda nelle scuole, mentre la Turchia rifiuta ancora di riconoscere la sua popolazione curda come una minoranza distinta e concede soltanto, in maniera deludente, limitati diritti culturali. Infine, nell'ultimo paragrafo si ricorda che il PKK è considerato un'organizzazione "terrorista" da Turchia, Stati Uniti e Unione europea, nonostante una (non meglio precisata) corte abbia respinto la

⁶⁰ *Turkey may be divided by 2030, a Kurdish state could become a reality: U.S. Intelligence report*, articolo dell'11 dicembre 2012 su www.ekurd.net.

⁶¹ The report by the National Intelligence Council said that greater pressures on Turkish territorial integrity could be the main impetus behind the emergence of a Kurdish state, together with greater fragmentation of Iraq and Syria. "In event of a more fragmented Iraq or Syria, a Kurdistan would not be inconceivable", said the report, released Tuesday.

⁶² PARTIYA KARKEREN KURDISTAN, Partito dei Lavoratori del Kurdistan.

decisione di includere il *gruppo ribelle curdo PKK e la sua ala politica*⁶³ nella lista terroristica dell'Unione europea. Se non bastasse quanto scritto nell'articolo, a non lasciare più dubbi sulle idee politiche della redazione è la scelta di riportare la definizione di terrorista tra virgolette, classico metodo per attribuire le parole in evidenza a qualcun altro, distaccandosene o magari dissociandosene. Anche il giornalismo curdo non è dunque alieno, sia in articoli redatti in lingua madre che in quelli destinati a un pubblico internazionale, dall'utilizzo politico del linguaggio.

Si è accennato ad esempio, facendo riferimento al rapporto dell'IHOP, all'importanza della titolazione come strumento di forte impatto in grado di orientare preliminarmente il punto di vista dei lettori e di identificare nella popolazione curda l'oggetto di campagne a vario livello discriminatorie. Il dovere di imparzialità impone di evidenziare come simili strategie siano diffuse anche nelle testate simpatizzanti o sostenitrici della causa indipendentista curda, come nel caso di *rudaw.net*, versione online dell'omonimo giornale pubblicato nell'Iraq del nord.

A corredo della lunga intervista⁶⁴ pubblicata in lingua inglese al deputato turco di origine curda Remzi Kartal, il titolo annuncia senza mezzi termini che un leader curdo dà ad Erdoğan del bugiardo. Le citazioni estratte dall'intervista e riportate in evidenza entro i riquadri a margine dell'articolo ribadiscono che, dal punto di vista di Kartal, l'immaginazione di Erdoğan non è attinente alla realtà, che la sua politica condurrà la Turchia al disastro e che l'era in cui i curdi venivano utilizzati nei giochi politici internazionali è finita. Si trova in evidenza anche un implicito parallelo tra i curdi e gli ebrei, in quanto nazione che, come ogni altra nella regione, ha il diritto di vivere in pace e libertà. Anche dall'altra parte della barricata dunque i giornalisti non si astengono dall'uso di una retorica propagandistica e da discorsi di natura ideologico-politica. Questa generica, preliminare ricognizione sulle codificazioni linguistiche e sul trattamento riservato alla questione curda dalle testate turche e curde è un primo esempio concreto per affrontare brevemente le teorie sull'analisi del discorso e sul linguaggio "politico" dei media.

⁶³ I termini riportati in corsivo sono la traduzione diretta di quelli presenti nel testo originale.

⁶⁴ Cfr. l'articolo *Kurdish leader calls Erdoğan a liar*, comparso il 23 settembre 2011 su www.rudaw.net. 26 Cfr. Luigi Anolli, *Fondamenti di psicologia della comunicazione*, Il Mulino, Bologna 2006.

3. Il discorso politico dei media

Per analisi del discorso⁶⁵ si intende un insieme di approcci volti a studiare i vari tipi di testi linguistici ed eventi semiotici, rilevandone gli aspetti sociali e psicologici. I discorsi rappresentano infatti l'uso concreto del linguaggio come parte fondamentale della vita sociale; tra i tipi di discorso quello politico ricopre una particolare importanza, poiché si concentra sulla formulazione e risoluzione delle problematiche sociali e può contribuire a quella polarizzazione dei punti di vista e delle ideologie che sembra essere una caratteristica rilevante della produzione giornalistica sulla questione curda.

Lo studioso Teun A. van Dijk è uno dei maggiori teorici dell'analisi critica del discorso (*Critical Discourse Analysis*, CDA) e dell'approccio socio-cognitivo alle pratiche linguistiche implicate nei processi decisionali socio-istituzionali, nonché della produzione linguistica con cui i detentori del potere perpetuano le disuguaglianze sociali e trasmettono all'opinione pubblica le ideologie politiche dominanti. Secondo van Dijk, esiste infatti un legame profondo tra strutture del discorso e struttura della società, in quanto le pratiche discorsive non solo riflettono l'assetto sociale esistente, ma contribuiscono anche in modo decisivo a generarlo e modificarlo nel tempo. Ogni discorso esprime una certa modalità di rappresentazione degli eventi umani, costituendosi come interfaccia socio-cognitiva, contenitore di conoscenze che possono essere personali, di gruppo o culturali nella misura in cui esse fanno riferimento a eventi individuali, a gruppi e organizzazioni oppure a un'intera comunità socio-culturale. I discorsi sono, insomma, una sorta di iceberg in cui solo le specifiche forme esplicite di conoscenza sono evidenti, ma si sottintendono tutta una serie di conoscenze presupposte, condivise dagli interlocutori e quindi date per scontate. Tali conoscenze presupposte, veicolate dal mezzo linguistico, corrispondono alle ideologie, cioè l'insieme di quei valori, credenze e opinioni condivise, in base alle quali gli eventi oggetti del discorso vengono rappresentati e interpretati: rientrano in questa categoria tutte le ideologie, inclusi il fondamentalismo e il razzismo. Ai discorsi sono insomma sottesi modelli mentali riguardanti il contesto discorsivo e la definizione, rappresentazione e interpretazione degli eventi narrati. I modelli mentali di riferimento si esplicitano a livello globale nelle macrostrutture semantiche (il tema generale del discorso) e a livello locale nelle microstrutture discorsive (i vari argomenti affrontati durante il discorso).

Come ricorda la studiosa Donella Antelmi⁶⁶, secondo la lezione foucaultiana il discorso è espressione e generatore di potere, ma allo stesso tempo consente un controllo sui modelli mentali e sulla memoria soggettiva e

⁶⁵ Cfr. Luigi Anolli, *Fondamenti di psicologia della comunicazione*, Il Mulino, Bologna 2006.

⁶⁶ Donella Antelmi, *Il discorso dei media*, Carocci, Roma 2006.

collettiva; sono i giornali e i mass media a svolgere con più successo questa funzione di influenza sulle interazioni sociali, grazie alla possibilità di agire sul contesto e la struttura del discorso attraverso la selezione delle notizie, l'uso della titolazione, il ricorso alle figure retoriche e altri strumenti di questo tipo.

Se ne conclude che i media non possono essere né politicamente né tecnicamente neutri, e che anzi possono influire direttamente sul potere politico favorendo una sua maggiore dispersione tra gli attori sociali o, al contrario, una sua concentrazione monopolistica⁶⁷. Tali processi risultano particolarmente evidenti nella società dell'informazione contemporanea e nell'ambito delle nuove tecnologie informative, che hanno contribuito alla crisi definitiva delle tradizionali strutture di gerarchia e controllo sociale e al consolidarsi di una società e comunicazione di massa. Si comprende come in questo contesto gli studi sulla comunicazione mediale e sui testi da essa prodotti ricoprono una fondamentale importanza; in particolare, la complessa dimensione dei contenuti del discorso richiede contemporaneamente l'analisi di linguaggio, forme, contenuti, significati e decodifica dei messaggi trasmessi dai mass media. La CDA inserisce a questo scopo gli eventi comunicativi in precisi ordini del discorso, cioè nell'ambito dei vari generi testuali propri della comunicazione considerata come attività sociale. L'ordine del discorso mediale, a cui appartengono i testi giornalistici, è legato alle specificità della comunicazione che si realizza attraverso un mezzo particolare come lo sono i giornali; essi realizzano infatti un ponte tra la sfera pubblica a cui appartiene l'emittente e quella privata propria del ricevente. In questo specifico processo comunicativo entrano in gioco molteplici variabili e scelte informative operate da parte dei giornali, che possono ad esempio decidere di far prevalere la componente emotiva su quella informativa, mescolare i generi e le pratiche discorsive anche in modo non congruente all'argomento trattato, allentare i confini tra realtà e finzione, dare rilievo ai personaggi (personalizzando così le storie raccontate negli articoli), imporre come standard comunicativo un linguaggio informale incentrato sull'ibridazione di generi e stili, sull'intertestualità e sulla spettacolarizzazione ludica.

Simili strategie comunicative, secondo la CDA, denunciano in modo evidente le considerazioni di mercato e le prospettive ideologiche e di potere (ovvero le prospettive politiche) che sottendono i testi mediali. Attraverso il linguaggio giornalistico si veicolano infatti precise rappresentazioni degli eventi e del mondo: un giornalista può decidere di dare preminenza al tema del

⁶⁷ Cfr. Jan van Dijk, *Sociologia dei nuovi media*, Il Mulino, Bologna 2002. Jan van Dijk è un sociologo olandese esperto di società dell'informazione e nuovi media (da non confondere con il linguista, anche lui olandese, Teun Adrianus van Dijk, teorico dell'analisi del discorso precedentemente citato).

discorso, cioè al vero argomento in oggetto, oppure al rema, cioè a tutte quelle informazioni pertinenti sì al tema, ma secondarie. Intervenire sulla posizione dei processi e dei partecipanti è quindi utile a modificare la rappresentazione stessa di un evento: esempi concreti di tale possibilità di manipolazione a fini informativi sono il ricorso alla nominalizzazione, l'uso di verbi transitivi piuttosto che intransitivi e simili altri artifici retorici. Oltre alle strutture semantiche e grammaticali, comunque, anche il lessico contribuisce a costruire la coerenza e la coesione del discorso, articolandosi in anafore o catafore, cioè riferendosi in maniera ripetuta e ridondante allo stesso argomento o al contrario anticipando elementi secondari e chiavi interpretative.

Ma nel testo giornalistico anche l'organizzazione dello spazio della pagina è rilevante ai fini della trasmissione di un dato messaggio: si considerino soltanto i valori ideologici associati, nella nostra cultura, alle contrapposizioni spaziali alto/basso, destra/sinistra, in base alle quali secondo alcuni studiosi le pagine dei giornali vengono consapevolmente costruite. Ad esempio, Kress e Van Leeuwen⁶⁸ ritengono che le notizie poste alla sinistra della pagina siano di solito meno soggette a critica o valutazione perché si tende a considerarle come già date o di scarso valore, dato che la sinistra è culturalmente associata a qualcosa di passato (lo svolgimento cronologico si svolge appunto da sinistra a destra) o addirittura a valori negativi. Al contrario, la destra evoca valori positivi e senso della novità, suggerendo qualcosa di maggior valore informativo che merita perciò più attenzione. Analogamente, la prevalenza sulle pagine dei giornali di elementi visivi come le fotografie e i box e il loro abile montaggio all'interno del testo propriamente linguistico favorirebbero un approccio più emotivo e irrazionale del lettore alle notizie e lo renderebbero più ricettivo alle strategie di marketing pubblicitario cui ogni giornale - in quanto impresa allo stesso tempo economica e culturale - fa ricorso.

Questi accorgimenti spaziali e percettivi, insieme al linguaggio che caratterizza ogni testata, sono nel complesso funzionali alla costruzione di un'identità del pubblico di lettori che, condividendo e interiorizzando le strategie comunicative del loro giornale di fiducia, finiscono col dividerne anche le interpretazioni, le vedute politiche e le posizioni ideologiche.

Risulta dunque evidente che i testi giornalistici, così come tutti gli altri tipi di discorso, includano anche informazioni e intenzioni implicite, altrettanto importanti ed efficaci di quelle esplicitamente formulate. D'altronde, a livello linguistico e sintattico questa dimensione di "implicitamente detto" è chiaramente segnalata da elementi come le illocuzioni, le implicazioni convenzionali e le presupposizioni, che si riferiscono sostanzialmente a

⁶⁸ Si veda D. Antelmi, *op.cit.*

informazioni implicite e tacitamente condivise, in base a una generale convenzione socio-culturale o al rapporto fiduciario tra gli interlocutori. Nel linguaggio giornalistico, però, la presupposizione non è solo un mezzo utile a snellire il flusso informativo o incuriosire il lettore, bensì anche un elemento dotato di possibili effetti retorici e persuasivi: attraverso una presupposizione si può esprimere e far passare per scontata una rappresentazione valutativa della realtà, un commento interpretativo di carattere ideologico.

Contribuiscono a questa divaricazione tra significato convenzionale e significato indiretto, sottointeso, le espressioni figurate e le metafore, l'uso dei tempi verbali narrativi (ciò che viene presentato come narrazione è più facilmente accettato come condiviso) e il marcamento del centro deittico come mezzo per sottolineare il rilievo e la responsabilità dei protagonisti del discorso: ad esempio, l'uso di espressioni impersonali e passive tende a deresponsabilizzare i soggetti, a mitigare o oggettivare la forza illocutiva di certe asserzioni. Allo stesso modo le citazioni da altra fonte possono deresponsabilizzare il giornalista autore del testo, mentre accentuano il carattere di polifonia e l'attrattività dell'articolo.

Per concludere, come si può intuire da quanto detto a proposito dell'analisi del discorso, i suoi campi di applicazione sono molto vasti e le metodologie che impiega estremamente variegata. Nell'esame degli articoli utilizzati in questa tesi si cercherà di tenere presente gli aspetti più significativi della CDA, assumendo come problema fondamentale delle narrazioni giornalistiche la possibile divaricazione tra l'effettiva realtà fattuale e la proiezione del mondo che i commenti e le strategie linguistiche adoperate riflettono.

Van Dijk ha identificato alcune categorie per l'analisi del discorso ideologico, che si articolerebbe in base ad alcuni elementi principali, su un asse di definizione e classificazione degli attori sociali basata sulla contrapposizione noi/loro. In quest'ottica, tra le strategie del discorso vanno soprattutto considerate la modalità di presentazione dei gruppi sociali (definizione positiva o negativa, diretta o indiretta dei soggetti) e la strategia informativa generale (descrizione, racconto, riferimento ai fatti attraverso il punto di vista dei soggetti in campo, spiegazione delle relazioni di causa/effetto sottostanti gli eventi narrati); nella presentazione dei fatti, dei soggetti e delle loro motivazioni possono così intervenire meccanismi di rafforzamento o mitigazione, di differenziazione o riconciliazione tra elementi opposti. Queste strategie retoriche si accompagnano a una costruzione gerarchica del discorso, riflessa nella gerarchia dei ruoli grammaticali (sequenza di soggetto, oggetto e oggetto indiretto) e semantici (catena logica dell'agente, oggetto, mezzo, spazio e tempo dell'azione), come nell'organizzazione dei temi e sottotemi presenti nel testo.

Come già detto, questa ricerca si avvale comunque soprattutto, più che delle nozioni teoriche, dell'esempio sperimentale costituito da alcuni lavori accademici turchi⁶⁹, incentrati appunto sulle relazioni tra linguaggio, discorso e ideologia e sul tema della presentazione della realtà nel discorso politico e nella scrittura giornalistica.

La scelta degli articoli da analizzare si è basata su criteri quali la loro rilevanza giornalistica, il valore di rappresentatività della testate e del periodo storico a cui appartengono, la significatività rispetto ai fini di questo lavoro. Secondo quanto precedentemente accennato, l'esame (qualitativo e quantitativo) degli articoli dal punto di vista linguistico, retorico e semantico intende rilevare il profilo politico delle testate prescelte e rintracciare così gli aspetti ideologici più interessanti e contraddittori della questione curda, della sua presenza nel discorso politico turco e del suo ruolo nella storia della Turchia contemporanea.

⁶⁹ Molto utili in questo senso sono risultate alcune tesi di laureandi presso l'università di Ankara, che hanno esaminato alla luce dell'analisi del discorso una varietà di testi, quali gli articoli dedicati dai giornali turchi all'influenza aviaria e alla festa della Repubblica, nonché i discorsi di alcuni leader politici e persino gli annunci della polizia stradale.

Capitolo I Breve storia del giornalismo turco

1. Il giornalismo turco dalle origini alla Seconda guerra mondiale

Sin dalla sua nascita nel 1828 con il giornale *Vakayi-i Misriye*¹, il giornalismo turco, legato al periodo riformatore soprannominato “delle *Tanzimat*” (“riorganizzazioni”)², mostra una tendenza europeista e modernizzatrice che è rimasta una delle costanti nella storia della Turchia contemporanea: i fondatori del primo giornale finanziato con capitale privato (*Tercüman-ı Ahval*³, 1860) sono non a caso profondi conoscitori della scena giornalistica europea e sull’esempio dei colleghi occidentali coniugheranno l’esercizio della professione giornalistica alla critica nei confronti del governo. La storia della Turchia - e dell’allora Impero ottomano - sembra in effetti essere caratterizzata da un sentimento ambivalente nei confronti dei paesi europei, allo stesso tempo considerati maestri di civilizzazione ed esempi di modernità, ma anche sfruttatori coloniali pronti ad approfittare delle debolezze dell’Impero: un analogo sentimento dualistico si rileva ancora nelle narrazioni e nel linguaggio dei giornali contemporanei turchi. Come naturale, lo sviluppo del giornalismo e la crescita della sua influenza sull’opinione pubblica comportano la formulazione delle prime leggi e divieti imposti alla stampa: nel 1858 per la prima volta vengono aggiunti al Codice penale degli articoli riguardanti la pubblicazione di scritti critici nei confronti del governo e l’utilizzo di fonti straniere per le notizie. Con un decreto del 1864 si impone ai giornali di ottenere il permesso del governo per la pubblicazione e le misure repressive vengono ulteriormente rafforzate nel 1867, anno in cui la censura entra ufficialmente nella storia della stampa turca.

Con la proclamazione della prima *Meşrutiyet* (“monarchia costituzionale”) nel 1876, i giornali turchi respirano un’aria di relativa libertà ma al successivo, trentennale governo di carattere autoritario del sultano Abdülhamit II appartiene il primo vero progetto di legge sulla stampa (1877) e l’applicazione sistematica della censura ad opera di un apposito comitato. Non sono rari i casi di giornali costretti alla chiusura a causa di errori di battitura sgraditi al

¹ “I Fatti d’Egitto”. Per la storia del giornalismo turco si è fatto riferimento al testo di Hıfzı Topuz, *II. Mahmut’tan holdinglere Türk basın tarihi*, Remzi Kitabevi, Istanbul 2003 [Da Mahmut II. alle holding storia della stampa turca].

² Come afferma Antonello Biagini, le riforme *Tanzimat* toccarono la struttura stessa del governo ottomano, non solo modernizzandone gli aspetti burocratici, il sistema fiscale e quello giudiziario, ma soprattutto proclamando il principio di uguaglianza fra tutti i sudditi dell’impero, senza distinzione di religione o stirpe. Cfr. Antonello Biagini, *Storia della Turchia contemporanea*, Bompiani, Milano 2005, p. 24.

³ “I Fatti del Traduttore”.

governo, che allo stesso tempo impiega ingenti risorse economiche per “comprare” l’appoggio di giornali locali e stranieri, aprendo però la strada a veri e propri ricatti da parte dei giornalisti.

Tuttavia, la crescita della stampa e l’acquisizione di una sempre maggiore consapevolezza professionale da parte dei giornalisti è ormai un processo inarrestabile; il 1901 è l’anno del primo sciopero dei giornalisti, causato da rivendicazioni di natura economica nei confronti di alcuni proprietari di giornali. Nel frattempo le testate pubblicate nelle lingue delle minoranze si moltiplicano, insieme alle corrispondenze dall’estero e ai *bureau* delle agenzie di stampa europee più importanti dell’epoca che aprono ad Istanbul.

In seguito alla “proclamazione della libertà” (*Hürriyet İlanı*) il 24 luglio 1908 viene inaugurata la Seconda età costituzionale, accolta con grande entusiasmo dal mondo della stampa: nell’allora capitale dell’impero Istanbul i giornalisti danno vita a un Comitato della Stampa Ottomana (*Osmanlı Matbuat Cemiyeti*), la cui prima decisione è quella di respingere l’intervento dei censori sui giornali che sarebbero stati stampati quella notte: in ricordo del giorno in cui la censura venne abolita, il governo repubblicano avrebbe istituito per il 24 luglio la Festa della Stampa. Nel 1911 nasce anche la prima agenzia di stampa locale, l’*Osmanlı Telgraf Ajansı*, Agenzia Telegrafica Ottomana.

Nonostante il clima di libertà di stampa e il numero crescente di pubblicazioni, dopo appena un anno viene approvata una nuova legge che suscita animate proteste da parte dei giornalisti. Le successive modifiche al decreto, poi, aumentano il regime di pressioni e di controllo sulla stampa, imponendo ad esempio l’obbligo per i direttori di redazione di avere un diploma di studio liceale e di depositare una somma in denaro per ricevere il permesso alla pubblicazione, nonché il divieto ai parlamentari di diventare direttori responsabili e quello di pubblicare documenti delicati o di natura militare. Sono inoltre vivi in molti uomini politici i sospetti che alcuni giornali ricevano dei finanziamenti dall’estero, con lo scopo di sostenere la politica di questo o quel paese straniero. Dopo la sconfitta dell’Impero ottomano nella Prima guerra mondiale viene decretato il suo smembramento attraverso l’occupazione di forze inglesi, francesi, italiane e greche, contro la quale si organizza un esercito nazionale sotto il comando del generale Mustafa Kemal. La guerra di indipendenza turca si sarebbe conclusa con la proclamazione della Repubblica di Turchia (29 ottobre 1923), i cui primi decenni di vita sono dominati dal partito unico, il Partito Repubblicano del Popolo (CHP). Negli anni della lotta per l’indipendenza sono pubblicati giornali e riviste di tendenze molto diverse. In particolare ad Ankara - nuovo centro del potere politico - e nelle zone in cui la guerra si combatte direttamente, è incoraggiata la pubblicazione di giornali di propaganda, spesso stampati con mezzi di fortuna

e finanziati direttamente dalle casse dell'esercito e da Mustafa Kemal. Il generale, che avrebbe assunto nel 1934 il cognome Atatürk - Grande Progenitore Turco -, promuove nel 1920 la nascita dell'agenzia di stampa *Anadolu Ajansı* (Agenzia Anatolia), con lo scopo di rispondere alle provocazioni che possano mettere in pericolo l'unità nazionale e di trasmettere al popolo, sensibilizzandolo, le notizie relative alla guerra in corso. L'agenzia continuerà ad usufruire dei contributi economici statali e non riuscirà mai ad affrancarsi dal ruolo di organo di stampa semi-ufficiale del governo.

La proclamazione della Repubblica, come è comprensibile, non significa l'immediata possibilità di godere di libertà di espressione e di stampa illimitate; al contrario, il Presidente della Repubblica Mustafa Kemal e i suoi collaboratori continuano a mostrare una grande sensibilità verso i comportamenti che possano mettere in pericolo il nuovo stato. Nell'inverno 1923 il Tribunale dell'Indipendenza (*İstiklal Mahkemesi*) processa diversi giornalisti accusati di lavorare ai danni della Turchia. Il processo si conclude con il rilascio degli imputati ma, come il presidente del tribunale ha a dire⁴, la stampa ha ormai dimostrato di poter essere tanto utile quanto dannosa: il meglio che il governo può fare è mantenere con essa buone relazioni, per ridurre al minimo i danni e potenziare al massimo i benefici.

I primi anni della repubblica sono anche particolarmente rilevanti per quanto riguarda la questione curda⁵; le frequenti e ampie rivolte curde, infatti, impegnano in quegli anni il governo in un'attività di controllo e repressione che si concretizza nella legge sul terrorismo approvata nel 1925. Il *Takrir-i Sükûn Kanunu* (Legge sul Mantenimento dell'Ordine) è la risposta alla rivolta dello sceicco Sait e all'avvio delle rivendicazioni indipendentiste della popolazione curda. Non solo nell'est del paese, la stampa ospita voci di critica e dissenso nei confronti del governo e in parlamento la legge marziale imposta alle zone di emergenza - la cui applicazione verrà revocata solo nel 1929 - viene presentata come un dovere patriottico per difendere la nazione dagli attacchi della stampa ostile e provocatrice, parte attiva nelle rivolte finalizzate a distruggere l'ordine e l'armonia dello stato. Nonostante i tentativi di autodifesa dei giornalisti, convinti di avere il diritto di criticare l'attività del governo senza per questo essere tacciati di tradimento, la legge trova immediatamente la sua applicazione e comporta la chiusura di diverse testate. Nella regione coinvolta dalla rivolta dello sceicco Sait, pochi giorni dopo la proclamazione della legge marziale e la conseguente attribuzione al governo di poteri straordinari, viene decisa

⁴ H. Topuz, *op.cit.*, p. 146.

⁵ L'argomento verrà approfondito nel capitolo successivo, dedicato alla storia del movimento curdo. Le altre principali rivolte curde nei primi anni della Repubblica sono quella dell'Ararat (1927-30) e quella di Dersim (1936-38).

L'apertura di due ulteriori Tribunali dell'Indipendenza, uno con sede ad Ankara e uno collocato nella regione della rivolta (Elazığ). I due tribunali saranno responsabili, negli anni, della decisione di processare ed esiliare alcuni illustri giornalisti ritenendoli autori di scritti "terroristici" lesivi dell'immagine e dell'attività del governo. Per quanto riguarda la legislazione sulla stampa, nella neo-repubblica resta in vigore la legge del 1909 sottoposta ad alcune modifiche, tra cui l'ufficiale abolizione della censura nell'ottobre 1923. Un'ulteriore modifica viene apportata nel 1938, quando si impone ai giornali di presentare una lettera di garanzia bancaria per potere avviare la stampa e viene vietata la pubblicazione, senza preventivo permesso, di notizie relative alle scuole e alle università (tradizionali sedi delle proteste giovanili e intellettuali).

Il governo del CHP è ormai consapevole dell'impossibilità di continuare a mandare avanti il regime di partito unico senza concedere una rappresentanza seppur limitata all'opposizione, ma le pressioni sui giornalisti continuano e nel 1931 viene emanata una nuova legge sulla stampa. Essa stabilisce una serie di obblighi per i professionisti che lavorano nei giornali, riservando al governo la possibilità di colpire con la chiusura le testate ritenute nemiche della rivoluzione e della politica nazionale: le critiche al governo che di tanto in tanto compaiono sui giornali vengono immediatamente tacciate di "falso" e messe a tacere. La spada di Damocle pendente sulla stampa turca si sbilancia ulteriormente nel 1936, con l'aggiunta al vecchio Codice penale di alcuni articoli tratti dal Codice penale italiano. Gli articoli 142, 161 e 163 aggravano le pene per quanti sono accusati di fare propaganda politica ai danni dello stato e dei sentimenti nazionali, di contribuire ad infrangere l'ordine politico e di risvegliare sentimenti religiosi contrari alla laicità dello stato. Una sorta di ministero generale è incaricato a partire dal 1931 del controllo sulla stampa nazionale. Nel 1935, con la speranza di favorire relazioni più strette tra i giornali turchi e il Ministero e di suggerire soluzioni statali ai problemi posti dal mondo dell'informazione, viene riunito il primo congresso della stampa, mentre la storica *Osmanlı Matbuat Cemiyeti* per volere di Atatürk cambia il suo nome in *Basın Kurumu* (Associazione della Stampa).

Lo scoppio della Seconda guerra mondiale fa sì che, nel novembre 1940, nella regione di Istanbul si imponga la legge marziale riservata alle situazioni di emergenza e si instauri nuovamente un regime di stretta censura e controllo sulle notizie diffuse dalla stampa turca. Ma le voci dell'opposizione non si possono ormai più mettere a tacere e le testate di sinistra, centro-sinistra e area liberale conquistano un crescente successo tra i lettori. In questo clima, il 4 dicembre 1945 la sede del giornale *Tan* ("Aurora") viene devastata da una folla di studenti nazionalisti, provocati dall'aggressiva campagna condotta da politici

e giornalisti di destra che avevano accusato il giornale di propaganda filocomunista⁶.

Sono tutti segnali che l'epoca del regime di partito unico sta volgendo alla fine: con il passaggio al multipartitismo nel 1945, la maggior parte delle testate appoggia il Partito Democratico (DP, *Demokrat Partisi*) di Adnan Menderes, che a sua volta si propone come difensore della libertà di stampa per conquistare il sostegno dei giornali. Prima delle nuove elezioni il governo del CHP decide di correre ai ripari e alleggerire il clima di repressione sulla stampa, apportando delle modifiche alla legge del '31; la crisi e le discussioni interne apertesesi nel Partito Repubblicano preparano però il terreno non solo per il successo del Partito Democratico, ma anche per la crescita dei movimenti nazionalisti e panturanici, che rafforzano i propri organi di stampa.

Gli anni 1946-50 sono nel complesso particolarmente vivaci: nel 1946 nasce l'Associazione dei Giornalisti di Turchia (*Türkiye Gazeteciler Cemiyeti*), che in anni recenti ha acquisito una certa importanza nel mondo della stampa turca.

2. Il governo del Partito Democratico

Le elezioni del 14 maggio 1950 rappresentano per la Turchia l'inizio di una nuova epoca: per la prima volta dalla fondazione della Repubblica il CHP lascia il potere. Nel DP i giornalisti turchi ripongono grandi speranze. In questo clima di entusiasmo e di novità il numero dei giornali di opposizione si moltiplica e nel mese di luglio viene presentato in parlamento un nuovo progetto di legge sulla stampa. La legge sulla stampa del 1950 modifica radicalmente in senso liberale quella risalente al '31. In particolare, viene rimosso l'obbligo di ottenere dal governo il permesso per avviare una nuova pubblicazione (è sufficiente darne comunicazione); vengono istituite delle corti speciali per giudicare i reati di stampa, in modo da semplificare i relativi processi; le responsabilità dei proprietari dei giornali sono limitate agli aspetti materiali e legali, mentre di eventuali contenuti da sottoporre a giudizio penale risultano responsabili soltanto gli autori degli articoli in questione.

Nel giugno 1952 inoltre una legge riconosce ai giornalisti la facoltà di costituire sindacati, godere delle assicurazioni sociali, firmare regolari contratti

⁶ Nel marzo 1945 la Russia non aveva rinnovato il patto di amicizia e non aggressione in vigore con la Turchia, ritenendolo inadatto al nuovo ordine scaturito dalla Seconda guerra mondiale. Il Ministro degli Esteri russo e quello turco si incontrarono a Mosca per discutere la questione ma non si riuscì a trovare un accordo sulle condizioni richieste dalla Russia; nel 1947, il Presidente degli Stati Uniti Truman assicurò alla Turchia la protezione americana contro il blocco sovietico e la incluse nel piano Marshall. Si diffuse di conseguenza in Turchia un sentimento antisovietico e anticomunista entro cui vanno inquadrati i fatti del 4 dicembre.

di lavoro con i proprietari delle testate, ricevere lo stipendio in caso di ferie, allontanamento per adempiere al servizio militare o chiusura del giornale. Il primo sindacato giornalistico turco nasce così nel 1952 con il nome di *İstanbul Gazeteciler Sendikası* (Sindacato dei Giornalisti di Istanbul), trasformato nel 1963 in *Türkiye Gazeteciler Sendikası* (Sindacato dei Giornalisti di Turchia). Due anni dopo anche i proprietari di giornali si daranno vita al *Türkiye Gazete Sahipleri Sendikası* (Sindacato dei Proprietari di Giornali di Turchia).

I primi anni del governo del DP sono quindi l' "epoca d'oro della stampa"⁷, che stringe con il Primo Ministro Menderes rapporti molto stretti, a volte di amicizia. Questa "luna di miele" non dura però a lungo: alcuni giornalisti iniziano ad assumere posizioni di critica rispetto al governo, dimostrando di essersi sempre ritenuti indipendenti nonostante il Primo Ministro sia convinto dell'inopportunità di pubblicare scritti polemici nei confronti del partito al potere. Ben presto iniziano i preparativi per una nuova legge sulla stampa (legge numero 6334) che, entrata in vigore nel 1954, ha lo scopo di punire la diffusione di scritti o programmi radiofonici che danneggino l'onore, la fama o il patrimonio del popolo e dei suoi rappresentanti in parlamento. Viene anche riconosciuta ai magistrati la facoltà di aprire direttamente le inchieste in seguito alla pubblicazione di scritti passibili di giudizio, mentre i giornalisti non possono usufruire del diritto di provare la veridicità di quanto da loro sostenuto in eventuali articoli di critica nei confronti di uomini politici e in casi simili.

Nel corso del 1955 i processi ai giornalisti si moltiplicano, finché i fatti del 6-7 settembre⁸ conducono le tensioni tra la stampa e il governo a un punto di rottura: a Istanbul viene proclamato lo stato di emergenza, mentre il governo in una conferenza stampa accusa i giornali di aver incitato l'assalto della folla ai cittadini greci con i loro scritti provocatori. Si torna a parlare delle colpe dei "comunisti" che mettono in pericolo il paese; seguono numerosi i divieti, comunicati di giorno in giorno telefonicamente ai giornali, sulla pubblicazione delle notizie e, come misura ultima, numerose testate incorrono nella sospensione delle pubblicazioni. Gli interventi del governo in senso repressivo

⁷ "Basının altın devri", cfr. H. Topuz, *op.cit.*, p. 193.

⁸ In quel periodo i rapporti tra la Grecia e la Turchia erano già tesi a causa dell'accendersi delle prime fiammate della questione di Cipro (nel 1974, in seguito a un colpo di stato militare greco, il nord dell'isola verrà occupato dalle forze turche e andrà a costituire nel 1983 una repubblica separata dal resto del paese, tuttora non riconosciuta in sede internazionale e fonte di tensioni tra i paesi coinvolti). Il 6 settembre 1955 il giornale *İstanbul Ekspres* pubblicò con toni provocatori la notizia che la casa natale di Atatürk a Salonico era stata colpita da una bomba. Il governo turco stesso incoraggiò manifestazioni popolari di protesta contro il presunto attentato, che si conclusero con l'assalto ai negozi e ai cimiteri appartenenti alla minoranza greca residente ad Istanbul e con violente aggressioni.

proseguono nel 1956, quando la formulazione di due leggi introduce ulteriori e significative limitazioni alla libertà di espressione. Risale al 1957 anche la chiusura per nove mesi del Sindacato dei Giornalisti, che aveva pubblicato una nota di critica alla polizia e alle attenzioni da essa rivolte ai giornalisti di opposizione. Nel 1958 si tenta di colpire le testate anche dal punto di vista economico con due decreti relativi alla pubblicazione di annunci e pubblicità; nel 1960 il governo decide sì di intervenire in aiuto delle testate in difficoltà attraverso la concessione della pubblicazione degli annunci ufficiali e di facilitazioni per la distribuzione della carta, ma in seguito a questo provvedimento molti giornali di opposizione sono costretti a ridurre la tiratura a causa della carenza di materia prima cartacea, riservata di preferenza alle testate governative. Il regime di libertà di stampa viene così definitivamente distrutto tra le proteste delle associazioni giornalistiche internazionali. La svolta in senso antiliberalista è dimostrata dal fatto che gli anni 1959-60 sono costellati di processi a carico dei giornalisti, tra cui i più importanti sono quello seguito al colpo di stato in Iraq e quello relativo al caso del giornalista americano Eugene Pulliam. Nell'ultimo anno di governo del DP la censura si fa ancora più pesante e i giornali sono spesso costretti a pubblicare ridicole smentite alle notizie già pubblicate per evitare di incorrere nella chiusura definitiva. L'ultimo atto repressivo del governo Menderes è l'istituzione, il 27 aprile 1960, di una Commissione di Inchiesta (*Tahkikat Komisyonu*) finalizzata a individuare e chiudere le testate che non si adeguano alle leggi sulla stampa.

Dando un ultimo generale sguardo al decennio 1950-60, dal punto di vista del rilievo giornalistico va ricordata la nascita, nel 1950, della prima agenzia di stampa turca privata, la *Türk Haberler Ajansı*⁹ di Kadri Kaybal. A partire da quegli anni cominciano anche a diffondersi nelle pagine dei giornali lotterie e concorsi a premi finalizzati ad aumentare le vendite e fidelizzare i lettori.

3. La stampa turca durante i regimi militari

Dopo il colpo di stato militare del 27 maggio 1960, i Governi di Unità Nazionale incontrano un certo consenso da parte della stampa, soprattutto grazie alla rimozione o modifica delle leggi antidemocratiche emanate dal DP. Una nuova legge sui "lavoratori delle idee"¹⁰ riconosce ai giornalisti diritti sociali relativi agli anni di anzianità e varie indennità lavorative: mentre alcuni proprietari di giornali manifestano il proprio disappunto per le misure prese, i giornalisti festeggiano l'entrata in vigore della legge istituendo per il 10 gennaio la Festa

⁹ Agenzia di Notizie Turca.

¹⁰ Si tratta del *Fikir İşçileri Kanunu*, entrato in vigore il 10 gennaio 1961. Quel giorno viene istituita dai giornalisti la festa di seguito ricordata (*Çalışan Gazeteciler Bayramı*).

dei Giornalisti Lavoratori. Viene inoltre costituito un organo per la distribuzione alla stampa degli annunci e delle pubblicità, con l'adozione di provvedimenti che contribuiranno significativamente alla crescita della stampa locale e prevedono di penalizzare le testate che non rispettino i principi etici dell'informazione. Tali principi verranno tuttavia definiti con più precisione soltanto molto tempo dopo, nel 1994, con l'istituzione di un consiglio per vigilare sulla morale della stampa. Anche se sin dal primo anno di governo non mancano i casi di giornalisti arrestati, la Costituzione emanata nel 1961 elenca con precisione tutti i diritti e le libertà vietando la censura, la sospensione delle pubblicazioni, il sequestro e la chiusura dei giornali; viene revocata la necessità di ottenere dal governo il permesso preliminare di stampa e riconosciuta la libertà di pensiero e informazione, che lo stato si impegna a garantire con vari mezzi (riduzioni sulle tasse e sul prezzo della carta, facilitazione della distribuzione e così via). Si definiscono anche le responsabilità dei giornalisti, che sono chiamati a difendere l'unitarietà dello stato, la sicurezza sociale, l'interesse pubblico e i diritti individuali. La nuova Costituzione è decisamente moderna e avanzata dal punto di vista dei diritti sociali, ma progressivamente si rilevano le difficoltà di applicare concretamente quanto stabilito in teoria in tema di libertà di stampa.

La prima limitazione è la legge "precauzionale"¹¹ del marzo 1962, che vieta di mostrare come illegale o ingiusta, in scritti, notizie e caricature, la Rivoluzione del 27 maggio. Nonostante la legge, però, le critiche alla giunta si fanno sempre più accese e aumentano quando il governo lavora a un progetto di legge - cui sarà costretto a rinunciare sotto le pressioni della campagna di stampa ad essa contraria - sulle libertà e i diritti fondamentali che, oltre a ribadire le punizioni per i giornalisti che lavorino ai danni dell'indivisibilità e sicurezza dello stato, menziona apertamente il "pericolo comunista".

Nel complesso, il decennio successivo al colpo di stato è quindi caratterizzato da un clima di forti contraddizioni, in cui la stampa di sinistra legata al TİP¹² conosce una forte crescita. La professione in generale vive un significativo avanzamento, testimoniato dal grande sviluppo di quotidiani e riviste, di nuove tecniche di stampa, di una maggiore consapevolezza professionale e un più deciso accento sull'importanza dell'educazione professionale. Nell'ambito delle teorie sulla modernizzazione in vigore a partire dagli anni '50, infatti, viene dato sempre maggiore impulso al giornalismo, inteso come strumento capace di potenziare la democratizzazione e lo sviluppo nazionale.

¹¹ *Tedbirler Kanunu* (in vigore dal 7 marzo 1962).

¹² *Türkiye İşçi Partisi*, Partito Operaio di Turchia, nato nel 1961.

Allo stesso tempo la diffusione della televisione (arrivata in Turchia nel 1968 e gestita dal TRT¹³) inizia ad influenzare i linguaggi e le forme del giornalismo tradizionale, che si orienta anche in Turchia verso uno spinto sensazionalismo, mezzo efficace per aumentare la tiratura, di cui sin da quegli anni la testata *Hürriyet* è maestra; a questo scopo aumentano sulle pagine dei giornali anche le campagne promozionali e le competizioni di vario genere, provocando a volte problemi di carattere giudiziario alle redazioni¹⁴.

Gli anni Sessanta avrebbero dato vita a una serie di radicalismi, incarnati dai partiti di destra radicale (in particolare il MHP¹⁵) e di sinistra radicale e dall'acquisizione di una dimensione di massa da parte dei movimenti islamista e curdo¹⁶. I mesi precedenti il colpo di stato del 12 marzo 1971 sono pieni di tensioni sociali, problemi economici, scioperi e scontri. Anche alcuni giornalisti fanno fronte comune con gli studenti e i professori rivoluzionari, mentre l'esercito decide di intervenire nuovamente: nell'ambito del regime di legge marziale successivo al 12 marzo gli intellettuali e la stampa vengono subito colpiti dalle vecchie misure di censura e repressione. Il 22 settembre il governo approva delle modifiche alla Costituzione del '61, rinforzando le facoltà inquisitorie dei magistrati nei confronti dei giornali. Nel giro di un paio di anni il numero di scrittori e giornalisti incarcerati sale vertiginosamente.

La situazione sociale turca torna alla normalità soltanto con le elezioni generali dell'ottobre 1973, in seguito alle quali si susseguono al potere vari uomini politici; in questi anni i giornalisti, ancora memori della repressione seguita al colpo di stato, non costituiscono un vero problema per il governo. Ormai il vero nemico della libertà di pensiero non è più lo stato, bensì quel sotterraneo "Stato profondo"¹⁷ che fa aggravare sempre più il bilancio dei feriti

¹³ *Türkiye Radyo Televizyon Kurumu*, Organismo della Radio e Televisione di Turchia.

¹⁴ Ad esempio, nel 1962 alla gara tra articoli organizzata dal *Cumhuriyet* partecipò uno scritto intitolato «L'unica strada di salvezza della Turchia è il socialismo»; ne seguì una vicenda giudiziaria legata all'accusa di propaganda comunista, che provocò alla famiglia proprietaria non pochi problemi e al *Cumhuriyet* la fama di giornale di sinistra. Cfr. H. Topuz, *op.cit.*, p. 239-40.

¹⁵ *Milliyetçi Hareket Partisi*, Partito d'Azione Nazionalista; questa formazione della destra radicale è stata fondata dal colonnello Alparslan Türkeş ed è ora diretta da Devlet Bahçeli.

¹⁶ Hamit Bozarslan, *La Turchia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 67-9.

¹⁷ La definizione indica l'attività di un organismo esterno allo Stato e ai suoi limiti legali, che funziona nel segreto come uno stato parallelo, ricorrendo a metodi illegali e violenti per proteggere il governo ufficiale o semplicemente per favorire il proprio tornaconto. Lo Stato profondo può identificarsi con la Controguerriglia, nell'ambito del ramo turco dell'Operazione Gladio (si veda oltre). Bozarslan utilizza il termine per indicare l'attività parallela esercitata dalle Forze Armate, dal Consiglio Nazionale di Sicurezza e dal Consiglio Costituzionale, organismi che avrebbero normalmente il compito di consigliare il potere civile e gestire le operazioni militari, ma la cui influenza se non ingerenza sulle decisioni governative, nonché la

e dei morti nel mondo della stampa. L'attività delle forze extra-legali si rivela anche nell'aumento della conflittualità sociale e in un'ulteriore radicalizzazione della sinistra turca, cui si aggiunge quella curda, che nel 1978 dà vita al PKK, il Partito dei Lavoratori del Kurdistan.

Durante il biennio 1978-80 le condizioni sono pronte a favorire l'intervento di un nuovo colpo di stato militare, che arriva infatti il 12 settembre 1980. Il prezzo di questo colpo di stato antidemocratico sarà scontato soprattutto dai giornalisti e degli editori, che subiscono l'arresto e a volte la morte sotto tortura (come nel caso dell'editore İlhan Erdost): in soli quattro anni il totale degli anni di carcere comminati a giornalisti, scrittori, traduttori e artisti ammonta a trecentosedici anni, quattro mesi e venti giorni¹⁸.

Il Consiglio di Sicurezza Nazionale (*Millî Güvenlik Konseyi*) che assume il potere dopo il golpe modifica subito la legge marziale consentendo l'imposizione della censura e mette mano alla Costituzione del 1961, sostituendola con un nuovo testo risalente al settembre 1982, tuttora in vigore con alcune modifiche¹⁹. Nel 1983 anche il Codice della Stampa del 1950 viene modificato in modo da rendere più pesanti le pene previste. Nello stesso anno la Legge sullo Stato Straordinario²⁰ - imposto abitualmente soprattutto nelle regioni dove il movimento di resistenza curdo è più attivo - concede poi ai governatori regionali la facoltà di sequestrare ed impedire la diffusione di giornali, riviste e qualsiasi materiale informativo, rinforzando le pene per gli organi di stampa colpevoli. In questi anni oscuri gli unici eventi di rilievo sono la fondazione da parte di Altan Öymen dell'agenzia di stampa indipendente ANKA nel 1972 e la nascita nel 1978 del *Çağdaş Gazeteciler Derneği* (Organizzazione dei Giornalisti Contemporanei), costituito dai giornalisti rivoluzionari ad Ankara per favorire la solidarietà professionale e politica tra i suoi membri. I giornali tentano anche di arginare la crisi e combattere la concorrenza della televisione distribuendo enciclopedie, buoni d'acquisto e regali di vario genere e dando origine a una concorrenza spietata a cui saranno posti dei limiti legali soltanto dopo il 1995.

contiguità con movimenti extra-nazionalisti e criminali, è stata negli anni oggetto di discussione. Alcuni hanno addirittura definito il regime degli anni Novanta in Turchia un "regime di sicurezza nazionale". Ivi, p. 99-101.

¹⁸ H. Topuz, *op.cit.*, p. 259.

¹⁹ Si confronti sul tema il capitolo di approfondimento dedicato in questa tesi alle leggi sulla stampa attualmente in vigore in Turchia.

²⁰ *Olağanüstü Hal Kanunu*, equivalente allo stato di emergenza previsto dalla legge italiana.

4. Il periodo özaliano

Con le elezioni del governo civile a guida ANAP²¹ ci si aspetta dal Primo Ministro Turgut Özal (che ricopre questa carica dal 1983 al 1989) che inauguri un nuovo periodo per la storia politica turca. Tuttavia, il passaggio al regime parlamentare non basta a generare un contesto democratico, dato che le leggi emanate dalla giunta restano in vigore, mentre le attività della polizia e dei vari gruppi extra-statali si caratterizzano per il ricorso a una violenza estrema, rimasta di solito impunita, e per la capacità di controllare i meccanismi di governo e l'amministrazione della giustizia.

Nonostante Özal sia generalmente in buoni rapporti con la stampa, tanto da conversare spesso telefonicamente o di persona con i giornalisti, la petizione degli intellettuali per un maggior grado di democrazia datata maggio 1984 si conclude con l'apertura di un'inchiesta a carico dei firmatari. Nel 1986 viene poi riscritto e messo in atto un codice del 1927 sulle pubblicazioni potenzialmente dannose per i minori: con il pretesto della protezione dei giovani da immagini e scritti inadeguati, si istituisce una commissione di controllo che rappresenta un ulteriore elemento di pressione nei confronti della stampa. Sono molti i professionisti della stampa condannati al carcere, tanto che, come già successo all'epoca di Menderes, nel 1988 il presidente dell'Istituto Internazionale della Stampa invia una lettera a Özal per ricordargli il dovere di garantire la libertà di stampa in un paese che dal 1949 è membro del Consiglio d'Europa.

Il bilancio degli anni 1980-90 è spaventoso, risultando più di duemila i processi a carico della stampa e tremila i giornalisti, scrittori, artisti ed editori posti sotto inchiesta; più di cinquemila sono gli anni di prigione comminati in quel decennio. Tra il 1980 e il 1989 vengono emanati ottocentocinquanta divieti sulla stampa, mentre le Corti per la Sicurezza dello Stato (*Devlet Güvenlik Mahkemeleri*) dal 1984 al 1990 hanno ordinato il sequestro di trecento pubblicazioni. Il 1990 è definito dal Consiglio della Stampa turca "l'anno nero della stampa turca" e dall'Associazione dei Diritti Umani "l'anno delle infrazioni alla stampa"²², poiché si sono contati numerosi processi ai danni dei giornalisti, sequestri di testate ed episodi di violenza.

Anche per quanto riguarda la questione curda il periodo di Özal è particolarmente importante, poiché nel 1991 viene emanata la Legge sulla Lotta al Terrorismo (*Terörle Mücadele Kanunu*)²³. Essa, introducendo un nuovo e più estensivo concetto di colpa, vieta manifestazioni, riunioni, propaganda scritta e orale (a mezzo di stampa, radio, televisione, poster, dichiarazioni), indirizzati a

²¹ *Anavatan Partisi*, Partito della Madrepatria.

²² Cfr. H. Topuz, *op.cit.*, p. 273.

²³ Anche di esso si parlerà più diffusamente nella sezione degli approfondimenti a questa tesi.

distruggere l'unità indivisibile del popolo, della nazione e dello stato o a evidenziare le differenze tra le classi sociali. La legge legittima pienamente la dura repressione da parte dell'esercito, che attacca la popolazione civile durante i festeggiamenti per il NEWROZ - capodanno tradizionale curdo di origine zoroastriana, coincidente con l'inizio della primavera - nel marzo 1992. Il governo all'epoca di Özal mette anche mano alla legge sullo stato di emergenza con un decreto che proibisce nelle regioni interessate dallo stato straordinario la diffusione di pubblicazioni di parte o sovvertitrici dell'ordine pubblico, riservando ingenti multe a chi pubblica notizie lontane dal vero: si annulla di fatto in questo modo la libertà di stampa nelle zone dove la questione curda è particolarmente scottante e la guerriglia attiva.

Gli anni 1991-93 non sono dunque migliori dei precedenti: sotto la Presidenza della Repubblica di Özal iniziata nel 1989 si raggiunge il record nel numero di processi aperti a carico dei giornalisti²⁴. In questo contesto, neppure i media neutrali hanno levato voci di protesta nei confronti delle aggressioni e delle pressioni adoperate sulla stampa di sinistra e islamista.

Nel 1992-93 si registra la quantità maggiore di omicidi compiuti da autori rimasti per lo più ignoti a danno dei giornalisti, spesso descritti dallo stato al pubblico come "militanti politici". Il rapporto del 1992 della Federazione Internazionale dei Giornalisti paragona le condizioni dei giornalisti turchi attivi nel sud-est del paese (la regione a maggioranza curda) a quelle delle nazioni sudamericane, dove si vivono i noti problemi di legalità e democrazia. Secondo il presidente dell'associazione dietro agli omicidi dei giornalisti in Turchia si nascondono tre diversi attori: lo stato, il PKK e gli *Hizbullah*²⁵. In Anatolia, infatti, anche le violenze del PKK rendono impossibile il lavoro di giornali e agenzie di stampa. Tra le vittime della violenza di quel periodo c'è l'intellettuale curdo Musa Anter, assassinato nel 1992 all'età di settantadue anni in quella che è considerata la capitale del Kurdistan turco, Diyarbakır.

Per concludere il quadro giornalistico durante il periodo di Özal, bisogna anche ricordare l'emergere dei primi casi di corruzione e scandali relativi alle proprietà dei giornali²⁶.

²⁴ Ivi, p. 279.

²⁵ Ivi, p. 280. Da non confondere con gli *Hezbollah* libanesi. Gli *Hizbullah* curdi sono un gruppo islamista paramilitare nato negli anni Ottanta, che si ritiene sia stato appoggiato dallo stato turco in funzione anti-PKK.

²⁶ Si ricordi il caso del giornale *Tercüman* ("Traduttore"), che fu salvato dalla bancarotta su consiglio del Primo Ministro Demirel vendendo a prezzo esageratamente alto una proprietà terriera appartenente al giornale, acquisita dal sindacato della scuola primaria İlksan. Ivi p. 293-94.

5. Dalla morte di Özal al successo dell'AKP

Alla morte di Özal nell'aprile 1993²⁷ segue un periodo di crisi e di incertezza in cui si alternano al governo vari partiti. Il fatto più grave di quell'anno è il massacro di Sivas (città caratterizzata dalla presenza maggioritaria di curdi aleviti²⁸), avvenuto durante i giorni del festival organizzato dal Centro Culturale Pir Sultan Abdal. Il 2 luglio 1993 restano uccise trentasette persone in un incendio appiccato da fondamentalisti islamici all'hotel in cui alloggiavano gli intellettuali aleviti invitati alla manifestazione. L'evento scatenante che si ritiene abbia incitato la folla di musulmani sunniti ad appiccare le fiamme è un discorso del giornalista e scrittore Aziz Nesin - traduttore de "I Versetti Satanici" di Salman Rushdie -, che era stato sottoposto ai lettori con toni provocatori sulle pagine di alcuni giornali locali.

In questo clima di violenza, la crisi politica continua e dalle elezioni del 1994 non esce nessuna chiara maggioranza; nel frattempo la storia della stampa curda si arricchisce di una testata particolarmente importante, *Özgür Ülke* ("Paese Libero")²⁹, che inizia le pubblicazioni il 28 aprile 1994 e subirà da allora ininterrotte vicende di chiusure, omicidi e attentati.

Nel 1995, a pochi mesi dalle elezioni in cui risulterà vincitore l'islamista "Partito della Prosperità" (*Refah Partisi*), le violenze contro la minoranza curda alevita si ravvivano, con l'uccisione di una persona in una locanda frequentata da aleviti nel quartiere di Gaziosmanpaşa ad Istanbul. Seguono giorni di

²⁷ La crisi cardiaca che ha ucciso il Presidente della Repubblica è stata a lungo tempo circondata dai sospetti di avvelenamento, dal momento che secondo molti Özal intendeva portare a una conclusione significativa - ma non gradita dalle forze militari - le trattative in corso con il PKK per una risoluzione della questione curda; in effetti, Öcalan si era aperto a sua volta al dialogo, dichiarando per la prima volta in quell'anno il cessate il fuoco. Nel mese di dicembre 2012 sono stati infine condotti accertamenti autoptici sui resti di Özal, che sembrano aver negato definitivamente l'ipotesi di avvelenamento. Delle trattative tra Öcalan e Özal (in cui anche il leader curdo-iracheno Talabani avrebbe giocato un ruolo decisivo) ha parlato, tra gli altri, Aliza Marcus nel suo *Blood and Belief. The PKK and the Kurdish fight for independence*, New York University Press, New York and London 2007 (si veda il paragrafo *Making peace-Briefly*, pp. 211-14). Si tratterà del primo cessate il fuoco del PKK anche nel capitolo II della tesi.

²⁸ Gli aleviti sono un gruppo musulmano sciita che in Turchia conta tra i suoi fedeli soprattutto la popolazione curda; sono stati a lungo tempo vittime di assimilazione o di vere e proprie persecuzioni da parte della maggioranza religiosa sunnita. I musulmani aleviti riconoscono come profeta principale il genero di Maometto, Ali, e si riuniscono il giovedì in luoghi di preghiera chiamati *cemevi*, dove parte integrante dei riti sono musica e danze simboliche. Gli aleviti, dalle pratiche meno ortodosse e dalle idee meno conservatrici rispetto ai sunniti, rappresentano secondo alcuni l'elemento sociale più progressista dell'Islam e della Turchia stessa.

²⁹ Si veda l'approfondimento dedicato in questa tesi alla stampa curda.

proteste popolari e scontri con le forze dell'ordine, che si concludono con l'uccisione di ventidue persone e il ferimento di altre centonove.

Tra i fatti più importanti del 1996 ci sono lo scandalo di Susurluk e la grande risonanza mediatica degli scioperi della fame ad opera dei prigionieri politici (in particolare curdi e socialisti rivoluzionari) rinchiusi nelle carceri turche: è soprattutto la stampa estera a dare eco e sostegno alla protesta dei prigionieri, tra i quali si conteranno nel corso degli anni moltissime morti³⁰. Per quanto riguarda lo scandalo Susurluk, esso ha rivelato le connivenze tra il governo, le forze armate, i servizi segreti e il crimine organizzato, attivo nel traffico di droga e di immigrati clandestini e nell'attività di anti-guerriglia: è la prova concreta dell'esistenza di quello Stato profondo che ricopre così tanta importanza nella storia contemporanea turca.

Il 1994-96 è dunque un periodo di violenti attacchi al mondo della stampa e alla libertà di pensiero in generale; dopo l'emanazione della legge sulla lotta al terrorismo la maggior parte degli scrittori, giornalisti, sindacalisti e intellettuali finisce in carcere con l'accusa di separatismo (in turco *bölücülük*). Emblematica la storia del sociologo e studioso della questione curda İsmail Beşikçi, che all'epoca di cui si parla aveva già collezionato quarantadue processi, per un totale di circa centonovantacinque anni di carcere³¹. Continuano ad essere molti i giornalisti uccisi da "mani ignote" rimaste impunte.

Il 28 febbraio 1997 è la data del "golpe post-moderno"³², che ha condotto alle dimissioni il premier islamista Erbakan senza il ricorso alla forza, attraverso le pressioni esercitate dai militari. Negli anni successivi la Turchia sarà ancora costretta a confrontarsi con i suoi problemi endemici: la questione curda e quella alevita, l'islam politico, il ruolo dell'esercito³³ e l'ascesa della destra radicale.

³⁰ Lo sciopero della fame è una forma di manifestazione politica ancora molto diffusa tra i prigionieri appartenenti al movimento curdo e ad organizzazioni rivoluzionarie turche. Come si ricorderà in seguito, il più recente sciopero della fame è stato proclamato dai prigionieri appartenenti al PKK il 12 settembre 2012, con il supporto di numerosi intellettuali turchi, parlamentari del partito filocurdo BDP (*Barış ve Demokrasi Partisi*, Partito della Pace e della Democrazia) e manifestazioni popolari, e si è concluso il 18 novembre in seguito a un appello di Öcalan.

³¹ H. Topuz, *op.cit.*, p. 304.

³² H. Bozarslan, *op.cit.*, p. 83.

³³ Il ruolo dell'esercito, soprattutto nei decenni scorsi, non si limitava solo a ricoprire l'immagine di difensore dello stato e custode del kemalismo e di baluardo contro i terrorismi separatisti, ma ha anche un notevole peso economico grazie all'holding della sua struttura previdenziale Oyak (nel cui fatturato in realtà l'attività previdenziale risulta presente solo in minima parte). Ivi, p. 98.

Nel corso del 1998 gli eventi a cui i giornali danno più spazio sono ancora gli scioperi della fame nelle carceri, l'attentato al presidente dell'Associazione dei Diritti Umani, la fuga di Öcalan dalla Siria³⁴, i casi di corruzione del governo, la condanna a dieci mesi di carcere per incitamento all'odio religioso dell'allora sindaco di Istanbul e attuale Primo Ministro Recep Tayyip Erdoğan. Anche le violenze contro la stampa continuano, come testimonia la classifica sulla libertà di stampa pubblicata dall'Organizzazione della Libertà di Stampa americana, in cui la Turchia risulta al quarto posto tra i paesi dove la libertà di stampa è in condizioni peggiori.

I memorandum interni dell'esercito dell'aprile 1998 dimostrano d'altronde che la strumentalizzazione dell'informazione è ritenuta una tecnica legittima per screditare i giornalisti indipendenti o le associazioni umanitarie. Alcuni informatori anonimi, ad esempio, hanno trasmesso alla giornalista Nazlı Ilıcak dei documenti segreti risalenti a quegli anni, in cui si chiede agli editorialisti vicini all'esercito di lanciare una campagna diffamatoria contro i giornalisti Cengiz Çandar e Mehmet Ali Birand, molto critici nei confronti dei poteri militari e favorevoli all'integrazione del paese nell'Unione europea³⁵. Nel 1999 il fatto più rilevante è la cattura di Öcalan in Kenya, che riempie per molti giorni le pagine dei giornali turchi e apre la strada alla decisione da parte del PKK di sospendere la lotta armata. Alla fine degli anni Novanta si deve anche notare che la Turchia è stata teatro di una crescita accelerata e di un dinamismo economico che ha favorito l'apertura progressiva della società turca sul mondo attraverso la promozione di numerose iniziative culturali e civili, pur non riuscendo essa a liberarsi del tutto dalla dipendenza nei confronti dell'*establishment* militare e governativo.

Il nuovo millennio si apre con importanti segnali di democratizzazione, anche se nel paese continuano le aggressioni alla stampa e gli scioperi della fame nelle carceri, sui quali la Corte per la Sicurezza dello Stato impedisce di pubblicare notizie. I giornalisti turchi reagiscono duramente contro questa decisione contraria alle libertà costituzionali e le voci di protesta raggiungono anche la scena internazionale in occasione della Giornata Mondiale della Libertà di Stampa, celebrata il 2 maggio 2000. Ad Ankara nasce inoltre una piattaforma giornalistica soprannominata G-9, a cui partecipano varie associazioni di mestiere turche ed europee con lo scopo di rinforzare le relazioni reciproche e di favorire la libertà di informazione e in generale la democratizzazione nel contesto mediatico e sociale in Turchia.

³⁴ Si parlerà appunto del caso Öcalan analizzando gli articoli dei giornali turchi nel capitolo III.

³⁵ Ivi, pp. 99-100.

Nel 2001 si affaccia intanto sulla scena politica nazionale l'AKP, mentre il mondo della stampa si confronta con lo scandalo rappresentato dall'arresto del proprietario del gruppo editoriale Sabah, Dinç Bilgin, coinvolto in casi di corruzione bancaria. Un altro duro colpo alla stampa turca è legato all'emergere delle scorrettezze di alcuni giornalisti, manipolati dal proprietario della banca *Yurtbank* che ha fornito loro in anticipo informazioni di borsa, con una grave infrazione alle regole etiche della professione giornalistica. Alcuni giornali promuovono inoltre campagne promozionali contrarie alle leggi sulla tutela dei consumatori, incorrendo in ingenti pene pecuniarie.

Nello stesso anno si registra anche un deciso aumento della disoccupazione nel settore della comunicazione, mentre una nuova legge che limita la monopolizzazione della radio-televisione soddisfa le associazioni giornalistiche ma suscita anche le proteste degli ambienti vicini alle holding. Nel frattempo, il Consiglio della Stampa continua a raccomandare la modifica di alcuni articoli della Costituzione per favorire una maggiore libertà di espressione, in conformità agli standard europei. Nel rapporto del Consiglio della Stampa il 2001 è ancora un anno problematico, sia dal punto di vista giudiziario che per quanto riguarda l'aspetto proprietario, dato che la maggior parte dei media è passato sotto il controllo delle banche e dello stato.

Nelle elezioni anticipate del 2002 soltanto due partiti, l'AKP e il CHP, riescono a superare lo sbarramento del 10% e a sedere in parlamento. È degno di rilievo che anche la holding Çukurova ha indirettamente partecipato alle competizioni elettorali, nella figura dell'uomo d'affari Cem Uzan, membro del gruppo editoriale e fondatore del *Genç Parti* (Partito Giovane, nazionalista e populista).

Anche la legge sulla stampa emanata per la prima volta nel 1950 assume nel 2002 la sua forma definitiva, che non manca di sollevare proteste, poiché prevede pene molto pesanti nei confronti delle testate ritenute colpevoli.

6. La scena politica e l'attività giornalistica tra il 2004 e il 2013

Nel dicembre 2004 i capi di governo europei danno il via al processo di adesione della Turchia all'Unione europea, che è iniziato ufficialmente nell'ottobre 2005. Ma la prospettiva di adesione ipoteticamente fissata per il 2015 è stata di recente ancora una volta posticipata al 2023, tra la disillusione generale di un paese che preferisce ormai rivolgersi sempre più verso il Medio Oriente. Le procedure di accesso all'Unione europea sono complicate anche dall'adozione nel 2004 di un nuovo codice penale che rafforza le pratiche repressive. Ne sono un esempio i processi in cui, in base all'articolo 301, nel 2005 sono stati imputati l'intellettuale armeno Hrant Dink, caporedattore del

giornale turco-armeno *Agos* (in lingua armena, "Solco") condannato per i suoi articoli sul genocidio armeno, e il futuro premio Nobel per la letteratura Orhan Pamuk, accusato di diffamazione della nazione turca in seguito a delle dichiarazioni rilasciate a una testa giornalistica svizzera in merito ai massacri di curdi e armeni in Turchia.

Il 2004 vede anche la ripresa dei sanguinosi combattimenti tra i guerriglieri del PKK e l'esercito turco; il radicalismo curdo ha naturalmente subito l'influenza delle trasformazioni in corso nella regione e di alcuni episodi di violenza ai danni della popolazione curda, che fanno sospettare la persistenza dell'attività delle bande armate di estrema destra, cui l'esercito avrebbe "subappaltato" le esecuzioni capitali dopo l'abbandono della pena di morte nel 1984 (formalizzato nel 2002)³⁶. Ancora nel novembre 2005 a Şemdinli un attentato alla libreria di un ex militante del PKK - i cui autori risulteranno essere due sottoufficiali della gendarmeria di Hakkari in collaborazione con un pentito del PKK - provoca la morte di una persona e violenti scontri tra la folla e la polizia, che inizialmente rilascia i responsabili.

Il ruolo ambivalente della stampa turca, che come si è visto ricopre una parte attiva nella radicalizzazione del linguaggio politico e nella diffusione di discorsi che incitano all'odio, è emerso con tutta evidenza nel corso del 2006, che si è aperto con l'uccisione a Trebisonda, il 5 febbraio, del missionario cattolico don Andrea Santoro; in base ai dati comparsi nella già citata ricerca dell'IHOP³⁷, la stampa turca affronta questa vicenda per lo più in termini di "complotto" e "provocazione" ai danni della Turchia e dei musulmani, secondo una tematizzazione della discriminazione etnico-religiosa ricorrente anche in occasione della visita, nel mese di settembre 2006, del papa Benedetto XVI.

Il 19 gennaio 2007 un altro episodio scuote il mondo della stampa in Turchia: di fronte all'assassinio di Hrant Dink le reazioni dei giornali turchi sono generalmente di sgomento e di condanna dell'omicidio, ma pur in queste drammatiche circostanze alcune testate non mancano di fare riferimento al problema armeno nei consueti termini di terrorismo³⁸, complotto e provocazione ai danni della Turchia, operati non solo dagli Armeni ma anche dall'Europa e dagli Stati Uniti, "forze imperialiste" che trarrebbero vantaggio dalla rottura dell'ordine e dell'unità del paese. È interessante notare che in questo contesto, se da una parte compare frequentemente su diversi giornali

³⁶ H. Bozarslan, *op.cit.*, p. 100.

³⁷ Cfr. E. Köker, Ü. Doğanay, *op.cit.*, pp. 112-16.

³⁸ Il terrorismo armeno fu opera dell'ASALA, *Armenian Secret Army for the Liberation of Armenia*. Il gruppo armato marxista-leninista, nato nel 1975 e combattente per la liberazione dell'Armenia, fu autore dell'uccisione di numerosi diplomatici turchi in vari paesi europei.

turchi un parallelo negativo tra la questione curda e quella armena³⁹, dall'altra parte si verifica anche una sorta di "rivendicazione" dell'attività giornalistica di Dink, per cui spesso le testate ricordano in termini lodevoli le sue prese di posizione contro l'atteggiamento della diaspora armena.

Nel processo che segue si faranno strada i sospetti che gli omicidi di don Santoro e di Hrant Dink possano essere collegati, nell'ambito delle attività dell'organizzazione segreta denominata *Ergenekon*⁴⁰. Le elezioni del 22 luglio segnano intanto una nuova schiacciante vittoria dell'AKP, che assume così il suo secondo incarico di governo e conquista anche la Presidenza della Repubblica, assegnata ad Abdullah Gül.

Il 2009 è un anno importante per il processo di "apertura democratica" rispetto alla questione curda: il 1° gennaio sulla televisione pubblica inizia le trasmissioni il primo canale curdo, TRT6, che tre mesi dopo avvierà anche le trasmissioni radiofoniche. Nel corso dell'anno i limiti imposti all'utilizzo delle diverse lingue e dialetti nei programmi televisivi e radiofonici vengono rimossi, ma viene anche avviato il processo KCK⁴¹, in cui verranno negli anni seguenti imputati molti giornalisti e uomini politici con l'accusa di essere membri o sostenitori dell'organizzazione terroristica curda. Il processo è tuttora in corso e include tra gli accusati diversi giornalisti impiegati presso agenzie di stampa e giornali curdi; nel gennaio 2013 tre dei trentatré reporter imputati hanno apertamente accusato i "media del governo" di farli oggetto di attacchi che contribuiscono ad aggravare la loro situazione giudiziaria e colpevolizzarli agli occhi dell'opinione pubblica⁴². Nel mese di febbraio la fotografia che ritraeva il

³⁹ A questo scopo i giornali turchi hanno spesso riportato con tono critico le dichiarazioni di Orhan Pamuk a proposito dei massacri ai danni dei curdi e degli armeni, o addirittura dato spazio all'ipotesi che una parte dei curdi fossero in realtà armeni convertiti all'islamismo e "curdizzati". In questo modo si colpiscono allo stesso tempo due categorie etniche storicamente ritenute "nemiche" della Turchia. Ivi, pp. 97, 99.

⁴⁰ *Ergenekon* è un luogo mitico dell'Asia Centrale, nonché il nome attribuito a un'organizzazione clandestina secolarista e ultra-nazionalista espressione della Contro-guerriglia, nell'ambito del ramo turco dell'Operazione Gladio (la nota struttura paramilitare segreta promossa dalla NATO durante la Guerra Fredda e ritenuta da molti responsabile, in Italia, della cosiddetta "strategia della tensione" negli anni Settanta).

⁴¹ Il KCK (sigla curda di *KOMA CIWAKEN KURDISTAN*, Unione delle Comunità del Kurdistan), nato nel 2007 nell'ambito delle varie trasformazioni attraversate dal PKK dopo la cattura di Öcalan. Il KCK è attivo soprattutto a scopi propagandistici nel campo politico, ideologico e culturale e nella società civile. Ha una sezione femminile e mantiene i rapporti con i corrispondenti partiti curdi in Iran e Siria.

⁴² Si veda la dichiarazione dei tre giornalisti Arzu Demir, Sedat Şenoğlu e Nadiye Gürbüz, pubblicata il 28 gennaio 2013 su www.ozgur-gundem.com. I tre reporter, rivendicando la loro attività di giornalisti socialisti nell'ambito di testate tradizionalmente impegnate nella risoluzione della questione curda, hanno accusato i giornali *Star* e *Akit* di comportarsi come

giornalista Çağdaş Kaplan mentre mostrava il segno di vittoria sotto la tabella stradale di Qandil e usata come prova dall'accusa durante il processo si è rivelata essere un falso⁴³. Il presidente della Federazione europea della Stampa Arne König⁴⁴ ha affermato che il processo KCK alla stampa è un'operazione politica finalizzata a impedire il lavoro dei giornalisti, ai danni della libertà di stampa e del diritto all'informazione dei cittadini turchi, e ha chiamato i paesi europei e le organizzazioni internazionali a vigilare per impedire i regressi in senso antidemocratico nel mondo della stampa turca.

Secondo il Centro di Controllo dei Media (*Medya Takip Merkezi*)⁴⁵, anche nel 2010 il tema che ha occupato maggior spazio sui media turchi sono stati i fatti di terrorismo legati alla questione curda. Molti giornalisti turchi affermano sempre più la loro volontà di contribuire alla democratizzazione del paese e di ricoprire un ruolo attivo nella vita politica turca, portando alla luce il progetto di colpo di stato militare denominato *Balyoz* ("martelletto"), che stava per essere realizzato nel marzo 2003, come rivelato dal giornale *Taraf* il 20 gennaio in un articolo a firma di Mehmet Baransu, Yıldırım Oğur e Yasemin Çongar⁴⁶.

Il 28 dicembre 2011 si verifica un episodio che rende ancora più aspra la lotta tra l'esercito e i guerriglieri del PKK e più conflittuali i rapporti tra lo stato turco e i movimenti legali di opposizione filocurdi. Nell'ambito di un'operazione aerea antiterroristica condotta al confine tra Turchia e Iraq (nella regione di Uludere, provincia di Şırnak), restano uccisi trentaquattro civili curdi che erano notoriamente impegnati nel contrabbando di benzina e sigarette in quella zona. Ancora oggi il "massacro di Roboski" - dal nome del villaggio vicino al confine in cui abitavano le vittime - non è stato del tutto chiarito⁴⁷.

Il 2012 raccontato sulle pagine dei giornali turchi dà spazio ai tentativi di distensione democratica, rappresentati dal colloquio tra Erdoğan e la celebre

organi di stampa semi-ufficiali del governo e di orchestrare un "complotto politico" ai loro danni, dipingendoli come membri del partito illegale MLKP (*Marksist Leninist Komünist Parti*, Partito Comunista Marxista Leninista). Analoghi attacchi da parte della stampa governativa (in particolare *Yeni Şafak* e *Atılım*) ai giornalisti dell'opposizione si erano già rilevati nel corso del 2012. Si veda a questo proposito anche l'intervista alla giornalista Arzu Demir, in appendice alla tesi.

⁴³ Cfr. www.haber.sol.org.tr del 4 febbraio 2013. Qandil, località situata nella regione curdo-irachena, è una delle sedi strategiche e di addestramento dei militanti del PKK.

⁴⁴ Cfr. www.etha.com.tr, 5 febbraio 2013.

⁴⁵ Organismo di ricerca e fornitore di servizi nel campo dei media, fondato nel 1999 a Istanbul.

⁴⁶ Cfr. www.taraf.com.tr del 20 gennaio 2010.

⁴⁷ Le testate cartacee e virtuali che si occupano della questione curda hanno dedicato molto spazio ai fatti di Roboski. Una fonte documentaria interessante è il video-reportage di Ümit Kıvanç, intitolato *Ağlama anne, güzel yerdeyim* ("Non piangere mamma, sono in un bel posto") e disponibile integralmente su youtube.

deputata del BDP Leyla Zana⁴⁸. Tuttavia, si registrano anche il sequestro da parte del PKK del deputato del CHP Hüseyin Aygün e le polemiche indirizzate ad alcuni deputati del BDP, accusati di aver intrattenuto con dei terroristi una inopportuna e pacifica conversazione. Nel mese di settembre prende anche il via in diverse prigioni uno sciopero della fame durato due mesi, attraverso il quale i detenuti politici curdi richiedono il diritto all'educazione scolastica e alla difesa legale nella propria lingua madre, nonché la concessione ad Abdullah Öcalan di incontrare i suoi avvocati e di ottenere migliori condizioni di detenzione.

Sul piano internazionale, va rilevata l'escalation delle tensioni tra la Turchia e la Siria, dove nel mese di marzo i due giornalisti turchi Adem Özköse e Hamit Coşkun vengono sequestrati e rilasciati dopo circa due mesi. Le tensioni con la Siria crescono nei primi mesi del 2013, che in compenso sono densi di storici passi in avanti per la risoluzione della questione curda. Nel contesto delle trattative di pace tra il governo turco e Abdullah Öcalan (che i media turchi indicano generalmente con le espressioni *barış süreci*, "processo di pace", o *çözüm süreci*, "processo di soluzione"), riprese di recente tramite la mediazione dei deputati del BDP, il leader curdo ha inviato una lettera in cui esorta i guerriglieri del PKK a ritirarsi dalle montagne, sostituendo definitivamente la lotta armata con rivendicazioni legali nell'ambito politico democratico. Tutti i giornali turchi hanno dato spazio all'emozione suscitata dalla lettura - in turco e in curdo - della lettera alla folla riunita a Diyarbakır per le celebrazioni del Newroz il 21 marzo.

Nel frattempo il fronte della tensione e della lotta interna si è spostato prendendo di mira le organizzazioni clandestine di ispirazione socialista-rivoluzionaria (come la DHKP-C⁴⁹), che hanno intensificato gli attentati nei mesi di febbraio e marzo, suggerendo che alla tregua proclamata dal PKK potrebbe corrispondere una crescita della lotta di classe ant imperialista e anti americana che il PKK aveva monopolizzato negli anni seguenti alla sua fondazione.

⁴⁸ Leyla Zana è una politica curda che ha trascorso molti anni in carcere a causa del suo attivismo; è stata insignita di vari premi internazionali grazie al suo impegno per una pacifica risoluzione della questione curda ed è quindi una delle donne simbolo del movimento curdo.

⁴⁹ *Devrimci Halk Kurtuluş Partisi-Cephesi*, Partito Rivoluzionario di Liberazione Popolare-Fronte, organizzazione clandestina di ispirazione marxista-leninista, anti americana e anticapitalista; la definizione di "partito" riguarda il ramo politico dell'organizzazione, mentre il "fronte" si occupa delle operazioni militari (condannate come terroristiche dal governo turco).

7. Evoluzioni e problematiche della stampa turca contemporanea

Come ricorda lo studioso A. Raşit Kaya⁵⁰, nelle società capitalistiche occidentali lo sviluppo dell'industria culturale ha comportato lo sviluppo di un diverso tipo di giornalismo con funzione di *infotainment* (a metà fra l'informazione e l'intrattenimento) e la graduale imposizione ai giornali del "modello tabloid": i giornali che vogliono mantenere alta la tiratura non possono fare a meno di adottare un linguaggio quanto più possibile popolare ed emotivo, simile a quello televisivo, e di dare spazio alle notizie di pettegolezzo e cronaca rosa.

Ma la comunicazione giornalistica si è anche arricchita di inedite responsabilità sociali e politiche, che ne accentuano la problematicità e riguardano sostanzialmente un problema di potere.

A partire dagli anni '80 del Novecento si è infatti andato consolidando il legame tra media, capitale e stato, nell'ambito di un regime di libera e spietata concorrenza che ha imposto la privatizzazione delle industrie e la loro concentrazione monopolistica. Anche le testate giornalistiche sono state progressivamente assorbite all'interno di holding che sono attive in settori economici molto variegati: i vecchi direttori di giornale, tradizionalmente professionisti di lunga esperienza preoccupati di stabilire un profilo e mantenere una fama di affidabilità per il loro giornale, sono spesso stati sostituiti da uomini d'affari che intendono soprattutto soddisfare gli obiettivi di bilancio e favorire i profitti della holding di cui il giornale fa parte. Nel caso della Turchia, in particolare, sulle poltrone di direzione nelle redazioni giornalistiche siede senz'altro qualche membro della famiglia proprietaria della testata, accanto ad alcuni professionisti del mestiere e magari a vari burocrati e tecnocrati che possano arricchire la testata con le loro conoscenze e il loro "capitale culturale". Naturalmente, il potere economico delle holding costituisce allo stesso tempo una fonte di potere politico, come testimonia il fatto che in tutto il mondo molti uomini politici di rilievo sono anche proprietari di influenti mezzi di comunicazione di massa. Alla struttura oligopolistica del mondo dell'informazione contemporanea corrisponde una struttura ibrida dei giornali stessi, che sono contemporaneamente strumenti ideologici e di commercio. In questo mercato delle idee dominato dai grandi cartelli industriali è sempre più difficile per i giornalisti mantenere l'indipendenza ideologica, adempiendo pienamente al loro antico compito di controllo, critica e denuncia degli interessi economici privati e degli organismi statali; anzi, il rischio di manipolazione, corruzione e uso a scopo propagandistico dei mezzi di informazione è significativo.

⁵⁰ A. Raşit Kaya, *İktidar Yumağı. Medya-Sermaye-Devlet* [La bolla del potere Media-Capitale-Stato], İmge Kitabevi, Ankara 2009.

Sempre secondo A. Raşit Kaya⁵¹, sotto il profilo strettamente giornalistico il nuovo ambiente dei media ha generato una serie di problemi: innanzitutto, al grande numero di giornali e riviste presenti sul mercato non corrisponde un'effettiva varietà culturale né un ampliamento dello spettro ideologico a disposizione, dato che si registra al contrario un'omogeneizzazione dei temi e dei linguaggi giornalistici. Gli interessi di vario genere legati alle proprietà delle testate, inoltre, inducono spesso i giornalisti ad attuare meccanismi di autocensura più o meno consapevoli, fornendo esempi di disinformazione o misinformazione che includono la scelta di nascondere determinate notizie e di darne altre, maggiormente rispondenti agli interessi del gruppo di potere economico-politico che si trova alle spalle del giornale. Quanto ai contenuti dei giornali in questo nuovo contesto comunicativo, si è già ricordata la diffusione di un giornalismo "popolare", nell'ambito del quale il concetto di valore della notizia si è profondamente trasformato fino a includere nel rango delle notizie degne di essere pubblicate tutte quelle che possano attrarre l'interesse di un pubblico assuefatto alla spettacolarizzazione, alla personalizzazione delle storie, alla drammatizzazione, alle pubblicità e alle "paparazzate" televisive: è il trionfo del modello dei *reality show*, della cultura che in turco viene definita *televole*.

Un altro fenomeno giornalistico particolarmente evidente nella stampa turca è quello che Kaya definisce *köşecilik olayı*, ovvero il fenomeno consistente nella moltiplicazione eccessiva e incontrollata degli editoriali o *columns* (in turco *köşe yazıları*, letteralmente "scritti d'angolo", con riferimento alla loro collocazione a margine delle pagine dei giornali), scritti di commento che di solito sono affidati alla penna di personaggi più o meno famosi il cui primo mestiere non è quello di giornalista né di opinionista. T. Uçar fornisce un'ironica lista⁵² delle tipologie di questi commentatori che riempiono le pagine dei giornali turchi, mentre il professore Haluk Şahin rincara la dose⁵³ classificando gli scrittori di editoriali in quattro categorie: quelli che intendono soddisfare le esigenze di conoscenza dei lettori, quelli che intendono fornire spiegazioni sul senso dell'esistenza, quanti si fanno carico della catarsi collettiva attaccando i capri espiatori designati dall'opinione pubblica e infine quelli che contribuiscono a minimizzare e semplificare i fatti quotidiani, facendo sentire i lettori più intelligenti e brillanti.

Oltre al possibile problema etico relativo al lasciare che non professionisti svolgano abitualmente un'attività giornalistica delicata come quella della scrittura di editoriali, va sottolineato che spesso i commenti non vengono

⁵¹ Cfr. A. Raşit Kaya, *op.cit.*, cap.5.

⁵² Ivi, pp. 353-55.

⁵³ Ivi, pp. 355-56.

adeguatamente contraddistinti come tali e si confondono alle notizie (che dovrebbero essere invece oggettive), aprendo la strada a evidenti rischi di confusione e influenza ideologica ai danni di lettori non sempre sufficientemente consapevoli. Nelle redazioni giornalistiche turche siedono dunque anche “nuovi aristocratici”⁵⁴, la cui popolarità assicura ai giornali di mantenere alte le tirature ma che a volte richiedono compensi astronomici e non raramente tendono ad utilizzare l’identità di giornalista a proprio vantaggio personale.

Si lamenta di conseguenza, nel linguaggio giornalistico turco, un’eccessiva personalizzazione e un’assenza di oggettività, sostituita dal ricorso a cliché e luoghi comuni che abbassano notevolmente gli standard qualitativi dei giornali turchi. Secondo le considerazioni del giornalista e studioso Hıfzı Topuz⁵⁵, infatti, la scarsa qualità del giornalismo turco contemporaneo è concretamente dimostrata dall’abbondanza di pubblicità e notizie scandalistiche, dall’uso emozionale delle *manchette* pubblicitarie e della fotografia. Nelle conclusioni del suo libro, Kaya ricorda che la stampa turca ha attraversato, dopo il 12 settembre 1980, le tempeste politiche dell’“Ataturchismo” (*Atatürkçülük*), della “sintesi turco-islamista”, seguita dall’özalismo e dall’ascesa dell’Islam politico, per caratterizzarsi infine come “media delle holding”, espressione del rappresentante della nuova Destra turca, l’AKP, e del capitale ad esso contiguo. In questo contesto, occorre riabilitare il mestiere riaffermando il concetto di giornalismo come servizio pubblico, favorendo la crescita dei media “alternativi” e riducendo la dipendenza di giornali e televisioni dagli sponsor pubblicitari e dagli aiuti statali. I mass media hanno di per sé il potere di modificare la vita politica di un paese e di accrescerne la profondità, ma possono anche influenzare negativamente il senso comune, i livelli di violenza e la morale generale di una società, fungendo da regolatore ideologico della stessa; quali siano le implicazioni, i pericoli e le responsabilità legate a queste riflessioni risulterà forse ulteriormente evidente al momento di analizzare i *case studies* scelti per questa tesi.

8. Holding e associazioni giornalistiche in Turchia

Come era già successo in America e nei maggiori paesi europei nel corso dei decenni precedenti, a partire dal 1980 anche la Turchia si converte all’economia capitalista e si apre alla competizione di mercato. Nel settore dell’informazione si verificano così quei cambiamenti che hanno portato all’instaurarsi di una “economia dei media”, caratterizzata da un’esasperata concorrenza e

⁵⁴ Ivi, p. 378.

⁵⁵ H. Topuz, *op.cit.*, pp. 412-18.

dall'assenza di fiducia reciproca, alla base delle "guerre dei media"⁵⁶ verificatesi negli ultimi anni. Lo studioso M. Sönmez ha fornito una sintetica descrizione del panorama informativo turco affermando l'esistenza di due raggruppamenti contrapposti: il "fronte Doğan" e il "fronte anti-Doğan"⁵⁷, con riferimento al maggiore gruppo editoriale turco, posseduto da Aydın Doğan.

In Turchia le fondamenta delle holding che diventeranno negli anni proprietarie dei media nazionali vengono gettate sin dagli anni '60; nel giro di un decennio, poi, nel settore della comunicazione si verificano processi di aggregazione e sulla scena giornalistica turca si affermano alcuni gruppi editoriali⁵⁸ tra i quali quelli storicamente più importanti, che hanno stabilito per lungo tempo una situazione di oligopolio, sono:

- **Aydın Doğan Grubu**, a cui è legata la Hürriyet Holding, proprietaria di *Hürriyet*, "Libertà"; *Milliyet*, "Nazionalità"; *Vatan*, "Patria"; *Radikal*, "Radicale", e molte altre testate; è attiva sia nella produzione di contenuti editoriali di vario genere (giornali, riviste, canali televisivi, stazioni radio, libri, musica) che nella fornitura di servizi (agenzia di stampa *Doğan Haber Ajansı*, distribuzione, televisione via cavo, pubblicità..), ma anche nel campo dei nuovi media (*Doğan Online*).

- **Karamehmet Grubu** o **Çukurova Grubu**, fondatore della compagnia telefonica Turkcell e proprietario di *Akşam* ("Sera"), *Güneş* ("Sole"), *Show TV* e *Digitürk*; è il secondo gruppo editoriale turco dopo il Doğan Grubu.

- **Dinç Bilgin Sabah Grubu**, che pubblicava il giornale *Sabah* ("Mattino") fino all'arresto del proprietario nel 2001, di cui si è scritto in precedenza.

- **Uzan Grubu**, in possesso del giornale *Star* e del canale *Star TV*; nel 2002 ha partecipato alle elezioni politiche creando il *Genç Parti* e conducendo sui propri organi di stampa una campagna elettorale di un certo successo. Dopo essere entrati in rotta di collisione con l'AKP, gli Uzan sono stati duramente "epurati" con una serie di processi.

- **Turgay Ciner Grubu**, entrato nel mondo dei media turchi nel 2000 dopo l'acquisizione di una compagnia di servizi legata alla Turkish Airlines; possiede quote di partecipazione in varie testate.

In base all'elenco fornito da Kaya⁵⁹ e aggiornato al 2009, ai protagonisti della scena informativa turca si sono aggiunte le seguenti compagnie:

⁵⁶ A. Raşit Kaya, *op.cit.*, p. 249.

⁵⁷ Ivi, p. 251.

⁵⁸ L'elenco che segue è quello proposto da Hifzi Topuz nel capitolo XI del libro sulla storia del giornalismo turco già citato.

⁵⁹ Il già citato *İktidar Yumağı. Medya-Sermaye-Devlet*.

- **Merkez Grubu**, ha acquisito molte delle testate appartenute a Turgay Ciner.
- **Çalık Grubu**, cresciuta rapidamente grazie alla sua vicinanza all'AKP.
- **Doğuş Grubu**: ha acquisito anch'essa parte dei media appartenuti a Ciner, mantenendo ancora la struttura tipica di un'azienda a proprietà familiare.

Bisogna in aggiunta menzionare i giornali legati al capitale e ai "movimenti islamici moderati" dal momento che, così come la vita politica turca, anche l'ambiente dei media si può leggere nel segno della contrapposizione tra laicismo e islamismo. Di quest'ultimo sono in particolare esponenti *Yeni Şafak* ("Nuova Alba", del gruppo Albayrak, vicino all'AKP)⁶⁰, *Zaman* ("Tempo", legato al movimento islamico di Fethullah Gülen), *Yeni Akit* ("Nuovo Accordo", di Nuri Aykon, prosecuzione della testata islamista radicale *Vakit*, "Tempo"), *Türkiye* ("Turchia", posseduto dalla İlhas Holding). Gli uomini d'affari islamisti proprietari di questi e alcuni altri giornali non solo sono legati alle associazioni religiose musulmane ma appoggiano anche apertamente il governo dell'AKP; il loro successo e il loro giro d'affari sono quindi rapidamente cresciuti negli ultimi anni, tanto che si è parlato della nascita di un nuovo settore della stampa soprannominato *neo-besleme basın* ("stampa di nuova alimentazione")⁶¹.

Anche nella valutazione di Hıfzı Topuz⁶², la monopolizzazione in atto in Turchia è una tendenza contraria alla libertà di informazione e alla pluralità che dovrebbe caratterizzare un ambiente politico e informativo democratico. Le holding si sono spesso dimostrate contrarie alle attività dei sindacati di mestiere, esercitando su di essi forti pressioni e imponendo limitazioni di vario genere. I piccoli organi di stampa indipendenti, esponenti di un giornalismo "di idee" e di qualità restano schiacciati dalla forza dei grandi gruppi editoriali che godono dell'egemonia nel campo informativo, per partecipare al quale sono necessari grossi investimenti. Non va dimenticata infatti, sullo sfondo della scena, l'azione delle banche nazionali e degli organismi economici internazionali, che gestiscono i flussi di capitale e da cui sia le holding che i governi sono inevitabilmente dipendenti. Nel triangolo media-grande capitale-potere politico i giornalisti turchi sono chiamati a riaffermare la loro indipendenza e la capacità di schierarsi in difesa della libertà di espressione e dei diritti umani, al di là degli interessi economici e politici. Per mantenere autonomia e serietà professionale i giornalisti turchi hanno stabilito delle regole

⁶⁰ Anche di *Yeni Şafak* si parlerà più approfonditamente in seguito, essendo tra i giornali da cui si sono estratti gli articoli utilizzati per la ricerca sulla questione curda.

⁶¹ A. Raşit Kaya, *op.cit.*, p. 248.

⁶² H. Topuz, *op.cit.*, p. 347-48.

etiche e di mestiere, sin dalla legge sulla morale della stampa (*Basın Ahlâk Yasası*) preparata da un comitato di giornalisti nei giorni immediatamente successivi al 27 maggio 1960; il testo include principi etici come quelli di proteggere la segretezza delle fonti, non pubblicare materiale contrario alla morale e all'onore pubblico, distinguere chiaramente le pubblicità dai testi giornalistici veri e propri. Per verificare che i giornalisti adempissero a questi principi viene anche costituito un organo di controllo, il Comitato d'Onore della Stampa (*Basın Şeref Divanı*), la cui azione si rivela però nel giro di pochi anni inefficace. Per supplire a questa insufficienza nel 1986 nasce il Consiglio della Stampa (*Basın Konseyi*), che pubblica una rivista bimestrale dal titolo «Özgür Basın» (“Stampa Libera”) e nel 1995 approva un più ampio documento sui principi di mestiere.

Nel 1998 anche la *Türkiye Gazeteciler Cemiyeti* emana un testo sui diritti e sui doveri dei giornalisti, affermando con chiarezza l'impegno in favore della pace, della democrazia e dei diritti umani, contro il razzismo e le discriminazioni. In tempi più recenti anche le grandi holding hanno avvertito l'esigenza di dotarsi di documenti di autoregolamentazione etica, come ad esempio quello stilato dal Doğan Medya Grubu (2002).

Insieme all'aspetto etico della professione, è aumentata anche la consapevolezza dell'importanza della formazione professionale, inaugurata con la fondazione del primo Istituto del Giornalismo nel 1949, della Scuola Superiore della Stampa e dell'Editoria (1962) e di quella di Giornalismo (1966); nel 1992 hanno aperto infine le Facoltà di Comunicazione, dove si forma attualmente la maggior parte degli aspiranti giornalisti turchi.

Capitolo II La questione curda

1. Alle origini del movimento nazionalista curdo

Secondo quanto scrive Mirella Galletti¹, il “problema curdo” è un dilemma cruciale per la stabilità del Vicino e Medio Oriente poiché, derivando da specifiche circostanze che hanno impedito al popolo curdo di costituirsi come stato-nazione, implica molteplici componenti non solo etiche (relative all’esistenza e all’autodeterminazione, ai diritti culturali e politici di un popolo) ma anche economiche. La regione del Kurdistan² (“Terra dei Kurdi”), suddivisa entro i confini amministrativi di Iran, Iraq, Siria e Turchia, è infatti ricca di bacini idrografici e minerari e proprio la sua importanza strategica ha fatto sì che l’aspirazione dei curdi all’indipendenza venisse strumentalizzata dalle potenze internazionali e regionali a seconda dei propri interessi. La popolazione curda, da secoli oggetto di tentativi di assimilazione, costituisce un mosaico complesso sia dal punto di vista demografico che da quello religioso e linguistico: accanto a una maggioranza sunnita sono presenti sciiti, cristiani, zoroastriani e seguaci di culti eterodossi, mentre la varietà dei dialetti curdi, insieme all’assenza di un sistema di scrittura omogeneo, complica la reciproca comprensione tra i parlanti. Figura tipica della cultura curda è quella degli sceicchi, fondamentali nella struttura tribale, i cui retaggi persistono ancora oggi: in Turchia i capi di tribù e proprietari terrieri che hanno talvolta guidato con i loro gruppi armati privati le ribellioni curde - ma i cui interessi particolari hanno costituito un ostacolo per lo sviluppo di un movimento di liberazione unitario - sono definiti *ağa*.

Informazioni dettagliate sui curdi sono disponibili a partire dal 637 d.C., quando gli arabi islamizzano forzatamente e in parte sedentarizzano la popolazione curda, tradizionalmente dedita all’allevamento nomade, non riuscendo però ad eliminare il suo particolarismo; in quel periodo è però ancora del tutto assente la maturazione di una coscienza etnico-nazionalistica da parte del popolo curdo, anche per effetto dell’elemento sovranazionale e unificante dell’islam.

¹ Cfr. la premessa al testo di Mirella Galletti, *Storia dei curdi*, Jouvence editoriale, Roma 2004. Per la vasta bibliografia sulla questione curda, sulla legittimità delle rivendicazioni nazionaliste, sul PKK e sulla figura di Öcalan si rimanda alla sezione bibliografica della tesi.

² Nel corso della tesi l’utilizzo del termine Kurdistan intende riferirsi alla regione geografica, senza sovrapporre alcuna valutazione soggettiva di tipo politico. Allo stesso tempo va però tenuto presente che è quella stessa regione ad essere oggetto delle rivendicazioni dei nazionalisti curdi, che la considerano il territorio da includere in un eventuale stato curdo unitario.

Tra il XVI e il XVII secolo gli imperi ottomano e persiano si dividono sotto la propria influenza il Kurdistan e incoraggiano la dispersione delle tribù curde nelle zone in cui intendono assicurarsi protezione militare, riconoscendo le dinastie locali e istituendo principati curdi fortemente autonomi. Risalgono dunque a quest'epoca la grande frammentarietà e la struttura feudale della società curda, così come la politica della "frontiera aperta", che mantiene costante la comunicazione e la collaborazione tra le tribù curde presenti in stati confinanti; ma le rivalità fra i signori feudali e l'isolamento causato dalle imponenti montagne impediscono anche l'attuazione di un'unità politica curda.

Nel corso del XIX secolo l'autonomia del Kurdistan ottomano, posto alla periferia dell'impero, si scontrerà con la volontà delle autorità di centralizzare il potere. Facendo leva sul malcontento popolare, i capi feudali e religiosi curdi innescano diverse sollevazioni contro il sultano, ma nessuna di esse riesce ad avere successo: al 1826 risale la prima dichiarazione di indipendenza, proclamata dal capo curdo Muhammad Pascià. Nel 1842 Bedirhan Bey, il signore feudale della regione di Botan (l'attuale provincia turca di Şırnak), avvia una nuova rivolta, che però viene sedata dall'Impero ottomano con l'aiuto della Gran Bretagna e della Francia, che avevano già iniziato la loro penetrazione economica utilizzando il pretesto della protezione dei cristiani presenti in quelle zone. Nel 1853-56 si verifica poi una delle rivolte più importanti della storia curda, quella guidata da Yezdan Sher e domata grazie all'intervento inglese. L'ultima vasta insurrezione è capeggiata nel 1880 dallo sceicco Ubaydullah, che per la prima volta pone l'accento sull'unificazione del popolo curdo nella sua interezza e a questo scopo afferma la necessità di collaborazione con le altre minoranze etniche.

Nel frattempo, il sultano Abdülhamit adotta politiche rivolte ad assimilare l'elemento curdo, educando i figli dei capi tribali nelle scuole di Istanbul e favorendo i loro interessi a danno degli armeni, che la Russia appoggia con l'obiettivo di costituire un'Armenia indipendente sotto la propria sovranità. Nel 1891 viene costituito il reggimento di cavalleria leggera soprannominato *Hamidiye*, agli ordini dei capi feudali curdi; l'incorporazione dei giovani curdi in una simile milizia ha il duplice effetto di aumentare la violenza e rallentare lo sviluppo del nazionalismo nelle regioni curde. Gli armeni, d'altra parte, rappresenteranno anche per i curdi un esempio di nazionalismo a cui ispirarsi.

Dopo l'avvento al potere dei Giovani Turchi, il contatto con la cultura europea contribuisce progressivamente a risvegliare la coscienza nazionale delle minoranze etnico-religiose; si sviluppa quindi un vero e proprio movimento nazionale curdo che si organizza per rivendicare uno statuto di indipendenza. Il movimento curdo si inserisce così nel quadro dei movimenti di liberazione nazionale sviluppatisi all'interno degli imperi multinazionali alla

fine del XIX secolo e derivati dai processi di decolonizzazione in corso³. I curdi passano gradualmente dalle sommosse per rivendicare il riconoscimento dei loro diritti nell'ambito della struttura imperiale alle rivolte indipendentiste di carattere endemico, con una reale maturazione del sentimento etnico e presa di coscienza del problema nazionale: a complicare quest'ultimo è però la struttura tradizionalista della società curda, che gli intellettuali curdi formati in Occidente cercano di modificare attraverso un'intensa attività di stampa⁴. Incoraggiate dalla debolezza dell'Impero ottomano, all'inizio del XX secolo le potenze imperialistiche penetrano in Kurdistan e soffiano sul fuoco dei sentimenti nazionalisti a proprio vantaggio. Il Kurdistan diventa il centro delle ambizioni dei paesi imperialisti, in particolare Russia, Francia, Germania e Gran Bretagna, che nel 1912 fonda la compagnia petrolifera *Turkish Petroleum Company* per la ricerca di giacimenti nei territori ottomani.

Ma nel dopoguerra quegli stessi paesi si troveranno a dover gestire la divisione dei vecchi possedimenti imperiali e le rivendicazioni delle varie nazionalità in essi presenti. La Prima guerra mondiale segna infatti il crollo del "grande malato d'Oriente"⁵, ma neppure in questa situazione tra i capi curdi sono diffuse l'intenzione e la coesione necessarie per far avanzare la causa nazionalistica. La popolazione curda, d'altronde, allo scoppio della guerra continua ad appoggiare il sultano, mentre gli attriti con gli armeni⁶ vengono acuiti dalla propaganda provocatoria del potere centrale, impegnato nel tentativo di alleggerire le pressioni sul governo.

Il conflitto mondiale si combatte con grosse perdite umane anche nel Kurdistan e a disertori e oppositori sono riservate misure molto dure. Viene anche elaborata una legge di deportazione⁷, messa in pratica con il pretesto

³ Il sociologo turco İsmail Beşikçi ha coniato per il Kurdistan la definizione di "colonia internazionale", sfruttata in compartecipazione dalle potenze imperialiste occidentali tramite la sua annessione a quattro stati, a loro volta vassalli dei paesi europei. Cfr. Laura Schrader, *I fuochi del Kurdistan*, Datanews editrice, Roma 1998, p. 31.

⁴ Si veda in proposito l'approfondimento sulla stampa curda.

⁵ La "questione d'Oriente" aveva animato la politica internazionale per alcuni secoli fino alla Prima guerra mondiale: l'Impero ottomano era diventato un malato che tutte le altre potenze internazionali avrebbero voluto morto, ma che continuavano a salvare per preservare gli equilibri politico-strategici esistenti. Cfr. A. Biagini, *op.cit.*, p.16.

⁶ Per aumentare le tensioni tra il movimento nazionalista curdo e quello armeno, il governo ottomano utilizzò spesso la carta delle rivendicazioni di aree in comune tra le due nazionalità e ricorse al reggimento *Hamidiye* per massacrare la popolazione armena nel 1894-96 e nel 1915 (anno in cui si compì quello che viene oggi ricordato come genocidio armeno). Dopo la fine della Prima guerra mondiale, alla conferenza di pace di Parigi (1919) i curdi e gli armeni risolsero i contrasti relativi alle reciproche rivendicazioni indipendentiste con la stipula di un accordo armeno-curdo.

⁷ Cfr. M. Galletti, *op.cit.*, p. 95.

dell'evacuazione sotto la spinta dell'avanzata russa e mirante a disperdere i curdi lontano dalle loro zone di origine e dai loro capi. Alcuni settori della popolazione curda iniziano allora a recepire i messaggi degli intellettuali nazionalisti: i curdi del Botan riprendono la lotta armata contro l'esercito ottomano; nel Kurdistan iracheno lo sceicco Mahmud inizia ad emergere e a stringere relazioni con l'Intesa in funzione anti-ottomana. Alla fine della guerra le sollevazioni curde diventano più decise e più estese: nel luglio del 1917 i russi contribuiscono all'organizzazione della prima riunione dei capi curdi, che discutono dell'ipotesi di autonomia del Kurdistan entro la struttura imperiale o di una sua completa autodeterminazione. Un'altra delle conseguenze più importanti della guerra per le tribù curde è l'approvvigionamento di armi leggere moderne, ma l'esito più importante (nonché il fondamento della questione curda, così come si è manifestata nel corso della storia contemporanea) è la riconferma della divisione del Kurdistan.

La svolta decisiva per il problema curdo è il trattato di Sèvres, siglato il 10 agosto 1920: gli articoli 62, 63 e 64 riconoscono il diritto del popolo curdo alla formazione di un proprio stato nazionale nei territori del Kurdistan ottomano, sotto la supervisione di una commissione franco-anglo-italiana (articolo 62). Le potenze europee intendono in questo modo costituire uno stato cuscinetto posto in posizione strategica, sia nella prospettiva di sfruttarne le risorse che a scopo di limitare la rivoluzione russa da una parte, la crescente forza del movimento nazionalista guidato da Mustafa Kemal dall'altra. Pertanto, se entro un anno dall'entrata in vigore del trattato la maggioranza della popolazione curda residente nella regione interessata dall'accordo dimostrerà di desiderare l'indipendenza, i paesi firmatari si impegnano a garantirla (articolo 63) e a concedere l'eventuale, volontaria annessione dei curdi di Mosul (articolo 64), zona che si trova nel Kurdistan iracheno sotto protettorato inglese.

Ma il trattato è intrinsecamente debole perché il governo ottomano firmatario dell'accordo ha ormai perduto la sua autorità, mentre Mustafa Kemal, che sta guidando la lotta di liberazione contro gli occupanti stranieri in Anatolia, afferma di non riconoscere il *diktat* di Sèvres. Con la vittoria turca gli alleati europei sono infatti costretti a redigere un nuovo trattato, alla cui stesura i curdi - che hanno lottato a fianco dei turchi per l'indipendenza - non vengono affatto invitati, coerentemente con il principio secondo il quale le due popolazioni costituiscono un'entità unitaria e non si differenziano né dal punto di vista della razza, né da quello delle credenze e dei costumi. Il trattato di Losanna (24 luglio 1923) riconosce alla nuova entità statale - il 29 ottobre dello stesso anno verrà proclamata la nascita della Repubblica di Turchia - la sovranità su quelli che sono grosso modo i propri attuali confini, mentre riduce banalmente la questione curda alla definizione del destino di Mosul

(rivendicata sia dagli inglesi che dai turchi) e dei diritti nazionali della minoranza curda inglobata nello stato turco.

L'articolo 38 garantisce a tutti gli abitanti della Turchia libertà e protezione senza alcuna discriminazione di nazionalità, razza, lingua e culto, mentre l'articolo 39 afferma che, nonostante l'esistenza di una lingua ufficiale, non sarà applicata alcuna restrizione al libero uso degli idiomi da parte di ogni cittadino turco in qualsiasi occasione. Questi articoli appaiono rassicuranti agli Alleati perché, regolando i diritti delle minoranze, sembrerebbero garantire anche ai curdi piena facoltà di esercitare i propri diritti linguistici e religiosi. Ma in realtà le uniche minoranze che vengono identificate con chiarezza dal trattato (agli articoli 40-45) e che dunque possono ufficialmente godere dei diritti sopra elencati sono solamente i gruppi non musulmani, come le comunità ebraica, armena e greca. In questo modo il trattato di Losanna rimuove di fatto la specificità dell'elemento curdo, sottintendendo che esso non abbia bisogno di una speciale tutela poiché gode dei normali diritti degli abitanti della Turchia ed è musulmano come la maggioranza di essi; esso sarebbe pertanto già sufficientemente rappresentato entro la moderna (e generica) accezione di "cittadini dello Stato turco". La legittimità delle rivendicazioni etniche e culturali dei curdi viene così rimossa, determinando l'anno zero della questione curda nella storia della Turchia contemporanea. Nel dicembre 1925, poi, la Società delle Nazioni aggrega l'area di Mosul all'Iraq (sotto mandato inglese); il Kurdistan persiano viene incluso nell'Iran, mentre i restanti territori di quello che era stato il Kurdistan ottomano vengono divisi fra Turchia e Siria. Il popolo curdo, che si trova adesso a vivere in quattro stati appena sorti per volere delle potenze occidentali, avvia da questo momento una duplice lotta per il riconoscimento dei suoi diritti nazionali e per l'unificazione. Ma, mentre i curdi non riescono a condurre un'azione unitaria, gli stati interessati dalle rivolte promuovono spesso delle politiche di repressione congiunte, che inaugurano decenni di lotte radicali e sanguinose. Nei paragrafi successivi si parlerà più dettagliatamente di queste lotte e della situazione dei curdi in ciascuno dei quattro stati in cui vivono, soffermandosi in particolare sui curdi di Turchia e Iraq, i due paesi in cui la questione curda ha assunto una maggiore rilevanza e alle cui vicende si farà direttamente riferimento con i *case studies* affrontati nel capitolo III.

2. La situazione curda in Iran e in Siria

Secondo la Galletti⁸, l'Iran è l'unico paese a presentare delle affinità storico-culturali con la popolazione curda, ma anche quello che ha subito maggiormente l'influenza della Russia⁹ (durante la Prima guerra mondiale truppe britanniche e sovietiche occupano il territorio iraniano, mentre il Kurdistan è teatro di varie rivolte). Fino alla Seconda guerra mondiale i curdi iraniani vivono in una situazione di incertezza e sostanziale lontananza rispetto al potere centrale, che consentirà di dare vita, nella regione di Mahabad, a uno degli esperimenti più importanti di indipendenza curda.

Il 22 gennaio 1946, su iniziativa del Partito Democratico del Kurdistan, nato un anno prima, e con la speranza dell'appoggio dei russi (che avevano da poco favorito l'annessione della repubblica dell'Azerbaigian, sorta nel 1920, alla federazione sovietica), viene proclamata la Repubblica curda di Mahabad: si tratta di un minuscolo stato dal valore simbolico, dotato di una propria bandiera, di un inno nazionale e di un esercito di combattenti definiti *peshmerga* ("colui che è votato alla morte" per il Kurdistan); ne diventerà generale anche il leader curdo iracheno *Molla*¹⁰ Mustafa Barzani. Anche se il governo di Mahabad promuove un programma sociale di impronta progressista-liberale, non mancano di manifestarsi rivalità tribali, disomogeneità di interessi e incomprensioni fra gli intellettuali a capo del movimento nazionalista e la forza armata fornita dai capi tradizionali curdi. Pochi mesi dopo, le truppe inglesi e russe iniziano l'evacuazione dell'Iran in cambio dello sfruttamento dei suoi giacimenti petroliferi: il ritiro dell'Armata Rossa nel maggio 1946 consente all'esercito iraniano di riprendere gradualmente il controllo nel territorio delle giovani repubbliche di Mahabad e Azerbaigian. Le truppe iraniane occupano Mahabad e giustiziano i membri del governo, segnando la fine dell'esperienza autonomista curda. Nei decenni successivi lo spirito nazionalista resta vivo nell'arretrato Kurdistan iraniano. Nel 1967 avviene la scissione del Partito Democratico curdo nei due rami iracheno e iraniano: lo scià, infatti, fornisce

⁸ Ivi, p. 167.

⁹ Emigrati curdi sono presenti anche nei paesi dell'ex Unione Sovietica: nel 1923 i russi promossero la costituzione di una regione autonoma curda nell'Azerbaigian con capitale Lachin, disciolta pochi anni dopo; i tradizionali buoni rapporti tra russi e curdi vennero per la prima volta significativamente modificati dalle politiche di Stalin, in seguito alle quali la maggior parte dei curdi si sono assimilati alla popolazione russa e azera. Lo scoppio del conflitto nel Nagorno-Karabakh (1992-94) ha ulteriormente complicato la situazione dei curdi ancora residenti in Azerbaigian e Armenia.

¹⁰ L'appellativo *Molla* ("maestro") viene attribuito nel mondo musulmano ai dotti di scienze religiose, a coloro che sono ritenuti saggi, sapienti in senso spirituale. Sulla partecipazione di Barzani all'esperienza di Mahabad si veda il paragrafo successivo.

aiuti ai curdi d'Iraq in cambio della collaborazione di Mustafa Barzani contro le attività dei curdi iraniani. Questa strategia di divisione dei movimenti curdi è stata frequentemente adottata dai governi centrali e ne sono a volte seguite lotte fratricide tra i curdi dei diversi paesi. Barzani stesso sostiene d'altra parte il "congelamento" delle attività dei curdi persiani in favore del movimento iracheno, che deve avere una funzione trainante dell'intero movimento curdo.

Sotto il regime di Reza Pahlavi il Kurdistan iraniano è militarizzato e fatto oggetto di repressione culturale. Il timore di un'insurrezione curda spinge lo scì a sottoscrivere con l'Iraq l'accordo di Algeri (1975) per assumere un atteggiamento univoco rispetto al comune problema del separatismo curdo.

Il regime musulmano nato dalla rivoluzione islamica promossa dall'ayatollah Khomeini nel 1979 non lascia spazio alle rivendicazioni autonomistiche di tipo etnico e proclama la "guerra santa" contro il popolo del Kurdistan. Nella Costituzione del 1981 l'unica concessione ai diritti culturali dei curdi consiste nella liberalizzazione dell'istruzione e della comunicazione nelle lingue locali.

In occasione dell'invasione irachena dell'Iran nel 1980, Tehran intensifica gli attacchi alla regione curda; in questi anni riesplode tra l'altro anche il conflitto tra curdi iraniani e iracheni, con il pretesto della profanazione della tomba di Mustafa Barzani in una cittadina iraniana (1981), mentre dopo lo scoppio della Prima guerra del Golfo il partito curdo iraniano ha iniziato a dipendere dai rifornimenti forniti da Bagdad. Il risultato di almeno un decennio di guerra è un altissimo numero di morti e un forte flusso migratorio, che ha accentuato il processo di detribalizzazione della società curda iraniana.

Dopo la morte di Khomeini nel 1989 una significativa parte del movimento curdo iraniano ha abbandonato la lotta armata ponendosi l'obiettivo della decentralizzazione democratica. L'elezione a Presidente della Repubblica di Khatami nel 1997 rappresenta in effetti un momento di avanzamento nel processo di riconciliazione nazionale e di riconoscimento dei diritti etnici e culturali delle minoranze. Tuttavia, il nazionalismo curdo è riesplso nel 1999 in occasione del caso Öcalan e dal 2004 il PJAK (*PARTIYA JIYANA AZADI KURDISTAN*, Partito della Vita libera del Kurdistan) compie incursioni armate in Iran dalle sue basi sulle montagne irachene di Qandil. L'ascesa al potere dell'attuale Presidente Ahmadinejad nel 2005 segna l'inizio di un nuovo periodo di repressione e la conseguente intensificazione della lotta curda.

È difficile analizzare il movimento curdo in Siria, dal momento che il Kurdistan siriano è geograficamente un'enclave vicina al confine turco-iracheno e rappresenta una fondamentale base logistica per i movimenti di liberazione curdi attivi in Iraq e Turchia, tollerati (se non incoraggiati) da Damasco, come

dimostra la collocazione delle basi dei guerriglieri del PKK nell'area intorno a Qamishli.

Fino alla metà del XX secolo i curdi siriani risiedono nella regione del Golan: la loro presenza è dovuta soprattutto all'accordo siglato nell'ottobre 1921 tra Turchia e Francia (allora potenza mandataria in Siria) che, stabilendo i nuovi confini artificiali tra i due stati, comporterà lo spostamento di numerose tribù curde e l'arrivo di molti profughi. Nel 1925 la delimitazione delle frontiere turco-irachene ha l'effetto di un'ulteriore sedentarizzazione delle tribù nomadi, che si stabiliscono nella regione siriana della Giazirah dedicandosi all'agricoltura. Nel 1929 la Francia accorda poi alla Turchia il diritto di controllare la propria frontiera con la Siria, inaugurando un controllo turco sulle frontiere che si è protratto fino ad oggi con grande insofferenza dei curdi. L'amministrazione francese consente comunque il godimento dei diritti delle minoranze e i curdi siriani danno un forte impulso al movimento culturale, grazie soprattutto all'attività dei membri della famiglia Bedirhan. Alla fine del mandato francese e dopo la proclamazione dell'indipendenza della Siria (1941), i curdi godono di una buona posizione nella vita politica, a cui partecipano attivamente; la popolazione curda emigrata nelle aree interne del paese d'altronde si è gradualmente arabizzata e ha persino fornito prestigiose figure al movimento nazionale arabo.

Solo con la nascita della Repubblica Araba Unita¹¹ nel 1958 le autorità siriane iniziano ad ostacolare le attività politico-culturali curde. Nel 1962 il censimento della popolazione della Giazirah comporta la sottrazione della nazionalità siriana e dei diritti di cittadinanza a circa centoventimila curdi, accusati di essere "residenti stranieri" stabilitisi nel paese dopo il 1945: viene impedito loro di votare, avere proprietà, lavorare nel settore pubblico; altri risultano addirittura "non registrati" e non possono avere nessun documento di riconoscimento né accedere ad alcun servizio¹². Il governo inaugura anche il piano (poi abbandonato nel 1976) della cosiddetta "cintura araba", che prevede l'espulsione della popolazione curda risiedente nella Giazirah per ripopolare la regione con contadini arabi.

Nel 1963 si verifica il colpo di stato del partito *Ba'th*, che intensifica l'arabizzazione dei curdi fino a che, posto di fronte al pericolo del fondamentalismo islamico, il Presidente al-Asad decide di aprirsi ai curdi e alla sinistra siriana. Negli anni Settanta e Ottanta i curdi sostengono dunque il regime bathista accontentandosi della relativa tolleranza di cui godono ma rimanendo ai margini della ricchezza prodotta nel paese. Negli anni Novanta

¹¹ Quest'entità statale creata, sotto la spinta di un'ideologia pan-arabista, con l'unione politica tra Siria, Egitto e Yemen, ebbe termine nel 1961, dopo soli tre anni dalla sua costituzione.

¹² Ivi, p. 284.

l'uso del curdo in occasioni pubbliche e nelle opere di stampa è vietato, così come pure la scelta di nomi curdi per i neonati e per le imprese commerciali.

Agli inizi del XXI secolo si sono organizzati anche in Siria numerosi partiti curdi, che richiedono l'uguaglianza con gli arabi e il godimento dei diritti culturali e politici nell'ambito di una Siria democratica. Quasi tutti discendono dalla sezione siriana del Partito Democratico del Kurdistan (fondato nel 1957), ma nel 2003 è nato anche il PYD (*PARTIYA YEKÎTIYA DEMOKRAT*, "Partito dell'Unione Democratica"), affiliato al PKK.

Nel 2002 Bashar al-Asad, succeduto al padre, è il primo presidente siriano a compiere un viaggio ufficiale nelle aree curde e a incontrare gli esponenti politici locali che chiedono al governo di rivedere la sua politica discriminatoria. Nel marzo 2004 si verificano però a Qamishli gravi scontri nel corso dei quali la polizia siriana uccide alcune decine di curdi; i massacri si reiterano negli anni successivi, configurando i moti curdi anti-siriani come una delle avvisaglie della guerra civile scoppiata nel 2011 e attualmente in corso in Siria. Nell'ambito del conflitto tra l'esercito di Asad e il cosiddetto Esercito Siriano Libero, si colloca la lotta condotta dai nazionalisti curdi entro il fronte anti-regime stesso per creare nel nordest del paese un Kurdistan autonomo.

3. Il movimento curdo in Iraq

Il Kurdistan iracheno è l'epicentro del nazionalismo curdo e il più antico punto di irradiazione delle rivolte nazionaliste: nel suo territorio si trovano non solo i principali centri culturali curdi, ma anche i pozzi petroliferi fondamentali per l'economia regionale e il potere di contrattazione politica dei curdi iracheni.

Alla fine della Prima guerra mondiale, gli inglesi (che nel 1918 occupano la provincia di Mosul per tenere sotto controllo i suoi pozzi petroliferi) sono favorevoli alla costituzione di un governo nel Kurdistan meridionale e nominano governatore di Sulaymaniya il preminente sceicco curdo Mahmud Barzangi. Questi tenterà prima nel 1919 e poi nel 1922 di dichiarare - in applicazione alle disposizioni di Sèvres - l'indipendenza del Kurdistan, proclamandosene re, ma si scontrerà con la dura repressione della forza aerea inglese. Negli stessi anni una rivolta araba che si estende anche ai curdi di Kirkuk viene sedata dagli inglesi con il ricorso alle armi chimiche.

Le tensioni presenti nel Kurdistan vengono spesso attribuite dalle fonti ufficiali inglesi alle provocazioni di agenti stranieri, ma in realtà il problema curdo appare da subito come insolubile e l'idea di un Kurdistan indipendente non auspicabile ai fini dello sfruttamento coloniale da parte delle potenze europee, che in Iraq si spartiscono i proventi dell'*Iraq Petroleum Company*.

Il problema di Mosul viene risolto come visto nel 1925, quando la Società delle Nazioni decide di unire la provincia all'Iraq, sotto mandato britannico per venticinque anni, concedendo ai curdi i diritti linguistici e culturali ma non un governo autonomo. Tuttavia, anche in questo modo l'Iraq rivela presto la sua difficile governabilità: il trattato anglo-iracheno del 1930, con cui gli inglesi decidono di abbreviare il loro mandato, scatena una nuova rivolta guidata dallo sceicco Mahmud e proseguita per due anni sotto la *leadership* dello sceicco Ahmed, della regione di Barzan. Nei combattimenti si mette in luce per la prima volta *Molla* Mustafa Barzani, fratello minore di Ahmed e padre di Mas'ud, attuale Presidente della Regione autonoma del Kurdistan iracheno.

Nel 1932 l'Iraq diventa ufficialmente indipendente, impegnandosi a garantire i diritti e la rappresentanza politica dei curdi ma dando di fatto il via a un conflitto arabo-curdo in cui sia le motivazioni economiche che quelle religiose si intrecciano alle rivendicazioni politiche. In particolare, il vasto appoggio al movimento curdo da parte dei contadini è riconducibile alle difficili condizioni di vita, peggiorate dall'accordo tra Turchia e Iraq che chiude le frontiere alle pratiche di allevamento nomade.

Nel 1943 una nuova rivolta scoppia nella città di Barzan sotto la guida di Mustafa Barzani: al momento della sconfitta nel 1945, i combattenti curdi riparano nel Kurdistan iraniano, dove sta nascendo la repubblica di Mahabad. Insieme a Mahmud, Mustafa Barzani è il leader carismatico per eccellenza del movimento nazionale curdo iracheno nel XX secolo. Nel 1946 è tra i fondatori del Partito Democratico del Kurdistan iracheno (PDK); partecipa alla repubblica di Mahabad - dove nasce il figlio Mas'ud - per poi riparare in Urss: la lunga fuga di Barzani e dei suoi uomini consacra il mito della sua imprendibilità e la sua aura di leggenda. Durante l'esilio non si dedica a particolari attività politiche, ma nel 1958 ottiene dal nuovo governo iracheno il permesso di ritornare in patria, accolto trionfalmente dalla folla. La sua popolarità diminuirà solo dopo la sconfitta curda del 1975 quando, ormai vecchio, è costretto a partire per l'Iran prima e per gli Stati Uniti dopo, dove morirà nel 1979. La figura di Barzani non ha mancato di suscitare critiche: il suo merito principale è stato senza dubbio quello di saper unificare, almeno momentaneamente, le diverse anime del movimento curdo e sfruttare a vantaggio della lotta le condizioni politiche interne e internazionali. Tuttavia, proprio l'accettare indistintamente gli aiuti senza considerare troppo la parte da cui provenissero viene considerato anche il limite principale del suo operato.

Il 14 luglio 1958 si verifica in Iraq il colpo di stato militare che abbatte la monarchia e porta al governo della repubblica Qasem, figlio di madre curda sciita. L'entusiasmo dei curdi per la rivoluzione viene alimentato dalla Costituzione provvisoria, che all'articolo 3 sancisce l'associazione di curdi e

arabi nella patria irachena, anche se a ben guardare questa dichiarazione è in contrasto con l'articolo 2, laddove si definisce lo stato iracheno come parte integrante della nazione araba. La nuova pace arabo-curda è sottolineata nell'emblema della repubblica, in cui sul tradizionale sfondo a tre strisce orizzontali sono rappresentati la sciabola araba e il pugnale curdo.

Tuttavia, i rapporti tra Qasem e i curdi si incrinano presto a causa delle contraddizioni esistenti nelle politiche governative e dell'assenza di un qualsiasi miglioramento delle condizioni della regione curda. Nel 1961 prende il via la repressione: il movimento insurrezionale, sottoposto ai bombardamenti da parte del governo, si estende rapidamente nel Kurdistan iracheno; nel settore settentrionale combatte *Molla Mustafa*, in quello orientale un leader curdo che ha iniziato ad emergere da poco, Jalal Talabani, futuro presidente dell'Iraq. L'esercito dei *peshmerga* è piccolo e mal rifornito ma può avvantaggiarsi della tattica della guerriglia su un territorio che conosce bene e del sostegno della popolazione. Nel 1962 viene creata un'organizzazione politica e militare che si estende a tutta l'area curda meridionale per regolare la vita nei villaggi controllati dai *peshmerga*, distribuire le terre ai contadini, riscuotere una tassa di finanziamento alla lotta e svolgere opera di difesa dei civili. I curdi avviano anche delle trattative diplomatiche con le opposizioni al regime per il rovesciamento di Qasem, che avviene con un *putsch* nel febbraio 1963. La tregua tra i curdi e il nuovo Primo Ministro Aref dura solo pochi mesi: nel mese di aprile viene costituita la Repubblica Araba Unita, in seno alla quale l'Iraq è trasformato in un'entità puramente araba e i bathisti guadagnano potere. A giugno Bagdad lancia un ultimatum ai curdi e i combattimenti riprendono con l'appoggio dell'esercito siriano alle truppe di Aref. Nel mese di luglio il governo della Repubblica popolare della Mongolia pone per la prima volta alle Nazioni Unite il problema del genocidio del popolo curdo in Iraq. Aref, infine, estromette i bathisti dal governo e nel 1964 stringe con Barzani un accordo che comporta al leader curdo accuse di autoritarismo, tattica opportunistica e atteggiamento personalistico e patriarcale. Nella conferenza del Partito Democratico curdo Barzani viene apertamente contestato, ma egli fa eleggere un nuovo comitato centrale che lo appoggia e spinge alla fuga gli esponenti del vecchio comitato, tra cui Talabani. Risolta la crisi interna con il reintegro dei militanti espulsi, i curdi riprendono nel 1965 la lotta contro il governo iracheno, che utilizza per la prima volta le armi batteriologiche. Nel giugno 1966 viene infine siglato un accordo di pace in dodici punti, con cui il governo si impegna a riconoscere la nazionalità e la lingua curda e a distribuire i posti pubblici in modo equo tra la popolazione. Ma dopo solo pochi giorni il Primo Ministro firmatario dell'accordo perde il potere e i governi che gli succedono non applicheranno nei fatti i punti previsti.

Nel frattempo il gruppo dirigente curdo è impegnato a gestire i contrasti interni tra Barzani e Talabani, l'uno a capo di un'amministrazione indipendente nell'area sotto la sua influenza, l'altro in collaborazione con il governo. Lo scontro fra i due gruppi curdi diventa lotta armata nell'ottobre 1968, quando il nuovo governo iracheno del generale bathista Al Bakr e del suo vicepresidente Saddam Hussein¹³ accetta di dialogare con Talabani, suscitando l'indignazione di Barzani che si considera l'unico effettivo interlocutore per la causa curda.

L'esercito statale interviene in appoggio di Talabani, ma la popolazione è ancora una volta schierata dalla parte di Barzani, il vero leader nazionale curdo.

Lungo tutto il 1969 il governo porta avanti sanguinose offensive militari contro i guerriglieri Barzani, tanto che questi invia un memorandum all'Onu per metterla al corrente della situazione in Kurdistan. Solo alla fine dell'anno il *Ba'th* decide di avviare le trattative di pace, che terminano con un accordo in quindici punti l'11 marzo 1970. In effetti in questo accordo, che pone fine a una guerra quasi decennale, le concessioni ai curdi sono consistenti (il curdo diventa lingua ufficiale insieme all'arabo, i curdi possono accedere al governo ed esercitare eguali diritti politici), ma ci sono delle contese sulla delimitazione della zona curda; Kirkuk, in particolare, è oggetto di dibattito a causa delle sue ricchezze petrolifere.

Negli anni seguenti, il *Ba'th* inizia a perseguire una politica di ostilità con l'Occidente e applica solo parzialmente l'accordo con i curdi, determinando un deterioramento dei rapporti tra Bagdad e il PDK. Nell'ottobre 1973 Barzani invia al governo un promemoria in cui denuncia numerosi abusi, soprattutto l'espulsione di popolazione curda dalle aree petrolifere per rimpiazzarla con gli arabi; Bagdad, d'altra parte, accusa il partito curdo di intrattenere rapporti inopportuni con l'Iran e Israele.

Il 16 gennaio 1974 cominciano a Bagdad le trattative inerenti l'autonomia del popolo curdo. L'11 marzo il Presidente iracheno concede l'autonomia a tre province curde, ma la concessione viene respinta dai curdi come puramente formale e senza garanzie. In pochi giorni scoppia la rivolta, a cui si uniscono curdi provenienti da tutto il Kurdistan. Il governo cerca di contenere la ribellione assegnando alle tre province interessate dall'accordo dei governatori, scelti tra i dissidenti curdi legati a Bagdad, e inaugurando ad Arbil il Consiglio legislativo del Kurdistan (5 ottobre 1974).

¹³ Per il nome di Saddam Hussein si adotta qui l'abituale trascrizione diffusa in lingua italiana del nome arabo Husayn; lo stesso sistema viene adottato per termini come ayatollah, pascià, bathista, sceicco e scìa, entrati nell'uso della lingua italiana, mentre si è preferito mantenere in lingua originale (arabo o turco) gli altri nomi propri, i toponimi e gli appellativi più specifici (per esempio *Molla, ağa, Bey*).

Mentre le forze irachene impongono il blocco economico alle zone curde, Barzani utilizza l'esca del petrolio per ottenere aiuti dai paesi occidentali: nella primavera del 1973 rilascia una clamorosa intervista al *Washington Post*, ma il suo appello cade nel nulla perché gli Stati Uniti decidono di non esporsi direttamente, delegando all'Iran la funzione di intermediario e rifornendo tramite di esso i curdi con armi e munizioni. D'altra parte l'interesse dei paesi occidentali è di mantenere un livello di tensione sufficiente ad assorbire le risorse irachene senza alterare la fisionomia politica della regione.

L'evento che sconvolge la situazione bellica è l'accordo di Algeri (6 marzo 1975), firmato tra lo scia d'Iran e l'uomo forte del regime iracheno Saddam Hussein: esso non solo risolve alcune contese territoriali tra i due paesi, ma prevede anche la collaborazione reciproca per evitare infiltrazioni sovversive e movimenti di popolazione curda da una parte e dall'altra.

A questo punto soprattutto la fine dell'assistenza iraniana è il colpo di grazia per i *peshmerga*, abbandonati completamente anche dagli Stati Uniti, che si rifiutano persino di inviare aiuti umanitari e di concedere l'asilo politico ai profughi. Barzani comprende che continuare la guerra sarebbe un'impresa suicida; la fine della lotta induce circa duecentomila curdi iracheni a rifugiarsi in Iran: è il primo tragico esodo nella storia contemporanea curda. Dopo la sconfitta dal 1975 il popolo curdo, già colpito da elevatissime perdite umane e materiali, subisce persecuzioni e campagne di arabizzazione che ne mettono in pericolo l'esistenza stessa, tra l'indifferenza delle potenze internazionali.

L'irrigidimento politico interno si aggraverà quando Saddam Hussein assume la Presidenza nel 1979. I diritti culturali e sociali vengono negati con l'abolizione degli studi in lingua curda, la promozione di provvedimenti per spingere la popolazione ad effettuare matrimoni misti, l'imposizione di nomi arabi e la generale deculturizzazione del popolo curdo. Nel Kurdistan iracheno la resistenza curda continua sulle montagne, anche se la morte di Mustafa Barzani determina un enorme vuoto politico. Mentre il Partito Democratico del Kurdistan passa sotto la guida dei figli del *Molla*, Idris e Mas'ud, si affacciano sulla scena politica anche altre formazioni, in particolare l'Unione Patriottica del Kurdistan (UPK), fondata da Talabani nel 1975.

Gli anni Ottanta e Novanta sono caratterizzati dallo scoppio di vari conflitti regionali in cui il movimento curdo iracheno gioca un ruolo spesso contraddittorio, alienandosi progressivamente il sostegno della popolazione.

Nel settembre 1980 il timore dell'espansionismo khomeinista e la volontà di imporsi come leader del mondo arabo inducono Saddam a infrangere l'accordo di Algeri e aggredire l'Iran. In questa guerra il controllo del Kurdistan è cruciale, dato che nel suo territorio passa un terzo della frontiera comune tra Iran e Iraq: vengono costruite imponenti fortezze e di nuovo i due regimi usano

la carta curda, dando appoggio alla guerriglia nel paese nemico allo scopo di indebolirlo dall'interno. L'UPK, in particolare, si trova in una posizione ambivalente dato che i suoi uomini combattono contro le truppe irachene ma collaborano anche con esse per favorire i rifornimenti ai curdi iraniani. Nel frattempo la Turchia, temendo ripercussioni entro i suoi confini, rinnova nel 1984 l'accordo segreto stipulato con l'Iraq sei anni prima per consentire ai due stati di intervenire militarmente entro diciotto miglia dal confine limitrofo, senza darne previa comunicazione, per colpire le attività dei movimenti curdi.

Dal 1986 la cooperazione tra il partito dei Barzani e quello di Talabani in favore delle operazioni militari iraniane diventa effettiva, ma ne conseguono efferate rappresaglie condotte da Bagdad contro la popolazione curda. Dal 1987 infatti Saddam Hussein fa un uso sistematico di armi chimiche contro i civili: il 23 febbraio 1988 si inaugura l'operazione *Anfal*¹⁴, nell'ambito della quale il 16 marzo la città curda irachena di Halabja - occupata dagli uomini di Talabani - viene attaccata con armi chimiche, provocando migliaia di morti e conseguenze drammatiche sul territorio. Dopo il cessate il fuoco dell'agosto 1988 con l'Iran, Bagdad lancia l'offensiva finale contro la popolazione curda stanziata al confine con la Turchia, bombardando per giorni la zona con gas venefici. Le potenze internazionali non impongono alcuna sanzione all'Iraq, e anzi tra i paesi che Barzani accusa di dare assistenza al programma di armamenti chimici iracheno c'è anche l'Italia.

Alla fine di questa lotta impari lo spazio di azione dell'opposizione curda si è notevolmente ridotto. Tutti i partiti curdi iracheni aderiscono a un fronte comune che richiede l'autonomia del Kurdistan e la fine del genocidio; il ruolo di questo Fronte del Kurdistan emerge soprattutto durante la Prima guerra del Golfo (1990-91). Il 27 dicembre 1990 anche i curdi partecipano insieme a gruppi sciiti, comunisti e nazionalisti alla piattaforma di azione comune e opposizione irachena che, nata a Beirut sotto il patrocinio della Siria, prevede l'abbattimento del regime di Saddam, ma sancisce anche l'inviolabilità delle frontiere irachene bloccando le spinte independentiste più eccessive. I curdi si rendono ormai conto che l'obiettivo più realistico non è la piena autodeterminazione, bensì il godimento di diritti umani e democratici nell'ambito di entità curde confederate entro i confini degli stati mediorientali già esistenti.

Al termine della guerra del Golfo sembra che Saddam stia per crollare e che anche gli Stati Uniti appoggino le sollevazioni sciita e curda che dilagano nel paese. In breve tempo i guerriglieri curdi, nonostante il gap tecnologico e le difficoltà organizzative, assumono il controllo di numerose città. Di fronte alla sanguinosa repressione del governo iracheno e alle tragiche conseguenze di

¹⁴ Dal nome della *Sura* del Corano che autorizza il saccheggio dei beni degli infedeli.

questo conflitto la comunità internazionale si muove con ritardo: il 5 aprile 1991 l'Onu approva una risoluzione di condanna alle repressioni civili in Iraq; anche la Nato denuncia le violazioni irachene dei diritti umani e tre giorni dopo la Comunità Economica Europea stanziava ingenti fondi per i profughi curdi.

Su iniziativa del premier britannico, consigliato dal Presidente turco Özal e da Mas'ud Barzani, viene approvata la proposta di costituire in territorio iracheno, sotto la protezione dell'Onu, una zona di sicurezza e di protezione per i curdi sopra al trentaseiesimo parallelo. Presso la frontiera turca viene stanziata una forza di pronto intervento multinazionale a cui partecipa anche l'Italia per sorvegliare la situazione dei profughi: è questo protettorato turco-occidentale il nucleo originario di un Kurdistan autonomo, una sorta di territorio extragiudiziale in cui si vive in un clima di libertà semi-vigilata e che però secondo alcuni rappresenta di fatto un ghetto, privo di adeguate risorse economiche. Negli stessi giorni con l'operazione *Provide Comfort* gli Stati Uniti, che hanno infine mutato la loro politica di non intervento, paracadutano viveri e medicinali sui profughi curdi; persino Israele pianifica l'invio di soccorsi umanitari, forse in seguito a una visita segreta di Barzani.

Con l'obiettivo di incoraggiare l'abbandono della coalizione occidentale in favore di una piena autonomia, nel Kurdistan iracheno si programmano consultazioni elettorali per designare il leader del movimento nazionale curdo ed eleggere i cento deputati dell'Assemblea nazionale. Nonostante gli oggettivi limiti e carenze organizzative, il 19 maggio 1991 si tengono così, in un clima festoso da *kermesse* popolare, le prime elezioni libere della storia curda, che sanciscono la *leadership* di PDK e UPK. Barzani, stavolta fautore di una linea moderata tesa a giungere a un accordo con Bagdad, ottenendo la maggioranza nelle aree di Arbil e Dehok vince con un piccolissimo scarto su Talabani, che emerge nelle aree di Sulaymaniya e Kirkuk. A seguito delle trattative, però, Talabani e Barzani si attribuiscono ciascuno la metà dei seggi e rimandano il voto per il leader, ricomponendo così le loro divergenze ma creando anche una condizione di immobilismo politico, aggravato dalla carenza di fondi e di effettiva rappresentatività del governo curdo sul piano internazionale.

L'Assemblea Nazionale della Regione autonoma del Kurdistan apre i lavori il 4 giugno 1992, trovandosi a dover affrontare negli anni seguenti seri problemi come la disoccupazione, la ripresa delle attività produttive, la bonifica delle aree minate e la ricostruzione dei villaggi, la corruzione, l'analfabetismo, la presenza di milizie private, la massiccia emigrazione.

Dopo quattro mesi l'Assemblea adotta una risoluzione che prevede la costituzione di un'unione federale in seno a un Iraq democratico; l'opzione allarma i paesi limitrofi (da cui il Kurdistan iracheno dipende per i rifornimenti di merci) e in particolare la Turchia, per assicurare la quale i *peshmerga* iracheni

conducono un'ampia operazione contro le basi del PKK in Iraq, con il pretesto che la presenza dei guerriglieri provenienti dal Kurdistan turco impedisce la pacificazione dell'area. Viene anche stretto un accordo sotterraneo tra il Fronte del Kurdistan e i governi di Ankara e Bagdad perché tutte e tre le parti possano trarre benefici economici dal transito del petrolio.

Con la costituzione della Regione autonoma del Kurdistan le contraddizioni in seno al movimento indipendentista curdo - in particolare tra i curdi iracheni e turchi - si sono acuite: da una parte l'anelito pan-curdo dovrebbe indurre i curdi iracheni a un'azione unitaria in appoggio alle varie organizzazioni nazionali, dall'altra questi hanno sempre privilegiato i propri interessi ritenendosi la punta avanzata del movimento nazionalista nel suo complesso. Persistono forti divisioni economiche e culturali: per i curdi iracheni la Turchia rappresenta la testa di ponte verso l'Occidente, il passaggio obbligato per mezzi e persone e il garante della forza multinazionale di stanza a Incirlik, per cui essi non possono apertamente appoggiare i guerriglieri in Turchia. Quest'ultima vive a sua volta l'ambiguità di essere alleata dei paesi occidentali e di temere l'autonomia curda da essi promossa ai suoi confini. Bagdad ha cercato di rompere questa forzata vicinanza tra i curdi iracheni e la Turchia (che, dal canto suo, continua le violazioni territoriali in Iraq) impegnandosi in offensive congiunte contro il PKK, ma il Presidente Özal ha preferito mandare avanti una strategia di cooperazione con la *leadership* conservatrice curdo-irachena del PDK.

Va ricordato che la rivalità tra i due principali partiti curdi UPK e PDK tocca anche i rapporti con gli stati confinanti e complica la coabitazione: il conflitto tra Barzani, che controlla la regione più ricca del nordovest al confine turco, e Talabani, presente nel sudest, ha visto gli interventi di mediazione degli stati coinvolti più direttamente, per ricomporsi infine con l'accordo di pace siglato dai due leader curdi a Washington il 17 settembre 1998.

Inoltre, la risoluzione Onu detta "petrolio in cambio di cibo" dal 1996 ha permesso all'Iraq, aggirando l'embargo, di vendere petrolio per acquistare alimenti, medicinali e altri generi di prima necessità e di pagare le riparazioni di guerra; il tredici per cento degli introiti petroliferi sono riservati alla regione curda, che li utilizza per investire nello sviluppo e nell'istruzione. Alcuni hanno stigmatizzato queste risoluzioni, spesso messe in pratica malamente, perché alimenterebbero una cultura della dipendenza dai paesi stranieri e non risolverebbero i problemi di neo-tribalismo dell'area. Ma il Kurdistan iracheno, enclave ricca di acqua e petrolio circondata da paesi ostili, ne ha beneficiato e l'amministrazione curda ha dimostrato di avere più successo di Saddam nel migliorare le condizioni di vita della popolazione sotto la sua giurisdizione.

Il processo di riconciliazione nazionale viene ribadito nella seduta plenaria dell'Assemblea Nazionale tenutasi ad Arbil, capitale del Kurdistan iracheno, il 4 ottobre 2002, nel decimo anniversario della proclamazione del federalismo parlamentare, democratico e pluralista come soluzione al problema curdo in Iraq. Barzani e Talabani presentano le scuse al popolo per la lotta fratricida e ratificano l'accordo di pace del '98. Quattro giorni dopo il parlamento si riunisce anche a Sulaymaniya, capoluogo del Kurdistan iracheno sud-orientale.

Nel corso del 2002, quando gli Stati Uniti rendono chiara la loro intenzione di intervenire per abbattere il regime di Saddam, i curdi appoggiano la politica americana e supportano l'invasione dell'Iraq iniziata il 20 marzo 2003. Il fronte nord è stato aperto in un secondo momento, poiché il parlamento turco aveva rifiutato il passaggio sul suo territorio dei militari americani diretti in Iraq, concedendo solo l'uso dello spazio aereo; la Turchia aveva anche ammassato al confine le sue truppe per intervenire nel caso in cui i curdi proclamassero l'indipendenza o assumessero il controllo dei pozzi petroliferi di Kirkuk.

Senza scontrarsi con alcuna opposizione, i corpi speciali americani entrano insieme ai *peshmerga* nella città-simbolo curda, Kirkuk, e poi a Mosul; per non allarmare i turchi e i loro osservatori che si occupano della sicurezza della popolazione turcomanna, i curdi si ritirano dalle due città ma partecipano al comitato d'ordine per controllare le aree da poco liberate. Il passaggio dei poteri dall'amministrazione militare costituitasi alla fine del conflitto al nuovo governo civile è avvenuto nel 2005, anno in cui Talabani è stato eletto Presidente dell'Iraq e Barzani Presidente della Regione autonoma curda, cariche che entrambi attualmente ricoprono.

Nella giovane e instabile democrazia irachena, la volontà dei curdi, oggi più che mai, è di rafforzare non solo la loro regione che essi amministrano direttamente, bensì l'intero paese, e forse proprio dalla regione curdo-irachena - primo reale esperimento di democrazia curda - possono prendere forma soluzioni pacifiche per tutto il Kurdistan.

4. La questione curda in Turchia

La maggioranza della popolazione curda risiede in Turchia, paese che ha i confini in comune con tutti gli stati coinvolti nella questione curda e può contare sull'esercito più forte della regione. Ankara si è quindi storicamente assunta il ruolo di controllare la sicurezza dell'area e guidare la repressione in tutto il Kurdistan, sia attraverso l'esercizio di pressioni economiche e militari sugli stati vicini, sia con la sigla di accordi internazionali finalizzati a promuovere un'attività repressiva congiunta con la Siria, l'Iran e l'Iraq.

Sin dalle origini lo stato kemalista ha attuato una strategia aggressiva verso il popolo curdo: dagli anni Venti in poi le rivolte sono state represses duramente e fino agli anni Novanta si è verificata la negazione dell'identità dei curdi, considerati "turchi di montagna" che parlano una lingua corrottasi nel tempo e hanno dimenticato, a causa della loro arretratezza, le loro origini turche.

Con la fondazione della Repubblica turca per la prima volta in Anatolia si forma uno stato quasi omogeneo per territorio e popolazione, in cui la minoranza etnica più consistente e dotata di aspirazioni nazionaliste è proprio quella curda. Se l'impero si era basato sulla tollerante convivenza di gruppi etnici e religiosi differenti, lo stato turco si afferma sin da subito come un'entità basata su un forte sciovinismo etnico. Il processo di turchizzazione comporta il tentativo di assimilazione delle minoranze, rispetto alla quale la popolazione curda mostra una forte insofferenza. La politica kemalista verso i curdi si può suddividere in due fasi: durante la guerra di indipendenza, dal 1920 al 1924 circa, sotto la spinta delle difficoltà interne e delle necessità belliche l'etnia curda viene riconosciuta come parte della maggioranza musulmana che risiede nei territori dell'ex impero. A tale maggioranza appartengono appunto i turchi e i curdi, che militano nell'esercito di liberazione e partecipano con i loro rappresentanti alla prima Assemblea Nazionale. Il governo di Ankara è costretto a confrontarsi per la prima volta con il problema curdo in occasione della rivolta della tribù di Koçgiri, verificatasi nella regione di Dersim tra il novembre 1920 e l'aprile 1921 con l'obiettivo di ottenere l'indipendenza dei territori di Diyarbakır, Elazığ, Van e Bitlis. Guidano l'insurrezione i capi tribali, che però sono facilmente esposti alla cooptazione da parte dei kemalisti attraverso l'offerta di nomine e proprietà.

Accanto alla dura repressione di questa rivolta, nelle sedi internazionali i kemalisti mostrano un atteggiamento di apertura verso i curdi, assicurando che questi partecipano in eguale misura al governo e alla vita del paese. Ma dopo la risoluzione della questione di Mosul, il potere kemalista si ritiene abbastanza forte da poter mutare la sua politica verso i curdi e già nel 1924 una legge proibisce l'uso del costume tradizionale e della lingua curda nelle pubblicazioni e nell'insegnamento. Nelle elezioni successive al trattato di Losanna nessun deputato curdo è ammesso alla Camera e nella Costituzione del 1924 viene menzionata genericamente soltanto la "nazione turca" (*Türk milleti*)¹⁵. Sta avvenendo un chiaro cambiamento di rotta, che sarà esplicitamente comunicato all'opinione pubblica nel 1930 quando il Primo Ministro İnönü dichiara che solo

¹⁵ Come si può verificare analizzando il testo costituzionale, disponibile su www.yenianayasa.gen.tr.

la nazione turca può rivendicare “una serie di diritti etnici o razziali”¹⁶, mentre il Ministro della Giustizia afferma che il solo diritto di quanti non sono di pura origine turca è quello di essere schiavi del popolo turco, unico signore e padrone del paese¹⁷. La politica di deportazione e assimilazione di intellettuali e capi curdi nazionalisti si intensifica a partire dal 1925, incontrando una formalizzazione ufficiale nella legge di deportazione del maggio 1932. Essa prevede la virtuale suddivisione dello stato in quattro aree, una delle quali - quella curda - deve essere evacuata per motivi di economia, cultura, politica, sanità e pubblica sicurezza. È proibito a coloro la cui lingua materna non sia il turco e appartengano alla stessa razza costruire associazioni lavorative di massa o stabilirsi in quartieri particolari superando una concentrazione del dieci per cento superiore al numero totale degli abitanti ivi residenti. Nel frattempo la Turchia si tutela contro il movimento nazionalista curdo anche sul piano internazionale, stringendo nel 1937 il patto di Sa'dabad con Iran, Iraq e Afghanistan: esso è finalizzato a garantire il controllo dell'ordine e della sicurezza nelle zone di confine tra i paesi, con sottinteso riferimento alle attività frontaliere della popolazione curda. Tra il 1924 e il 1938 le forze armate turche sono impiegate nella repressione anti-curda nel corso di ben diciassette campagne militari. Le sollevazioni più rilevanti sono quella dello sceicco Sait, dell'Ararat e di Dersim. Nel 1925 lo sceicco Sait è a capo di una rivolta che si caratterizza per aspetti conservatori e tradizionalisti, anche perché gli insorti fanno leva sul sentimento religioso (ostile al laicismo kemalista) della popolazione per favorirne la partecipazione e rivendicano anche la restaurazione del sultanato come autorità religiosa nazionale; il governo turco utilizza a sua volta questo aspetto per presentare la rivolta come un'insurrezione millenarista, la cui repressione può essere giustificata anche sul piano internazionale come la legittima difesa del moderno stato laico turco.

La sollevazione scoppia nel mese di marzo e si propaga in tredici province curde. L'iniziale effetto sorpresa spiazza il governo, che sospetta un appoggio britannico alla rivolta - in quel periodo è ancora in corso il contenzioso tra i due stati riguardo alla regione di Mosul - ed è pronto a dichiarare la legge marziale in tutta la Turchia. Il Primo Ministro İsmet İnönü fa approvare una drastica legge (il *Takrir-i Sükun Kanunu*) per il mantenimento dell'ordine, concedendo al governo poteri dittatoriali fino al 1929. Vengono anche istituiti i Tribunali dell'Indipendenza di cui si è parlato in precedenza. Nel mese di aprile inizia la controffensiva dell'esercito turco che, grazie a un accordo con la Francia, utilizza le ferrovie siriane per inviare i suoi uomini in Kurdistan. Le forze curde

¹⁶ In lingua originale: *etnik ya da irki birtakım haklar*. La dichiarazione risale al 31 agosto 1930 e si può leggere sulle vecchie copie del quotidiano *Milliyet*.

¹⁷ Da *Milliyet* del 19 settembre 1930.

organizzano una resistenza sulle montagne, ma lo sceicco Sait viene catturato e giustiziato con un'altra cinquantina di leader della rivolta, mentre il governo intraprende dure misure anche contro la stampa, accusata di aver fomentato il pericolo di una guerra civile.

Negli anni seguenti i provvedimenti repressivi contro i curdi, riassunti nel Piano di Riforma dell'Est¹⁸ (deportazioni ed esecuzioni di massa, che possono essere comminate anche solo per l'utilizzo di una parola in curdo), hanno soprattutto l'effetto di alienare ulteriormente i curdi e soffiare sul fuoco del movimento nazionalista, tanto più che dopo il fallimento della rivolta di Sait esso abbandona i suoi connotati religiosi; inoltre, non potendo condurre operazioni contemporanee in tutti e quattro gli stati in cui sono presenti, i curdi cercano di aiutare i rispettivi movimenti assicurando sostegno ed ospitalità. L'obiettivo dell'indipendenza del Kurdistan - o almeno, per il momento, di una sua parte - viene ribadito nella conferenza segreta che si tiene alle pendici del monte Ararat nella primavera del 1927; i rappresentanti delle organizzazioni nazionaliste, i capi tribali e i patrioti curdi che vi prendono parte stilano un programma di lotta che prevede l'unificazione dei vari gruppi in un'unica organizzazione, la formazione di una forza militare, la risoluzione delle tensioni con gli armeni e l'amicizia con il governo persiano.

In esecuzione alle decisioni del congresso viene fondato il 5 ottobre 1927 lo *XOYBÛN* ("Indipendenza"), lega delle associazioni nazionalistiche curde, di cui è generalissimo Nuri Pascià e il cui quartier generale è situato ai piedi dell'Ararat. Il governo turco si mostra inizialmente conciliante, ma il crescente prestigio dello *XOYBÛN* lo spinge poi a inviare due corpi d'armata, che iniziano gli scontri con le forze curde nel giugno 1930. A sostegno alla rivolta arrivano contingenti curdi dalla Siria, dall'Iraq e soprattutto dall'Iran, ma i curdi vengono spiazzati dal permesso accordato dalle autorità iraniane all'esercito turco per attaccare gli insorti alle spalle attraverso il proprio territorio. Per suggellare la collaborazione anti-curda, Iran e Turchia stipulano nel 1932 l'accordo sulla cessione di un'area di territorio iraniano alle pendici dell'Ararat in cambio di territori turchi nella regione di Van. La rivolta dell'Ararat si differenzia dalle precedenti perché è per la prima volta

¹⁸ *Şark Islahat Planı* (ŞİP), piano segreto dedicato alla situazione in Kurdistan ed emanato dopo la rivolta di Sait. Lo studioso e giornalista Baskın Oran ha significativamente sottolineato le analogie tra quel piano del 1925 e il DGEF (*Doğu ve Güneydoğu Eylem Planı*, Piano di Azione per l'Est e il Sudest), formulato nel 2000 dal governo turco per risolvere il "problema sociale" curdo. Secondo l'intellettuale turco, entrambi i piani prevedevano soluzioni - nel campo dell'amministrazione, dell'economia, dell'educazione e della sanità - chiaramente improntate a una politica assimilatoria e repressiva nei confronti della popolazione sensibile alla questione dell'identità curda. Cfr. B. Oran, *Türkiyeli Kürtler üzerine yazılar* [Scritti sui curdi di Turchia], İletişim Yayınları, İstanbul 2010, pp. 198-201.

organizzata sistematicamente da un'organizzazione nazionalista e gode dell'ingente sostegno dei curdi appartenenti ad altre regioni, ma risulta geograficamente troppo concentrata e politicamente isolata per avere successo.

È in seguito a questa rivolta che avviene la promulgazione della legge sulla deportazione dei curdi di cui si è detto in precedenza e che sarà alla base della rivolta di Dersim. Questa è infatti la regione - il cui nome curdo originario era stato modificato nel turco Tunceli¹⁹ - più colpita dalle evacuazioni e dalle deportazioni. Nel 1937 il movimento di resistenza curdo si organizza in armi sotto la *leadership* di Seyit Rıza dando origine a un'ampia rivolta, cui il governo turco risponde con bombardamenti a tappeto e uso di gas asfissiante contro i civili. Dopo la sanguinosa repressione l'area di Dersim sarà oggetto di una massiccia deportazione e rimarrà sotto stadio d'assedio per circa dieci anni.

Anche se il governo turco si era ormai reso conto dell'impossibilità di assimilare e tenere sotto controllo la "turbolenta" popolazione curda - tanto da stringere, per una maggiore tutela, il patto di Sa'dabad - il problema curdo viene ancora pubblicamente presentato come un problema di brigantaggio e di carenza di civilizzazione, da imporre con la forza. Dopo il 1937 si rafforzano le politiche nazionaliste, facendo leva sul terrore del separatismo che intende minare le fondamenta e l'unità dello stato e della popolazione di Turchia. Il tentativo di turchizzare le regioni curde inviandovi immigrati turchi non ha tuttavia un reale successo, perché il Kurdistan è troppo inospitale, privo di infrastrutture e investimenti economici e resterà in un perenne stato di arretratezza: la popolazione curda vive nella condizione di sottoproletariato, di pastori e contadini allo stadio di sussistenza. La tradizionale società tribale subisce profonde alterazioni e il suo sistema organizzativo risulta superato dopo la Seconda guerra mondiale, ma anche in assenza di *ağa* e sceicchi i curdi non riusciranno ad affrancarsi completamente dalla mentalità tribale, nella continua ricerca di un capo carismatico che possa guidarne la politicizzazione e incarnarne le aspirazioni indipendentiste. Questa pulsione leaderista di stampo mediorientale, d'altronde, è forse in Turchia l'aspetto più caratteristico della vita politica in generale, che accomuna i movimenti politici turchi e curdi.

Negli anni Cinquanta il malcontento curdo persistente in Turchia è uno degli elementi che spinge il governo a stringere nuovi accordi con gli stati limitrofi: il patto di Bagdad del 1955 prevede anche il blocco delle frontiere tra Turchia, Iran e Iraq per determinare l'interruzione dei rifornimenti tra i curdi attraverso i confini. Dopo che l'Iraq abbandona il patto, nel 1959 gli altri paesi

¹⁹ Nel 1935 una legge specifica denominata *Tunceli Kanunu* (Legge su Tunceli) aveva imposto, oltre al cambiamento del nome della provincia curda, le misure repressive straordinarie che esasperarono la popolazione e la indussero alla rivolta.

membri costituiscono il Cento (*Central Tretay Organization*), trattato che prevede la mutua assistenza militare in funzione antisovietica e anticurda.

La giunta militare turca del 1960 teme l'insurrezionalismo curdo anche a causa della contemporanea rivolta in Iraq: subito dopo il golpe cinquantacinque *ağa*, sceicchi e capi tribù curdi vengono forzatamente esiliati in Anatolia occidentale. Un anno prima erano già stati arrestati quarantanove giovani curdi, per lo più studenti nelle università di Ankara e Istanbul, la cui attività intellettuale veniva avvertita dallo stato come una minaccia.

In questo periodo si afferma una nuova interpretazione del movimento curdo come terrorismo di ispirazione comunista, secondo una teoria strumentale a un contesto politico in cui la Turchia teme il pericolo rosso e ricopre il ruolo di avamposto dell'Occidente per arginare l'influenza dell'Unione Sovietica (a sua volta da sempre vicina ai curdi). Sottolineando i legami tra i curdi e i comunisti, la Turchia spera anche di poter ottenere il supporto degli alleati occidentali nella repressione dei curdi.

Si verifica in effetti un reale avvicinamento del movimento curdo al pensiero comunista. Nel 1966 il Partito Operaio di Turchia (TİP), di ispirazione socialista, pubblica nella provincia di Ağrı un volantino propagandistico in cui afferma anche l'intenzione di lottare per lo sviluppo dell'Anatolia, opponendosi alla discriminazione contro le minoranze. In questo modo il TİP rompe per primo uno dei tabù della politica turca in età repubblicana, poiché fino ad allora i partiti non avevano interferito nei tentativi di assimilazione delle minoranze né posto seriamente l'attenzione sulla questione curda. Nel 1970 nel corso di un congresso il TİP riconosce i curdi come entità separata, scatenando l'accusa di incostituzionalità che gli costerà poi la chiusura. Negli anni Sessanta anche il movimento curdo si evolve, associando al discorso autonomista quello di opposizione ai retaggi feudali e alla politica filo-americana del governo: i curdi iniziano a comprendere che le possibilità di un loro successo possono aumentare solo attraverso la collaborazione con i turchi progressisti, al di fuori dalle forze di destra e conservatrici. Nel 1965 nasce il ramo turco del Partito Democratico del Kurdistan, che rivendica anche in Turchia la formazione di uno stato federale curdo. La tensione sociale si aggrava ulteriormente nel 1970 anche per la conclusione dell'accordo dell'11 marzo tra i curdi e il regime iracheno: le autorità turche temono che le conquiste dei connazionali in Iraq possano indurre i curdi ad avanzare richieste anche in Turchia. Si inaugura così una politica di violenze e un clima di oppressione, che però non riescono a impedire alla gioventù rivoluzionaria turca di formulare apertamente la questione delle minoranze etniche e dei diritti del popolo curdo.

Al colpo di stato del marzo 1971 segue l'immediata applicazione della legge marziale e la revoca di numerose libertà costituzionali. Nel contesto di

generale repressione dell'opposizione democratica, le misure contro i curdi diventano brutali, con arresti, torture e scontri soprattutto nella provincia di Diyarbakır. Le organizzazioni comuniste che difendevano i diritti dei curdi, come i DDKO (*Devrimci Doğu Kültür Ocakları*, Focolai Rivoluzionari di Cultura dell'Est) e il Dev-Genç (*Devrimci Gençlik Federasyonu*, Federazione della Gioventù Rivoluzionaria), vengono bandite e le personalità di spicco - spesso di origine curda - del movimento socialista giustiziate²⁰. Il Primo Ministro Erim ribadisce che non si accetta alcun'altra nazione che non sia quella turca dato che, secondo il motto kemalista, "è felice chi può dirsi turco"²¹, e che la lingua curda non è altro che un misto di persiano, turco e arabo, un dialetto del gruppo linguistico altaico che viene parlato da un popolo di fatto turanico²².

Con le elezioni del 1973 e la formazione del governo civile che abolisce la legge marziale, non muta sostanzialmente l'atteggiamento governativo nei confronti della questione curda: secondo il premier Ecevit nel sudest della Turchia non esiste un problema etnico, ma solo un problema di arretratezza economica e di criminalità; per la prima volta dal 1925 un Primo Ministro si reca in visita ufficiale nella regione curda, ad Hakkari (1978). Le condizioni del Kurdistan turco, comunque, peggiorano a partire dal 1975, sotto il duplice effetto della sconfitta di Barzani in Iraq (che determina un irrigidimento del controllo anche sui curdi di Turchia) e dei due terremoti che si verificano a distanza di circa un anno l'uno dall'altro nelle regioni di Diyarbakır e Van; le misure di soccorso adottate dalle autorità sono carenti, gli aiuti internazionali vengono spesso rifiutati e anzi il giornale *The Times* riporta un'emblematica affermazione del comandante militare di Diyarbakır: "Lasciate morire questa gente. Dopo tutto sono soltanto curdi"²³. La notevole instabilità politica, evidente nel susseguirsi di vari governi, comporta un aumento delle tensioni sociali e degli scontri fra i gruppi politici estremisti di destra e sinistra, nonché un'escalation di attentati e azioni di natura terroristica. Anche i partiti politici curdi, dopo la bruciante sconfitta subita dal Partito curdo iracheno, decidono di

²⁰ Si vogliono tra gli altri ricordare Deniz Gezmiş, fondatore dell'Esercito turco di Liberazione popolare (THKO, *Türkiye Halk Kurtuluş Ordusu*), e Mahir Çayan, uno dei leader del Fronte Turco di Liberazione popolare (THKC, *Türkiye Halk Kurtuluş Cephesi*).

²¹ Nelle parole usate da Atatürk in occasione del decimo anniversario della fondazione della Repubblica turca: *Ne mutlu Türküm diyene*. Sulla costruzione dell'identità e del nazionalismo turco negli anni successivi alla nascita della Repubblica, Fabio Grassi sottolinea come il riconoscersi nella nuova categoria di "Turco" costituisse un privilegio ma anche, allo stesso tempo, un obbligo. Cfr. Fabio L. Grassi, «Turchia: perdere un impero, sopravvivere come stato» in Marco Dogo, *Schegge d'impero, pezzi d'Europa. Balcani e Turchia fra continuità e mutamento (1804-1923)*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2006.

²² Le dichiarazioni di Erim vengono ricordate da M. Galletti, *op.cit.*, p. 127.

²³ Su *The Times* del 10 dicembre 1976, secondo quanto riportato da M. Galletti, *op.cit.*, p. 129.

organizzarsi su basi autoctone e autonomamente sia rispetto al movimento nazionale curdo d'oltrefrontiera che alle organizzazioni clandestine della sinistra turca.

Dalla metà degli anni Settanta si assiste così alla nascita di decine di organizzazioni curde, spesso in conflitto tra loro, che ben rappresentano la frammentarietà e le contraddizioni persistenti nel movimento curdo di Turchia. Tra le principali formazioni si ricorda il Partito socialista del Kurdistan turco (PSKT, *PARTIYA SOSYALIST A KURDISTANA TIRKIYÊ*, 1974) con il suo organo di stampa *RIYA AZADÎ* ("La strada della libertà"); fondato da Kemal Burkay e di ispirazione marxista, rivendica l'indipendenza del Kurdistan come risultato di una rivoluzione nazionale e democratica da condurre attraverso un fronte unitario. Il partito svolge una funzione importante nella presa di coscienza nazionalista anche tra i lavoratori curdi che risiedono in Europa.

Nel 1976 un gruppo di intellettuali curdi filo-Che Guevaristi fonda *RIZGARÎ* ("Liberazione") mentre nel 1979 nascono, da una scissione interna al Partito Democratico del Kurdistan turco, i KUK (*Kürdistan Ulusal Kurtuluşçuları*, Liberatori nazionali del Kurdistan). Il 27 novembre 1978 Abdullah Öcalan fonda il Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK) che, in seno a un'ideologia marxista-leninista, promuove il ricorso alla lotta armata per ottenere l'indipendenza del Kurdistan. Si rileva anche la presenza di un Partito islamico del Kurdistan che propugna la creazione di uno stato curdo unificato e islamico, una vera novità nel ventaglio dei partiti nazionalisti caratterizzati da un più o meno radicato laicismo.

Le organizzazioni di estrema sinistra curde si poggiano in maggioranza sul sostegno della popolazione contadina; i militanti sono soprattutto studenti che rivendicano principi di anti-sciovinismo e anti-assimilazionismo, per ottenere la libertà culturale e l'autodeterminazione. Essi agiscono forzatamente nella clandestinità e non è dunque possibile conoscerne con esattezza la forza e l'effettiva rappresentatività; alcuni partiti possono contare su una struttura in Europa grazie alla presenza di espatriati curdi e di membri politici che ne promuovono le attività dall'estero.

In contrasto con le posizioni anti-feudali dei nuovi partiti curdi, permangono resistenze da parte dei personaggi che ancora rivestono una funzione autoritaria nei villaggi curdi, dove la proprietà terriera è distribuita in modo molto ineguale e gli standard di vita restano inferiori alla media nazionale. Negli anni 1975-80 il tasso di crescita demografica delle province curde è negativo, mentre si registra un consistente flusso migratorio verso i capoluoghi regionali e le grandi metropoli turche, dove i curdi - discriminati e impreparati al contesto cittadino - vanno ad ingrossare la massa del sottoproletariato urbano; il governo turco sembra anche incentivare

L'emigrazione di forza lavoro curda verso paesi esteri, ad esempio l'Australia e Cipro nord. Le condizioni di povertà spingono la popolazione curda a vivere nell'illegalità, dedicandosi al traffico di droga e contrabbando lungo i confini. La situazione sociale degenera a tal punto che nel 1978 viene proclamata la legge marziale in tredici province curde, mentre l'accordo segreto con l'Iraq consente agli eserciti dei due paesi di varcare il confine per inseguire elementi sovversivi. Ma nonostante i decenni di repressione, i curdi hanno ancora la volontà di rivendicare i propri diritti.

Dopo il colpo di stato del 1980 la lotta del governo al nazionalismo curdo (*Kürtçülük* in lingua turca, *KURDAYETÎ* in curdo) diventa più esplicita. Inizia il periodo dei raid in cui vengono arrestati migliaia di curdi, in gran parte imprigionati in celle di isolamento nel carcere di Diyarbakır, tristemente noto per le torture e le sparizioni dei prigionieri; i processi di massa a quanti sono accusati di essere sostenitori delle organizzazioni terroristiche curde si concludono con pene esemplari. Si intensificano le proteste e le forme di resistenza estrema dei detenuti, che avviano i primi scioperi della fame e si danno la morte tra le fiamme nelle loro celle. La repressione continua anche sul piano culturale: la nuova Costituzione, promulgata nel 1982, proibisce tutti gli usi privati e pubblici della lingua curda.

Il nuovo governo civile eletto nel 1983 e guidato da Özal non cambia sostanzialmente rotta. Inoltre lo scoppio della guerra tra Iran e Iraq, rispetto alla quale la Turchia si mantiene neutrale, comporta a scopo precauzionale l'aumento dei rastrellamenti e della pressione militare sulla popolazione curda che vive vicina alle frontiere. La militarizzazione del territorio si attua anche attraverso l'appoggio governativo alle milizie locali che conducono lotte intra-curde, in grado di aumentare le contraddizioni e le tensioni nella popolazione.

Nel 1984, come già detto, viene rinnovato l'accordo con l'Iraq per la legittimazione di azioni militari anti-curde oltrefrontiera; l'Iran si oppone inizialmente all'accordo, considerandolo un mutamento nella politica di neutralità osservata da Ankara fino ad allora nella guerra in corso tra Iran e Iraq, ma infine anche Tehran si dichiara disposta a prevenire le attività dei militanti anti-turchi entro i propri confini. Inoltre, per bloccare il passaggio di guerriglieri dalla Siria, la Turchia realizza al confine un sistema di elettrificazione e di controllo militare (nel 1987 Damasco e Ankara hanno siglato a loro volta un protocollo per la sicurezza della frontiera comune).

Il governo turco inaugura anche in sei province del Kurdistan la costruzione di grandi dighe per sfruttare le acque del Tigri e dell'Eufrate, nell'ambito del progetto GAP (*Güneydoğu Anadolu Projesi*, Progetto dell'Anatolia Sudorientale). Esso, ancora in corso di realizzazione, è tra i più grandi progetti idrografici del mondo e ha lo scopo di alimentare centrali

idroelettriche e sistemi di irrigazione, ma pone seri problemi per le alterazioni climatiche e ambientali dell'area e per il monopolio che la Turchia acquisisce sulle acque più importanti del Medio Oriente. Le risorse idriche di Siria e Iraq potrebbero subire un notevole impoverimento, ponendo i due paesi in condizione di dipendenza rispetto alla Turchia, che ha spesso usato la carta del rifornimento di acqua in cambio della cessazione agli aiuti al PKK in Siria e Iraq.

La costruzione della mastodontica Diga Atatürk (*Atatürk Barajı*), monumento concreto al potere turco, inizia nel 1983 e termina dopo circa dieci anni, nel corso dei quali moltissimi insediamenti curdi sono stati sommersi o espropriati, costringendo gli abitanti a lasciare le loro abitazioni e a migrare altrove. I bacini idrici stanno avendo anche l'effetto di cancellare testimonianze storiche dell'identità culturale curda e anatolica, come dimostra la graduale sommersione della cittadina di Hasankeyf e dei suoi siti archeologici. È questa l'altra faccia della medaglia di un piano che intenderebbe anche incrementare l'occupazione, l'industrializzazione e le vie di comunicazione in Anatolia, migliorando il livello di vita della popolazione curda e integrandola nella struttura statale. Ma questo processo di radicale trasformazione della regione da parte di Ankara comporta l'impennarsi dell'emigrazione e la conseguente perdita della forza lavoro giovanile, che in Kurdistan non trova ancora possibilità di impiego.

Il 15 agosto 1984 gli *Apocular* ("seguaci di Apo", soprannome di Öcalan: così venivano chiamati i primi aderenti al PKK) iniziano ufficialmente la guerriglia nel territorio del Kurdistan con l'attacco a una caserma dell'esercito presso Şendimli. I primi due congressi del partito (1981 e 1982) avevano infatti confermato la *leadership* di Öcalan e programmato l'invio di militanti per porre le basi della lotta armata. Il PKK si era impegnato fino ad allora nella preparazione politica e militare dei guerriglieri nell'accademia - poi intitolata al comandante caduto in battaglia Mahsum Korkmaz - situata nella valle della Beqa' in Libano (sotto controllo siriano) e nella conquista dell'egemonia sui movimenti di opposizione armata in Turchia. Oltre alle uccisioni, sia in Turchia che in Europa, di vari esponenti dei partiti curdi e socialisti che il PKK considerava concorrenti, sembra che diversi membri del PKK critici nei confronti di Öcalan siano stati "purgati" e uccisi nel corso degli anni Ottanta. L'organizzazione si avvantaggia di una struttura capillare e molto disciplinata, che dal 1985 si rivolge con un ramo non militare anche alla diplomazia internazionale e ai vari settori della popolazione civile curda, residente sia in Kurdistan che all'estero, attraverso l'ERNK (*ENIYA RIZGARIYA NETEWA KURDISTAN*, Fronte di Liberazione nazionale del Kurdistan). Il PKK, costituendo una forza dirompente che rilancia con vigore la questione curda e

spinge la popolazione a schierarsi, gode anche di un importante retroterra internazionale, dato che dopo il colpo di stato dell'80 la maggior parte dei suoi iscritti aveva riparato in Siria e Libano, sfruttando a proprio vantaggio il conflitto fra Siria e Turchia; nell'ambito della guerra tra Iran e Iraq, poi, l'aiuto iraniano ai curdi iracheni avrebbe determinato un vuoto di potere che favorirà l'insediamento di basi del PKK anche nel Kurdistan iracheno. Nel 1983 questa situazione viene ratificata con l'accordo tra il PKK e il partito di Barzani, che concede ai guerriglieri di Öcalan di installarsi nell'area irachena situata fra Iran e Turchia. Ma Mas'ud Barzani dopo pochi anni denuncerà la pericolosità dell'accordo, dato che l'aviazione turca compie incursioni in Iraq per bombardare i campi del PKK e colpisce occasionalmente i curdi iracheni stessi. Nel 1988 allora, in cerca di nuove alleanze internazionali, Öcalan sottoscrive a Damasco un protocollo di intesa con Talabani, ma il mese successivo il leader del PKK si tira indietro poiché non gradisce un viaggio compiuto da Talabani negli Stati Uniti.

Dalla metà degli anni Ottanta la repressione e la tensione nel Kurdistan turco raggiungono livelli elevatissimi, anche perché le autorità turche adottano una nuova strategia basata sulla cooperazione militare con la popolazione locale. Nell'ottobre 1984, infatti, si annuncia la decisione di reclutare i civili nel combattimento contro la guerriglia curda, fornendo agli abitanti fidati dei villaggi del sud-est armi e munizioni e pagando loro uno stipendio: è l'istituzione dei protettori di villaggio²⁴, collaborazionisti che, tacciati di tradimento, diventano presto obiettivo del PKK e contribuiscono ad aumentare le divisioni e le ostilità all'interno delle comunità curde. I civili che non collaborano né con l'esercito turco né con i guerriglieri curdi si trovano presi tra due fuochi e sono vittime di violenze di ogni sorta; il governo fissa persino la quantità di animali e generi alimentari che può possedere ogni famiglia residente nell'area di sicurezza a dieci chilometri al confine con Siria, Iran e Iraq, per scongiurare il rischio che la popolazione fornisca viveri e appoggio logistico ai guerriglieri. Sono in azione squadroni della morte: i corpi dei civili assassinati vengono bruciati per occultare tracce di tortura, in questi anni abitualmente praticata, mentre la legislazione protegge gli assassini di stato, assicurando l'impunità degli impiegati e dei militari che si macchiano di crimini nelle zone turbolente. Ma la lotta curda, oltre che sullo scontro armato con l'esercito turco, si concentra adesso anche sul fronte delle carceri e dell'ambito parlamentare. È infatti questo il periodo dei grandi scioperi della fame con cui i prigionieri curdi chiedono la fine delle torture, la sospensione della pena di morte, il diritto di

²⁴ Il sociologo İsmail Beşikçi considera l'esistenza dei protettori di villaggio come uno dei più gravi punti deboli della società curda. Cfr. Namoz Aziz, *Kurdistan. Storia di un popolo e della sua lotta*, Manifestolibri, Roma 2000, pp. 87-92.

parlare in curdo durante le visite con i familiari che spesso non conoscono il turco e sono così costretti a rimanere in silenzio, essendo il curdo una lingua proibita. Dopo lo sciopero a oltranza iniziato da duemila prigionieri il 9 febbraio 1988 nel carcere di Diyarbakır, che raccoglie il sostegno di varie associazioni e di due deputati socialisti, il 18 febbraio le autorità turche concedono l'uso della lingua curda nelle prigioni, legalizzando di fatto nel sistema carcerario qualcosa che all'esterno è ancora vietato; pochi mesi dopo il governo turco sigla la convezione dell'Onu contro la tortura. Proprio sotto la spinta delle rivendicazioni carcerarie anche i partiti politici turchi (pur trattandosi spesso di piccole formazioni che non riescono ad ottenere una significativa rappresentatività al governo) prendono coscienza del problema curdo e in particolare del problema del divieto di utilizzo della lingua curda, sollevando a più riprese la questione in parlamento: i più sensibili in proposito sono i deputati del Partito Socialdemocratico Popolare (SHP).

Alla fine degli anni Ottanta la questione curda si è imposta così come fattore dominante della vita politica turca. Iniziano a verificarsi impensabili segnali di apertura: nel giugno del 1988 Öcalan invita il noto editorialista turco Mehmet Ali Birand all'Accademia Mahsum Korkmaz e gli rilascia un'intervista in cui si dice disponibile a negoziare con Ankara e ad effettuare uno scambio di prigionieri, affermando la trasformazione della rivendicazione di indipendenza nella richiesta di una repubblica federale turco-curda. Il reportage di Birand - il primo giornalista turco a intervistare Abdullah Öcalan-, pubblicato su *Milliyet* il 17 giugno, ha un'enorme risonanza e comporta all'autore l'accusa di indebolire il sentimento nazionale turco. Mentre l'apertura promossa da Öcalan non manca di suscitare critiche e scissioni all'interno del PKK stesso²⁵, l'isolamento del partito di Öcalan aumenta quando otto organizzazioni curde di sinistra che ritengono impraticabile la strategia armata si organizzano in un fronte anti-PKK denominato *TEVGER* (abbreviazione di *TEVGERA RIZGARIYA KURDISTAN*, Movimento per la liberazione del Kurdistan).

Un'ulteriore svolta si verifica nello stesso anno, poiché la fine della guerra tra Iran e Iraq comporta una nuova repressione contro i curdi iracheni: la pur riluttante Turchia è costretta ad accogliere per motivi umanitari migliaia di profughi - tra i quali ci sono i forti *peshmerga* iracheni - che, nel timore possano

²⁵ Si è già accennato in una nota precedente alle numerose scissioni e trasformazioni che hanno caratterizzato la storia del PKK a partire dagli anni 2000. Lo stesso PKK, dopo la cattura di Öcalan e la temporanea tregua ad essa seguita, ha cambiato il suo nome prima in KADEK nel 2002 (*KONGREYA AZADÎ Û DEMOKRASIYA KURDISTANÊ*, Congresso per la Libertà e la Democrazia in Kurdistan), poi - tra il 2003 e il 2005 - in KONGRA-GEL (*KONGREYE GELE KÛRDISTAN*, Congresso del Popolo del Kurdistan), prima di ritornare alla denominazione originale.

essere accolti dalla popolazione del Kurdistan turco e politicizzarla provocando ulteriori problemi, vengono ghettizzati in campi profughi ben sorvegliati dalle forze militari turche. Tuttavia, la massiccia presenza di profughi iracheni ha determinato allo stesso tempo una momentanea sospensione della lotta del PKK e un'obbligatoria apertura da parte del governo di Ankara, che per la prima volta riconosce l'esistenza di un'entità curda e di una problematica a livello interno e regionale. Quest'atteggiamento è certamente dovuto anche alla pressione dei paesi occidentali, che considerano la questione curda il barometro del grado di democratizzazione della Turchia: ancora oggi la soluzione pacifica del problema dei curdi è uno dei fattori che influenza l'avanzamento del processo di adesione della Turchia all'Unione europea.

Nei primi anni Novanta nell'establishment politico turco si sono manifestate due tendenze di segno opposto per la risoluzione del problema curdo: da una parte, la linea pragmatica promossa dal Presidente della Repubblica Özal che mira a una risoluzione politica attraverso la promozione di trattative con Öcalan e di audaci riforme e che però si è bruscamente interrotta con la sua improvvisa morte nel 1993; dall'altra, l'atteggiamento del successivo Presidente Demirel e della premier Çiller, che hanno affrontato il problema curdo come un mero problema di terrorismo, da risolvere con l'uso della forza. Lo Stato Maggiore dell'esercito adotta una nuova strategia nazionale basata sulla "guerra di bassa intensità", senza farsi scrupolo di ricorrere a metodi illegali di violenza e coercizione²⁶, secondo l'idea che lo stato, per garantire la propria sicurezza, abbia il diritto di scavalcare le normali procedure democratiche.

Anche il PKK, ormai dotato di una efficace struttura militare, negli anni Novanta intraprende una serie di trasformazioni tattiche, innanzitutto aprendo degli uffici politici in numerose capitali europee: le attività del PKK al di fuori della giurisdizione turca saranno sempre un motivo di attrito tra la Turchia e alcuni paesi europei. I quadri politici mitigano poi il tradizionale approccio ateo e sottolineano il valore dell'islamismo e delle tradizioni popolari per ottenere anche l'appoggio dei curdi più religiosi. Inoltre Öcalan ha condannato gli attacchi ai civili, i saccheggi e gli abusi compiuti da alcuni capi militari del PKK, tra cui pare si collochi anche Şemdin Sakık, che Öcalan ha accusato di essere il responsabile della rottura del primo cessate il fuoco²⁷ del 1993 e che ha poi

²⁶ Cfr. H. Bozarslan, *op.cit.*, p. 85.

²⁷ Il primo cessate il fuoco unilaterale, dichiarato dal PKK nel mese di marzo 1993 in segno di apertura alle trattative e all'integrazione nella normale vita politica turca, fu rotto con il cosiddetto "massacro di Bingöl" del 24 maggio, quando i guerriglieri curdi colpirono due autobus che stavano trasportando dei militari, in abiti civili e disarmati, a Bingöl. Restarono uccisi trentatré soldati e la tregua ne risultò ovviamente compromessa. I successivi cessate il

abbandonato l'organizzazione nel 1998; catturato dall'esercito turco, è diventato uno dei più noti, discussi (e propagandati) collaboratori di giustizia.

Nel marzo 1993 viene sottoscritto a Damasco un protocollo che appiana i contrasti tra il partito di Öcalan e il PSKT di Burkay, nella prospettiva di una collaborazione politica per ottenere la formazione di una federazione democratica curdo-turca. La svolta "politica" del PKK emerge anche con il supporto fornito alla formazione del Parlamento curdo in esilio, organismo indipendente (ma di fatto legato all'iniziativa e all'ascendente di Öcalan) i cui sessantacinque membri chiedono una risoluzione negoziata al problema curdo, sperando - con l'apertura dei lavori parlamentari all'Aja il 12 aprile 1995 - di ottenere la legittimazione e il riconoscimento internazionale. Ma va rilevato che gli echi della questione curda sull'agenda politica e sulla stampa europea sono ancora sporadici; allo scopo di attirare l'attenzione internazionale sulla loro lotta (e di sabotare gli introiti economici derivanti al governo dal turismo), i guerriglieri del PKK effettuano qualche rapimento di turisti stranieri in Turchia, ma questa dei sequestri resta una pratica rara e riservata, al limite, a deputati ed insegnanti presenti nella regione curda.

Qualcosa comunque si sta davvero muovendo: a partire dal marzo 1990 non è più solo il PKK a portare alla ribalta la questione curda. Dopo lunghi decenni di politicizzazione e presa di coscienza da parte del popolo curdo, si inaugura lo *SERHILDAN* (in curdo "alzare la testa", termine analogo a quello palestinese di *intifada*), parola d'ordine della lotta della popolazione civile curda che utilizza l'arma delle manifestazioni di protesta, delle dimostrazioni e talvolta delle sassaiole per rivendicare i propri diritti e opporsi alle violenze delle forze di sicurezza turche. È forse soprattutto grazie allo sviluppo di questa dimensione di massa del movimento nazionalista che esso è riuscito ad ottenere le graduali concessioni che hanno reso la questione curda un problema di democrazia e di diritti di cui oggi la società turca nel suo insieme - non solo i curdi - dibatte.

Anche sul piano istituzionale il movimento nazionalista curdo vive un avanzamento grazie all'attività di partiti politici che, pur non avendo rapporti organici e ufficiali con il PKK, intendono perseguire gli stessi obiettivi con strumenti differenti: il nazionalismo curdo degli anni Novanta può così essere considerato "bicefalo", attivo cioè sia sul piano della lotta armata che su quello legale delle rivendicazioni politiche.

fuoco sono stati proclamati da Öcalan nel dicembre 1995, settembre 1998 e agosto 1999 (dopo la sua cattura). Quest'ultimo cessate il fuoco è stato interrotto con la ripresa della lotta armata nel 2004, ma una nuova tregua fu dichiarata nel maggio 2009. Come si è visto, infine, nel marzo 2013 c'è stato l'appello di Öcalan per il ritiro completo dei militanti del PKK dalle montagne.

La prima formazione politica curda legale è l'HEP (*Halkın Emek Partisi*, Partito popolare del Lavoro) che, fondato nel 1990 per chiedere il riconoscimento dei diritti nazionali, culturali ed etnici del popolo curdo e la costituzione di uno stato federale, nelle elezioni dell'anno successivo ottiene ventidue seggi in parlamento. Alla fine del 1991, durante la seduta inaugurale dell'Assemblea Nazionale, la deputata dell'HEP Leyla Zana, che indossa come alcuni altri colleghi i colori curdi (rosso, giallo e verde), dopo aver pronunciato il giuramento di fedeltà in turco aggiunge in curdo di aver esplicitato quella formalità prevista dalla legge sotto costrizione e che lotterà affinché curdi e turchi possano convivere pacificamente in un contesto democratico. La reazione dell'aula è veemente e comporterà l'apertura di un'inchiesta, a seguito della quale l'HEP viene sciolto dopo soli tre anni di vita. Il DEP (*Demokrasi Partisi*, Partito della Democrazia), che lo segue, subirà l'uccisione di un suo parlamentare - Mehmet Sincar - e di alcuni altri dirigenti, nonché vari attentati alle sue sedi e all'abitazione del segretario del partito. Prima delle elezioni i simpatizzanti del DEP subiscono minacce e intimidazioni e, per timore di una ritorsione da parte dei militari turchi, molti si astengono dal voto o danno un voto di protesta determinando il successo del partito islamico *Refah*: anche in Kurdistan ci sono segnali del rafforzamento dell'integralismo religioso, che era fino ad allora un fenomeno marginale, ma che esercita attrazione tra i curdi grazie al suo discorso solidarista, tradizionalista e antikemalista. Anche il DEP viene sciolto, nel 1994, con l'accusa di propaganda separatista; sei deputati si rifugiano a Bruxelles e partecipano ai lavori del parlamento curdo in esilio.

La sottrazione ai curdi del diritto di esprimersi legalmente spinge la popolazione a sostenere il movimento armato nell'assenza di ulteriori valide alternative e determina, con il successo dell'opzione guerrigliera, una recrudescenza delle violenze; in questo modo, il sistema legale turco impedisce un'integrazione pacifica dei nazionalisti e la sua forza coercitiva delude le speranze di un processo democratico di dialogo. Lo stesso destino dei suoi predecessori aspetta infatti nel 2003 anche l'HADEP (*Halkın Demokrasi Partisi*, Partito Popolare della Democrazia), fondato nel 1994; il partito si impone nelle città curde in occasione delle elezioni amministrative del 1999, ma anche stavolta otto deputati vengono privati dell'immunità parlamentare e processati con l'imputazione di attentare all'integrità dello stato. Nel 1999 anche un partito come il DKP²⁸, che ospita intellettuali curdi notoriamente ostili al PKK, incorre nella chiusura da parte della Corte costituzionale.

²⁸ *Demokratik Kitle Partisi*, Partito Democratico delle Masse, di Şerafettin Elçi.

Nella seconda metà degli anni Novanta la politica turca in generale attraversa una fase di crisi e di corruzione²⁹: anche gli imprenditori e la classe media esprimono una crescente insofferenza nei confronti della guerra contro i curdi, che è la principale fonte di spesa del bilancio statale e rappresenta il più significativo motivo di ritardo economico nella regione curda. L'Unione delle Camere di Commercio e l'Associazione degli industriali e imprenditori turchi pubblicano i risultati di inchieste sulla situazione del Kurdistan che fanno scalpore. Nell'aprile del 1991 la legge che proibisce l'uso della lingua curda viene infine abolita e le pubblicazioni sul problema curdo liberalizzate, anche se l'acquisto delle opere su questi temi comporta ancora problemi con la polizia. Ma l'aumento delle rivendicazioni sulla libertà culturale e l'aperta manifestazione dell'identità curda rendono il clima di repressione nei confronti degli intellettuali e della stampa curda più pesante: i quotidiani curdi vengono colpiti da misure legali persecutorie e da incendi dolosi, esecuzioni extragiudiziali, vessazioni psicologiche. Si insiste sulla soluzione militare e, anche se la Turchia ha aderito alla Convenzione europea sui Diritti umani, dal 1990 ne ha sospeso l'applicazione nel Kurdistan, che è sotto stato di emergenza dal 1987. Anche i nazionalisti curdi alzano il tiro e nel 1996 adottano la strategia degli attacchi suicidi, effettuati soprattutto da giovani donne.

Diventa chiaro che le richieste espresse dai curdi non possono trovare un pieno accoglimento nella società turca senza avere l'appoggio di una forza esterna. Da questo punto di vista, emerge l'ambiguità della posizione statunitense, dato che l'America da un lato appoggia i curdi in Iraq, dall'altro fornisce alla Turchia assistenza militare per le sue periodiche invasioni nel Kurdistan iracheno. La Turchia sollecita anche gli Stati Uniti a premere sulla Siria per interrompere i suoi aiuti al PKK, forniti da Damasco con lo scopo di ostacolare il piano della Turchia di sfruttamento delle acque dell'Eufrate. In questo contesto si situa l'accordo militare di cooperazione tecnico-strategica stipulato fra Turchia e Israele nel febbraio 1996, come deterrente al sostegno siriano al PKK. Il governo israeliano non ha mai preso una posizione ufficiale sulla questione curda ma sembra favorevole al movimento curdo iracheno, anche se negli anni Settanta i curdi e i palestinesi hanno espresso una reciproca solidarietà per le loro lotte di liberazione, concretizzatasi nell'ospitalità e nella formazione militare congiunta in Libano.

La crescente collaborazione tra Turchia e Israele preoccupa gli stati arabi: non a caso sono il Presidente egiziano e il Ministro degli Esteri iraniano a

²⁹ Si ricordi il già citato scandalo di Susurluk nel 1996. Esso, tra l'altro, dimostrò il coinvolgimento di apparati statali nel traffico di droga, accusa che è sempre stata rivolta dallo stato turco al PKK, affermando che tra le fonti di finanziamento del partito indipendentista ci fosse appunto il traffico internazionale di stupefacenti.

recarsi ad Ankara e a Damasco nell'ottobre 1998 per mediare tra i due paesi, sull'orlo della guerra a causa dell'ultimatum della Turchia, che minaccia di attaccare la Siria se essa non espelle dal suo territorio i militanti del PKK. Il conflitto viene scongiurato dall'accordo del 20 ottobre, con cui la Siria si impegna a sospendere ogni forma di aiuto e ospitalità a Öcalan e ai suoi guerriglieri; contemporaneamente, con una vasta operazione la Turchia distrugge le basi dei militanti presenti nel Kurdistan iracheno, dove Öcalan era riuscito ad incunearsi approfittando del dissidio ancora in corso agli inizi degli anni Novanta tra Talabani e Barzani.

Costretto ad abbandonare la sua residenza di Damasco il 9 ottobre 1998, Öcalan arriva a Mosca, dove la Duma accoglie la sua richiesta di asilo politico, ma il Primo Ministro, dimostrandosi sensibile alle pressioni turche, rifiuta di eseguire la decisione del parlamento. Öcalan si reca allora il 12 novembre in Italia, dove viene arrestato in base a due mandati di arresto internazionali; le autorità italiane rifiutano di estradarlo in Turchia, paese in cui è in vigore la pena di morte, e lo trasferiscono dal carcere agli arresti domiciliari mentre valutano l'accoglimento della richiesta di asilo politico, che verrà concesso dalla magistratura nell'ottobre 1999, quando è ormai troppo tardi.

La scelta di Öcalan per Roma può essere ricondotta ai tradizionali buoni rapporti tra l'Italia e i curdi, che sono ancora numericamente pochi in Italia e non hanno mai sollevato problemi d'ordine pubblico. Dal 1993 è attivo a Roma un ufficio informativo del Kurdistan turco che intrattiene stretti rapporti con la sinistra italiana, a sua volta sensibile e ricettiva rispetto alla questione curda. Nel 1997 la Commissione Esteri del Parlamento aveva approvato una risoluzione in sostegno della causa curda e Roma aveva addirittura ospitato una sessione del Parlamento curdo in esilio. Öcalan confida quindi nel governo di sinistra guidato da Massimo D'Alema e intende rilanciare il problema curdo a livello internazionale, coinvolgendo direttamente l'Unione europea. Ma il rifiuto di consegnare Öcalan provoca un immediato irrigidimento nei rapporti con Ankara, che promuove il boicottaggio delle merci italiane, mentre a Roma convergono migliaia di curdi da tutta Europa per sostenere il loro leader. Alla fine la difficoltà di gestire il caso Öcalan convince il governo italiano ad allontanarlo il 16 gennaio 1999.

A questo punto, dopo una sosta a Mosca e in Grecia, Öcalan viene condotto nella residenza diplomatica greca di Nairobi, anche se il Ministro degli Esteri keniano lamenta di non essere stato informato dell'iniziativa. Su rassicurazione dell'ambasciatore greco, che dice a Öcalan che è libero di partire e che i Paesi Bassi sono pronti ad accoglierlo, il 15 febbraio il leader curdo sale sull'aereo dove le forze speciali turche - in collaborazione, come sostiene

Öcalan, con i servizi segreti americani e israeliani -, che lo aspettavano, lo arrestano.

Riportato in patria, verrà imprigionato e processato nel carcere di massima sicurezza dell'isola di İmralı, nel mar di Marmara, di cui è stato l'unico detenuto fino al 2009, quando è iniziato l'invio di altri prigionieri. La condanna a morte comminata alla fine del processo viene commutata in ergastolo nel 2002 (allorché la Turchia abolisce la pena di morte) anche sotto le pressioni della comunità internazionale. Proprio nel dicembre di quell'anno l'Ue accetta la Turchia come paese ufficialmente candidato all'ingresso, aspettandosi un mutamento delle sue politiche sui diritti delle minoranze; ma le autorità turche non smettono di guardare con sospetto e disappunto alla visibilità che alcuni esponenti politici europei riservano ai rappresentanti dei curdi di Turchia.

Con l'arresto di Öcalan si prospetta l'avvio di una nuova fase nella risoluzione della questione curda. Il PKK attraversa un momento di incertezza, ma l'attesa disfatta non avviene. Dopo l'abbandono della guerriglia da parte dei militanti curdi anche lo stato turco cerca di rilanciare l'economia agricola del Kurdistan; in alcuni casi avviene il re-insediamento degli abitanti, secondo una strategia di modernizzazione e urbanizzazione forzata che intende anche indebolire la tradizionale struttura contadina di sostegno alla guerriglia.

A partire dagli anni 2000 - con la denuncia dei crimini commessi dagli *Hizbullah*, l'abolizione dello stato di emergenza e l'approvazione dei pacchetti di riforme per l'armonizzazione turca ai criteri europei - anche le discussioni sui metodi utilizzati dallo stato turco contro il nazionalismo curdo hanno assunto una dimensione più ampia, pur continuando le iniziative governative contro il movimento curdo legale, come dimostra l'interdizione dell'HADEP. Sopravvive ad esso il DEHAP (*Demokratik Halk Partisi*, Partito Popolare Democratico), che nel 2005 viene chiuso a sua volta e sostituito dal DTP (*Demokratik Toplum Partisi*, Partito della Società Democratica), dissolto nel 2009. Dal 2008 il partito che rappresenta il popolo curdo è il Partito della Democrazia e della Pace (BDP), che sta svolgendo un fondamentale ruolo di mediazione nelle trattative di pace tra Öcalan e il governo turco, avviate come già detto nel marzo 2013.

Capitolo III I giornali turchi e la questione curda

1. La questione curda sui giornali turchi

1.1. Il linguaggio giornalistico turco La crucialità della questione curda per la vita politica e sociale in Turchia si riflette nello spazio che i mass media le riservano e nella scelta del linguaggio con cui essa viene trattata. Si è già anticipato nell'introduzione che questo capitolo sarà dedicato all'analisi delle modalità con cui tre quotidiani turchi di diversa collocazione politica e caratterizzazione giornalistica affrontano il problema curdo, ricorrendo a titolo esemplificativo ad alcuni *case studies* emblematici dei più recenti sviluppi della questione curda e tenendo presente le riflessioni di Teun A. van Dijk sull'analisi del discorso politico.

In Turchia la presenza del problema curdo sui giornali è legata agli sviluppi storici del giornalismo turco e soprattutto alle leggi riguardanti l'uso della lingua curda e la discussione sui diritti curdi in ambiti pubblici e privati. Si è già visto che il primo divieto relativo all'utilizzo del curdo risale al 1924 e che la Costituzione del 1982 formalizza questa proibizione. Se, da una parte, l'uso della lingua curda verrà concesso nelle carceri nel 1988 e due anni dopo la liberalizzazione verrà estesa anche all'esterno, dall'altra al Codice penale e alla Legge sulla Lotta al Terrorismo¹ sono tutt'oggi riconducibili un alto numero di imputazioni per reati d'opinione e per colpe commesse a mezzo stampa, in relazione soprattutto alla questione curda. I giornalisti che tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta iniziano ad affrontare il problema curdo liberandosi dai tabù linguistici e ideologici imposti dopo il colpo di stato del 1980 si scontrano quindi con un clima di repressione e di controllo.

La giunta, infatti, ha influenzato pesantemente il linguaggio con cui la questione curda viene affrontata sui giornali e nei dibattiti pubblici; sotto la spinta dell'emergenza costituita dalle attività e dalla popolarità del PKK, il governo e gli apparati militari avvertono l'esigenza di intervenire per limitare la libertà di stampa e controllare l'operato dei giornalisti, che soprattutto durante il governo özaliano vivono forse il momento più difficile nella storia della stampa turca. In questo periodo le testate che non sono indotte all'autocensura o all'allineamento sotto le pressioni delle autorità e delle pesanti pene previste dalla legislazione per l'accusa di separatismo o sostegno al terrorismo, vengono minacciate di chiusura e subiscono le violenze messe in atto dalle milizie extra-statali e dalle forze di sicurezza militari. I temi la cui trattazione non è gradita al governo sono chiaramente esplicitati nelle indicazioni e nelle circolari

¹ Cfr. l'approfondimento dedicato alla legislazione sulla stampa in Turchia.

governative, che determinano anche le formule linguistiche ritenute più adeguate per la trattazione della questione curda e in particolare delle attività del PKK e della figura di Öcalan.

Si è già discussa, d'altronde, la reciproca influenza del discorso politico e degli organi di informazione, che non solo possono dar voce direttamente e indirettamente alle varie ideologie ma sono anche funzionali alla legittimazione e diffusione di massa delle stesse nella società civile. L'evoluzione del linguaggio con cui viene formulata la questione curda è ancora oggi oggetto di dibattito politico: in tempi recenti il segretario generale del MHP İsmet Büyükataman² ha criticato il fatto che riferirsi al "capo separatista" (*bölücübaşı*) Öcalan con l'appellativo di *sayın* ("rispettabile") e definire i "terroristi" del PKK come "guerriglieri" (*gerilla*) non venga più considerato un reato, in virtù della libertà di pensiero ed espressione. Egli ha provocatoriamente chiesto a Erdoğan se, di conseguenza, sarà considerato un crimine riferirsi al leader del PKK come "assassino, terrorista, bruto, capo dei terroristi, assassino di neonati" (*katil, terörist, cani, terörist başı, bebek katili*) e con simili appellativi derivanti direttamente dal linguaggio comunemente utilizzato negli anni Ottanta e Novanta dal governo e dalla maggior parte della stampa per riferirsi ad Öcalan.

Questo genere di retorica nazionalista, linguaggio aggressivo e completo respingimento delle rivendicazioni curde - collocati a volte entro vere e proprie campagne d'odio e di discredito sia del PKK che del movimento curdo legale - sono ancora in parte presenti nelle tre testate di riferimento in occasione del caso Öcalan. Il giornale che più si spinge su questa strada è *Hürriyet*, dove come si vedrà prevale un racconto giornalistico emotivo, sensazionalistico e populista del genere di quello spesso preferito dall'*establishment* politico turco per affrontare i temi più delicati e controversi di politica interna. *Yeni Şafak* e *Radikal* sembrano affrontare l'argomento con maggiore onestà intellettuale, affidando ai loro commentatori analisi approfondite che rivelano la progressiva conquista di un linguaggio più trasparente o se non altro meno apertamente propagandistico. Questi progressi sono evidenti soprattutto negli articoli redatti in anni più recenti.

Comunque, nel bilancio complessivo che emerge dal rapporto dell'İHOP³, la questione curda ancora oggi è presente sui giornali turchi soprattutto in termini di negazione del problema, di generalizzazione e banalizzazione, attraverso la correlazione della comunità curda con i temi della violenza e del terrorismo e la conseguente adozione di un linguaggio discriminatorio. Quanto questo bilancio sia vicino alla realtà si verificherà con l'analisi degli articoli

² Si veda l'articolo del 30 maggio 2012 su www.ortadogugazetesi.net, intitolato "Dire terrorista ai membri del PKK è una colpa?" (*PKK'lılara terörist demek suç mu?*).

³ E. Köker, Ü. Doğanay, *op.cit.*

estrapolati dalle tre testate turche, della cui storia e caratteristiche si parla più approfonditamente nel paragrafo successivo.

1.II. Hürriyet, Radikal e Yeni Şafak Al momento del suo esordio sulla scena giornalistica turca nel 1948, il quotidiano *Hürriyet* ("Libertà") si presenta come un organo di stampa indipendente che utilizza come simbolo la bandiera turca; secondo l'intenzione del suo fondatore Sedat Simavi, *Hürriyet* è un giornale destinato al pubblico di massa, che trova sulle sue pagine romanzi a puntate, interviste, cronache sportive, articoli scritti in un linguaggio facilmente comprensibile, caricature, disegni e fotografie, per raccontare incisivamente i più rilevanti fatti provenienti da tutto il mondo e che spesso è proprio Simavi ad imporre sull'agenda politica nazionale. Sono questi gli elementi che nel giro di pochi anni contribuiscono ad aumentare vertiginosamente la tiratura del giornale e che ne fanno il vero capostipite del moderno giornalismo popolare in Turchia.

Negli anni Novanta anche *Hürriyet*, che si impegna con un'omonima fondazione nell'educazione dei giornalisti, è tra le testate colpite dagli omicidi e dalle tensioni: nel 1990 il kemalista e laicista Çetin Emeç, membro della direzione ed editorialista del giornale, viene ucciso da due uomini mascherati. Dopo pochi anni, nel 1994, la famiglia proprietaria Simavi vende il giornale all'imprenditore da qualche tempo attivo sulla scena giornalistica turca Aydın Doğan: *Hürriyet* diventa presto la testata più importante e redditizia, il cuore delle numerose aziende legate alla holding e attive nel campo dei media. Nelle parole di Doğan⁴, tra le testate appartenenti al suo gruppo *Hürriyet* è quella più vicina allo stato; sul sito della holding, essa viene presentata come il simbolo della stampa libera e autonoma che, ospitando i diversi punti di vista e adottando il criterio di veridicità giornalistica, costituisce la "nave ammiraglia del giornalismo serio e popolare in Turchia"⁵. L'identità politico-ideologica di *Hürriyet* oggi risulta evidente dalla sua prima pagina, dove il logo della testata è affiancato dal profilo di Atatürk, dalla bandiera turca i cui colori sono richiamati anche nel nome del giornale e dallo slogan nazionalista *Türkiye Türklerindir* ("La Turchia è dei Turchi"). I grossi titoli "ad effetto", le manchette, le fotografie spesso ammiccanti e i box pubblicitari affollano tutte le pagine del giornale, che è dotato di molti inserti e di una poderosa foliazione ma - anche se le notizie sono tendenzialmente collocate sempre nelle stesse pagine a seconda del loro tipo - è privo, come molte altre testate turche, di una rigorosa suddivisione in sezioni.

⁴ Cfr. H. Topuz, *op.cit.*, p. 338.

⁵ Nel testo originale: *Türkiye'de ciddi ve popüler gazeteciliğin amiral gemisi*, su www.doganholding.com.tr.

Altra testata quotidiana di spicco del gruppo Doğan, *Radikal* (“Radicale”), con i suoi contenuti profondi e indipendenti, è “l’indirizzo delle novità” nella stampa turca, la testata che osserva più da vicino gli sviluppi dei fatti mondiali, il giornale preferito da quanti sono alla ricerca di informazioni di qualità su ogni campo, dalla politica interna, alla cultura, all’arte⁶. Secondo la didascalia che compare sotto l’indirizzo del sito web della testata, si tratta del giornale “più coraggioso” della Turchia.

Radikal è stato infatti fondato nel 1996 con la volontà di distinguerlo “radicalmente” dagli altri quotidiani; nonostante la tiratura relativamente bassa, viene considerato l’organo di stampa della sinistra liberale e gode di una certa influenza sull’opinione pubblica grazie alle originali inchieste, alle analisi dei suoi commentatori e all’ampia trattazione dei temi più delicati, quale la questione curda. Ma entro questo quadro apparentemente rivoluzionario non va dimenticato che *Radikal* appartiene a un gruppo editoriale proprietario di testate molto diverse dal punto di vista ideologico-giornalistico e che anch’esso risponde dunque, in ogni caso, agli obiettivi politici e di profitto dell’Aydn Doğan. *Radikal* costituisce sì uno dei prodotti informativi più seri e liberali della holding, ma le sue caratteristiche e il suo orientamento politico vanno considerati nell’ambito degli interessi più generali del gruppo, attivo sul mercato con quotidiani piuttosto diversificati e di grande popolarità, capaci di raggiungere un pubblico molto vasto ed estremamente variegato. Il colore dominante della testata è il blu, che insieme all’inconfondibile colomba bianca rappresenta l’emblema del quotidiano pubblicato da qualche anno in formato *tabloid*. L’impaginazione, pur non rinunciando all’uso del colore e delle fotografie, è piuttosto semplice e asciutta e lascia un grande spazio alle notizie di economia, cultura, arte, nonché a lunghe interviste e agli interventi di personaggi spesso molto noti: nel gennaio 2007 il premio Nobel Orhan Pamuk ha ricoperto per un giorno il ruolo di caporedattore, suscitando le attese polemiche per le sue scelte editoriali. Nello stesso anno *Radikal* promuove un’originale campagna in stile pubblicitario per la libertà di stampa. Il quotidiano *Yeni Şafak* (“Nuova Alba”) nasce nel 1995 su iniziativa di alcune fondazioni che però, a causa di difficoltà economiche, non riescono a portare avanti le pubblicazioni e nel 1997 vendono la testata al gruppo Albayrak: l’imprenditore Ahmet Albayrak, dopo aver esordito nel settore edilizio e industriale, fa così il suo ingresso nel mondo della stampa turca.

Il sito della holding⁷ parla di *Yeni Şafak* come uno dei giornali più influenti in Turchia grazie al suo forte quadro giornalistico, alla visione editoriale onesta

⁶ È questa la descrizione del giornale fornita sul sito del gruppo editore già citato nella nota precedente.

⁷ www.albayrak.com.tr.

e coraggiosa e al rispetto dei principi di mestiere: con una tiratura di quasi duecentomila copie, si tratterebbe di “un’isola di libertà nella stampa turca”⁸.

Gli Albayrak sono una delle famiglie imprenditoriali che ha ampliato le sue attività e i suoi successi in seguito al consolidamento del potere dell’AKP: *Yeni Şafak* è di conseguenza una delle testate che dà voce alla destra islamista e conservatrice e si può considerare in questo senso un organo di stampa molto vicino all’attuale governo turco. Nell’inverno 2012 diversi siti internet hanno ospitato la notizia dello sciopero della fame iniziato da Teodora Doni, giornalista di *Yeni Şafak*, che sarebbe addirittura stata licenziata senza spiegazioni dalla testata per aver redatto uno scritto (mai pubblicato dal giornale) che sarebbe potuto essere interpretato come critico nei confronti dell’AKP⁹. Non è in effetti il primo caso di redattori più o meno apertamente polemici verso il partito al governo ai cui scritti il quotidiano concede comunque un certo spazio.

Quanto all’orientamento islamista della testata, esso è testimoniato dal fatto che sulla sua pagina web¹⁰ vengono indicati con precisione gli orari delle cinque preghiere giornaliere prescritte dalla religione musulmana. Il logo della testata, in rosso, è accompagnato dallo slogan *Türkiye’nin birikimi*, dove il termine *birikim* indica un concetto di raccolta, accumulo, fondo da investire, tanto in senso materiale che in senso spirituale: è questo il ruolo che *Yeni Şafak* aspira a ricoprire in Turchia, non rinunciando ad affrontare i temi più scottanti dell’agenda politica e giornalistica attraverso le analisi dei suoi numerosi editorialisti. Come si vedrà in seguito, *Yeni Şafak* si occupa ad esempio della questione curda almeno quanto se non più di *Radikal*, anche se da un punto di vista ideologico differente che sembra volto per lo più a legittimare le politiche governative.

1.III. Case studies Il primo in ordine cronologico degli eventi a cui si fa riferimento e che sono già stati inquadrati storicamente nei capitoli precedenti è il caso Öcalan: come già detto, la vicenda della fuga e della cattura del leader del PKK si colloca in un periodo che va dal 9 ottobre 1998 al 15 febbraio 1999.

Anche se i giornali turchi hanno naturalmente dedicato molta attenzione al caso Öcalan anche al di fuori di questo limitato periodo temporale, si è scelto di concentrare il lavoro di ricerca su questi mesi cruciali, ritenendoli ideali per analizzare le modalità, la retorica e il linguaggio con cui sono state fornite le incalzanti notizie relative ai fatti svoltisi tra Turchia, Siria, Russia, Italia (alle cui vicende verrà qui dato un maggiore rilievo), Grecia e Kenya. L’atteggiamento

⁸ Nel testo che compare sul sito: *Türk basınında özgür bir ada*.

⁹ La notizia compare, tra le altre testate online, sul sito www.birgun.net.

¹⁰ www.yenisafak.com.tr.

giornalistico sul caso Öcalan è fondamentale non solo per comprendere lo specifico orientamento politico e ideologico delle testate, ma anche per rilevare in generale gli umori, le valutazioni e i giudizi espressi dal mondo della stampa, dal governo e dall'opinione pubblica turca sul PKK, sul nazionalismo curdo e sui curdi stessi.

In seguito si porteranno due esempi del cosiddetto processo di "apertura democratica" (*demokratik açılım*) inaugurato dall'AKP per la risoluzione pacifica della questione curda e incentrato innanzitutto sul riconoscimento dei diritti culturali delle minoranze residenti in Turchia. Il 2009 rappresenta l'anno di svolta per questa nuova politica: il 1 gennaio 2009 inizia infatti le trasmissioni il canale curdo TRT6 (in lingua curda *TRT ŞEŞ*), il primo di questo genere sulla televisione pubblica; la ricerca degli articoli su questo argomento è stata delimitata a un periodo incluso tra il 1° e il 15 gennaio 2009. Va tenuto presente che la rimozione in Turchia dei divieti sulle trasmissioni radiofoniche e televisive nelle lingue delle minoranze non corrisponde a un'apertura sulle attività informative condotte dai curdi all'estero, dato che, come si vedrà nell'approfondimento dedicato al giornalismo curdo, il governo turco continua a richiedere l'oscuramento dei canali curdi attivi in alcuni paesi europei. Questo atteggiamento suggerisce che TRT6 rappresenta sì una importante concessione (impensabile fino a poco tempo prima) ai diritti culturali e linguistici dei curdi, ma che si tratta pur sempre di un'apertura "controllata" dall'alto, forse anche strumentale a fini propagandistici ed elettorali.

Il secondo esempio di apertura democratica è estrapolato appunto, non a caso, dalle pagine dei quotidiani del febbraio 2009 quando, nel corso della campagna elettorale per le votazioni amministrative che si terranno nel mese di marzo, il Primo Ministro Erdoğan tiene un comizio a Diyarbakır (21 febbraio): il discorso pronunciato in quell'occasione è uno dei tanti che si possono inquadrare entro il tema della riconciliazione nazionale e dell'integrazione dei curdi. In questo caso, il periodo temporale da cui sono stati estratti gli articoli sono i giorni tra il 20 e il 28 febbraio 2009, sufficientemente esemplificativi per riscontrare sulle pagine dei giornali turchi il rilievo, le impressioni e i commenti "a caldo" sul comizio tenutosi nel capoluogo del Kurdistan turco.

Infine, come altro aspetto dell'apertura regionale della Turchia sulla questione curda (ma anche come esempio di rapporti diplomatici dettati da necessità politiche ed economiche a cui gli stati della regione non possono sottrarsi), si prende in considerazione la visita ufficiale del Presidente del Kurdistan iracheno Mas'ud Barzani ad Istanbul, il 19 aprile 2012. Si vedrà qual è stato il racconto fornito dai giornali, tra il 15 e il 30 aprile, dell'incontro di Barzani con il premier Erdoğan, il Presidente della Repubblica Gül e il Ministro degli Esteri turco Davutoğlu. Nel capitolo precedente si è già abbondantemente

parlato della situazione del Kurdistan iracheno, della figura di Barzani e degli equilibri politici che regolano la spartizione della sua influenza con l'altro leader curdo Talabani e che sembrano essersi formalizzati nel 2005 dopo la nomina del primo a Presidente della Regione autonoma curda, del secondo a Presidente della Repubblica irachena. Proprio nel periodo della visita di Barzani vanno rilevate però delle tensioni interne all'amministrazione irachena, nell'ambito delle quali Ankara ha tentato di fungere in parte da mediatore (si è visto come, sin dai tempi del Presidente Özal, la Turchia abbia scelto come interlocutore privilegiato in Iraq la *leadership* conservatrice del PDK, che incarna allo stesso tempo le aspirazioni indipendentiste più spinte). Sul piano della politica estera vanno tenute presenti le contraddizioni e le ambiguità che caratterizzano le relazioni tra i curdi iracheni e il governo turco, improntate nel tempo a una reciproca diffidenza e talvolta a un aperto malcontento, soprattutto a causa della presenza del PKK sulle montagne di Qandil, fino a giungere in tempi recenti a quella che sembra una collaborazione su vari fronti.

Dal punto di vista metodologico va sottolineato che, una volta reperiti, nei periodi considerati, tutti gli articoli (di cronaca, di commento, di costume, di economia e anche di sport) riferiti più o meno direttamente ai quattro *case studies*, si è operata un'ulteriore selezione degli scritti. Nell'impossibilità di analizzare nel dettaglio tutto l'enorme numero di articoli - di cui si darà in parte conto fornendo indicazioni di tipo quantitativo sullo spazio concreto riservato dai giornali ai temi in esame -, soprattutto per il caso Öcalan si tratteranno soltanto gli aspetti ritenuti più significativi secondo i criteri dell'analisi del discorso. Nell'indagine sono inclusi anche i messaggi veicolati da elementi propri del linguaggio giornalistico come titoli, fotografie, didascalie, collocazione delle notizie nella pagina. La massima priorità sarà comunque attribuita, oltre che ai contenuti, alla lingua, allo stile, agli artifici retorici utilizzati dai giornalisti, nella convinzione che essi siano il veicolo fondamentale delle ideologie e interpretazioni riguardanti la questione curda.

2. *Analisi degli articoli*

2.1. Il caso Öcalan La vicenda di Öcalan tra ottobre 1998 e febbraio 1999 viene raccontata dai quotidiani turchi in tutte le sue sfaccettature. È *Hürriyet* a ricoprire il primato in quanto al numero di articoli pubblicati¹¹, seguito da *Yeni Şafak* e in ultimo da *Radikal*. Anche se la testata ammiraglia del gruppo Doğan e

¹¹ Va qui precisato che nella definizione estensiva di "articoli" si intende includere genericamente trafiletti, strilli di prima pagina e scritti di maggiore lunghezza, fino a riferirsi eventualmente a intere pagine dedicate a un solo argomento (è questo soprattutto il caso della vicenda di Öcalan, che i quotidiani hanno spesso trattato riservandovi per intero varie pagine).

quella degli Albayrak presentano le maggiori affinità dal punto di vista del linguaggio utilizzato, si rilevano numerose notizie, formulazioni linguistiche e tecniche retoriche in comune tra tutti i tre giornali, suggerendo l'adozione di un atteggiamento e un giudizio di fatto univoci riguardo al PKK e al suo leader.

Cambiano certamente le modalità e i focus narrativi utilizzati dalle redazioni: su *Hürriyet* un largo spazio è riservato alle incursioni nella vita privata di Öcalan con interviste a familiari ed ex militanti, dichiarazioni che sarebbero state pronunciate da lui stesso, foto inedite, retroscena dei falliti attentati di cui è stato obiettivo, allusioni alle sue relazioni sentimentali, che soddisfano le curiosità scandalistiche del pubblico di massa e disegnano il riprovevole profilo morale di "Apo". Nel corso dei mesi in esame è possibile ricostruire l'intera vicenda anche solo attraverso le illustrazioni e le caricature cui *Hürriyet* fa amplissimo ricorso¹², così come non esita a pubblicare ripetutamente immagini scioccanti di sicuro impatto emotivo per ricordare la crudeltà di Öcalan e dei suoi guerriglieri. Un'altra interessante tecnica utilizzata dal giornale è quella di pubblicare articoli pseudo-storici che, affrontando episodi del passato più o meno direttamente collegati oppure analoghi alla vicenda di Öcalan - sia *Hürriyet* che *Yeni Şafak* fanno aperto riferimento al trattato di Sèvres -, intendono fornire spiegazioni dei fatti attuali, commentare il comportamento dei governi europei e legittimare la posizione assunta dalla Turchia in toni pesantemente razzisti: è un buon esempio dell'utilizzo che certo giornalismo può fare della storia a scopi di propaganda e di istigazione all'odio. L'Occidente, in effetti, è un altro dei temi che i quotidiani più discutono in questo periodo, riportando le reazioni dei paesi europei e dell'America agli eventi in corso e dando vita a una vera e propria campagna di stampa contro l'Italia durante la permanenza di Öcalan a Roma: non solo si dà notizia delle iniziative di boicottaggio dei prodotti italiani, ma anche la partita di *Champions League* tra la Juventus e il Galatasaray, disputata ad Istanbul il 2 dicembre 1998, è il pretesto per ricorrere a una retorica aggressiva e nazionalista. Un analogo atteggiamento viene riservato alla Grecia quando, dopo la cattura del politico curdo, si discuterà dell'ospitalità e della protezione che il governo ellenico gli avrebbe concesso durante la sua ricerca di asilo. Si vedrà in seguito nel dettaglio quali sono le qualifiche e le espressioni più significative che i tre giornali destinano a Öcalan, al PKK e al governo italiano, ma si può anticipare che è *Hürriyet*, come di consueto, ad adottare le definizioni e i toni più drammatici e violenti mentre *Radikal* è il più pacato, pur non sottraendosi del tutto all'uniformazione con il linguaggio dominante e alla personalizzazione delle

¹² Si veda l'appendice II alla tesi, dove sono raccolti vignette, caricature e avvisi pubblicitari comparsi su tutte e tre le testate nel periodo considerato in relazione al caso Öcalan.

notizie (sulle sue pagine sono presenti alcuni “ritratti” dei politici europei più contestati coinvolti nel caso Öcalan).

Yeni Şafak, da parte sua, pur non mancando di dedicarsi agli aspetti privati e all’umorismo sul caso Öcalan (in una rubrica compaiono ad esempio lapidarie battute e citazioni dal sapore ironico), ospita piuttosto lunghe interviste e affida varie analisi alla penna di esponenti della destra turca che da lì a poco tempo si affermeranno sulla scena politica del paese, come Gül e Davutoğlu. La redazione è dunque sin da allora vicina all’ideologia che sarà propria dell’AKP e, insieme a *Radikal*, non manca di concedere già in quegli anni uno spazio seppur minoritario alla discussione della “questione curda”. Al di là di tali accenni, comunque, la vicenda di Öcalan sembra essere affrontata sostanzialmente come la storia delle attività e della caduta di un’organizzazione terroristica e del suo capo, senza soffermarsi troppo sulle motivazioni e sul contesto della lotta curda e riducendo al limite quest’ultima a un problema di mero terrorismo che si considera ormai in via di risoluzione definitiva. Anche *Hürriyet*, in verità, parla delle problematiche condizioni del sudest del paese, ma lo fa soprattutto dopo la cattura di Öcalan e dal punto di vista degli investimenti economici e strutturali che lo stato promuoverà nella regione.

L’aspetto economico è d’altronde anch’esso, insieme a quello sportivo rappresentato dalla partita di cui si è detto, un altro argomento collaterale ma di rilievo in questi mesi, non solo a causa dell’embargo alle merci italiane ma anche in relazione alle ripercussioni della situazione turca sulla borsa e sulle iniziative degli uomini di affari. Un’altra prospettiva che non viene trascurata è poi quella riguardante il ruolo dei media e la trasmissione delle notizie sia in Turchia che all’estero: in tutte e tre le testate si riportano informazioni e commenti comparsi sui giornali esteri e si affronta in parte il tema delle polemiche mediatiche e dell’assoluta predominanza del caso Öcalan sulla scena giornalistica.

Per comprendere il clima della stampa turca durante il lungo viaggio di Apo, con tutto il susseguirsi di ipotesi sui suoi spostamenti, della crisi nazionale e internazionale, dei dibattiti sull’estradiizione e sull’abolizione della pena di morte, si consideri che i termini più presenti su tutti e tre i giornali per riferirsi al caso Öcalan sono: *öfke* (“rabbia”) e *hüzün* (“rammarico”), soprattutto per esprimere la delusione suscitata dalla permanenza di Öcalan in Italia; *telaş* (“agitazione”), *dehşet* (“terrore”) e *panik* (“panico”), per descrivere sia le condizioni in cui ormai si troverebbero i guerriglieri del PKK che il sentimento collettivo diffusosi dopo l’arrivo di Apo in Europa, dove le manifestazioni dei curdi in sostegno del loro leader avrebbero creato addirittura una allarmante situazione di *savaş* (“guerra”) e *provokasyon* (“provocazione”).

Ad Abdullah Öcalan è associato ripetutamente il verbo *bölmek* ("dividere"), con allusione non solo alla sua attività separatista in Turchia, ma anche alle difficoltà che si sono aperte a causa sua nella vita politica italiana e alla progressiva - presunta - dissoluzione del PKK. Apo è una "disgrazia" (*bela*) che "confonde" (*kariştırmak*) l'Occidente e abbatte la sua economia, infilandolo in un vicolo cieco con i suoi traffici segreti e la sua fuga avventurosa ed enigmatica. Intorno a lui si scatena quella che viene definita di volta in volta "contrattazione", "caccia", "ping-pong" diplomatico, "gioco" di potere. Per quanto riguarda gli stati in cui il leader del PKK si è recato o che sono diversamente coinvolti nei fatti (la Siria e la Russia prima, i paesi europei e in particolare l'Italia e la Grecia poi), la contrapposizione tra l'atteggiamento di questi e gli interessi della Turchia è apertamente formulata sul piano linguistico-ideologico. Se fin da subito le autorità turche assumono un atteggiamento determinato lanciando "appelli" (*çağrı*) e "avvertimenti" (*uyarı*) per l'estradizione di Öcalan e parlando di esame di civiltà e di speranza per una giusta risoluzione della questione, nello scontrarsi con la resistenza della diplomazia europea i toni si alzano: i "memorandum" al governo italiano si trasformano in "ultimatum", accuse di "tradimento" (*ihanet*), minacce di impartire una lezione e riscuotere il prezzo per l'"ipocrisia" (*ikiyüzlülük*) e la "cospirazione" (*tezgâh*) messa in atto dall'Occidente ai danni della Turchia.

Dall'altra parte, però, i giornalisti sottolineano anche il "senso di colpa" (*suç duyusu*) di cui presto o tardi sarebbero rimasti vittima i politici italiani che hanno favorito l'arrivo di Öcalan a Roma: in fondo, nessuno stato occidentale è davvero disposto a gestire lo scottante problema e nel mese di febbraio i quotidiani turchi possono finalmente annunciare con voluminose edizioni l'arresto di Apo, il successo del MİT¹³ e il trionfo dell'unità nazionale turca, proprio quando manca solo un mese alle elezioni politiche generali.

Da questa rapida ricognizione risulta evidente come sulle tre testate in esame - in modo abbastanza indipendente dalla loro specifica collocazione politica e rispecchiando quindi, in questo senso, l'atteggiamento più generale della stampa turca in quelle determinate circostanze storiche -, un episodio fondamentale per la storia della questione curda quale il caso Öcalan sia stato raccontato per lo più attraverso un linguaggio dicotomico e negativo. Infatti, anche quando non hanno attribuito ad Öcalan o al governo italiano appellativi apertamente dispregiativi né utilizzato un linguaggio di istigazione all'odio e alla discriminazione, i giornalisti hanno rigorosamente rispecchiato la linea delle autorità turche ed espresso dei sentimenti in sostanza condivisi dalla maggioranza dell'*establishment* e dell'opinione pubblica.

¹³ *Milli İstihbarat Teşkilatı*, Organizzazione di Informazione Nazionale: è l'intelligence turca.

Il caso Öcalan è perciò probabilmente l'ultimo e più emblematico esempio delle politiche adottate dal governo e dalle forze militari in Turchia rispetto alla questione curda in seguito al colpo di stato del 1980 e all'affermazione del PKK. Come già detto, anche la maggior parte dei giornali aveva allora dato voce al linguaggio e alle interpretazioni ufficiali, che sono ancora presenti negli articoli di quell'inverno '98-'99. Forse solo dopo l'arresto di Apo la società civile, il governo e la stampa di Turchia hanno potuto davvero infrangere il tabù del problema curdo e affrontare il trauma di una lunga guerra civile, formulando nuovi linguaggi e pensando risoluzioni alternative.

• *Hürriyet* Nel mese di ottobre è la Siria, dove Öcalan soggiorna, l'obiettivo degli attacchi verbali e dell'istigazione al conflitto formulati dai giornalisti della testata: il paese viene definito "microbo", regime monarchico crudele e oppressivo che appoggia i terroristi del PKK, le cui efferatezze sono costantemente sottolineate. È in questo contesto che *Hürriyet* pubblica per la prima volta (6 ottobre 1998, pagina 26) la fotografia a colori del cadavere di un "neonato curdo" trapassato dai proiettili, che riproporrà molte volte come prova che "i traditori hanno sparato persino ai neonati in fasce" (15 novembre, pagina 1) e che verrà effettivamente utilizzata come simbolo dei massacri sia dalle indignate folle turche che da alcune testate italiane. Nella pagina accanto alla foto compare anche il primo di numerosi scritti volti a sottolineare la depravazione di Apo e dei suoi guerriglieri: si attribuisce al leader del PKK stesso una teoria chiaramente razzista secondo la quale "i curdi sono deboli dal punto di vista sessuale" (6 ottobre, pagina 27).

Se dopo la partenza di Öcalan dalla Siria il linguaggio utilizzato nei confronti di quest'ultima si stempera nella lode alla "politica di pressione" turca, non si rinuncia a pubblicare qualsiasi tipo di informazione relativa ai movimenti di Öcalan attribuendola genericamente a non specificate "fonti di alto livello". Si ipotizza, ad esempio, che Apo si sottoporrà a un intervento estetico per nascondersi in modo più efficace (24 ottobre, pagina 7) e che, abbandonata anche la Russia, si sia recato in Armenia, paese a cui la Turchia è storicamente ostile e che il giornale non perde così l'occasione di attaccare.

Quanto ad Öcalan, oltre ai classici epiteti di "capo dell'organizzazione terroristica separatista PKK" (*bölücü terör örgütü PKK'nın başı*), "assassino di neonati" (*bebek katili*) colpevole di nazionalismo etnico, razzismo e spaccio di droga e armi, tra le definizioni a lui associate compaiono: "il sanguinoso terrorista che è causa della morte di migliaia di persone, che ha soffocato decine di migliaia di persone in sofferenze senza fine e ha fatto vivere a milioni di persone le pene dell'inferno" e "macellaio di esseri umani" (4 novembre, pagina 28); leader di un'organizzazione che "si ritiene abbia sequestrato tremila

bambini curdi in varie nazioni e stuprato le ragazzine rapite" (7 novembre, pagina 27). Si afferma anzi che lo stesso Apo, avendo una "debolezza" per le donne, ne ha violentate e fatte uccidere parecchie (14 novembre, pagina 41); anche durante la sua breve permanenza in ospedale a Roma avrebbe incontrato due bionde che gli italiani gli hanno fornito per soddisfare "ogni tipo di suo bisogno" (18 novembre, pagina 23). Ancora, Öcalan è "l'assassino di 35mila persone", che ha messo in atto la "più efferata violenza della storia" (14 novembre, pagina 39). In una lunga intervista il "numero due del PKK" Sakık, catturato poco tempo prima, lo definisce un comandante vigliacco ed egoista che avrebbe voluto "vivere come i re" (16 novembre, pagina 19) e in seguito il "dio" unico della religione praticata dal PKK (22 febbraio 1999, pagina 33).

Dopo l'iniziale entusiasmo per il suo arresto a Roma, dove quanti manifestano in suo sostegno sono definiti "separatisti" e "trafficienti di droga con la copertura di una lotta per la libertà", che hanno trasformato la città italiana nella "capitale europea del terrore" (16 novembre, pagina 21), il rifiuto del governo D'Alema di estradare Öcalan indigna gli editorialisti turchi. Si afferma allora che, essendo stato scientificamente dimostrato che "l'eccessivo consumo di pasta rende le persone stupide", gli italiani "non amano né i Turchi né i paesi che hanno successo in guerra" (17 novembre, pagina 4) e sono un "popolo di poveracci" (19 novembre, pagina 23) insignificante sulla scena politica internazionale. Quella tra D'Alema e Apo è una "solidarietà fra terroristi" (23 novembre, pagina 23), mentre si apprezzano le critiche all'operato del governo espresse dall'opposizione di Silvio Berlusconi.

Iniziano in questi giorni gli appelli al boicottaggio delle merci italiane, accompagnati dalla notizia che il governo italiano verserebbe quotidianamente un aiuto di trentaduemila lire ad Öcalan, che come rifugiato politico risiede in una "villa" (20 novembre, pagina 36) e può permettersi di vestire "una delle marche più costose del mondo" (3 dicembre, pagina 29), mentre i suoi guerriglieri in montagna non riescono a trovare neppure il pane per sfamarsi.

Pretesto per gli attacchi è anche il timore della Juve (che viene per l'occasione accusata anche di doping: 2 dicembre, pagina 37) di giocare la partita contro il Galatasaray ad Istanbul. L'assenza di incidenti e le imponenti misure di sicurezza adottate in occasione del match, per il quale "le madri dei martiri" hanno pregato, fanno sì che il 3 dicembre si possa vantare in prima pagina che "la vittoria è nostra", nonostante la partita sia finita in pareggio.

Dopo la decisione delle autorità italiane di non concedere l'asilo politico ad Öcalan la campagna di denigrazione dell'Italia naturalmente continua, con il ricorso a improbabili analogie tra il caso Öcalan e la vicenda del bandito Salvatore Giuliano (12 dicembre, pagina 36), nonché tra il PKK e le Brigate Rosse (13 dicembre, pagina 27). La giustizia italiana viene d'altronde definita

come un organo che, ignorando le regole del diritto internazionale, ha lasciato libero il feroce assassino (17 dicembre, pagina 1), nonostante alla fine - grazie anche alla campagna condotta dalla rivista «Il Borghese» con la famosa foto tratta da *Hürriyet* dei neonati vittime di Apo - gli italiani abbiano “capito” (22 dicembre, pagina 1). Anche la polizia italiana, arrabbiata con Apo perché costretta a sorvegliare la sua residenza durante la notte di Natale, lo avrebbe infine definito “un diavolo” (26 dicembre, pagina 36). Al termine dei suoi sessantasei giorni in Italia la perdita economica per il paese ammonta, secondo una notizia ripresa da *Il Giornale*, a ben seicento miliardi di lire (20 gennaio 1999, pagina 12).

Intanto Öcalan, ormai alle strette e senza un posto in cui rifugiarsi, dimostra il suo nervosismo inondando di critiche e parolacce la sua stessa organizzazione, tanto da costringere persino gli organi di stampa curdi a ricorrere alla “censura” (8 gennaio, pagina 18). Affermando che in Turchia “i curdi sono liberi” (24 gennaio, pagina 18) e accusando apertamente il partito legale HADEP di “giocare al separatismo e al nazionalismo curdo” (*Kürtçülük ve bölücülük oyunu*, 2 febbraio, pagina 5), il giornale nega definitivamente qualsiasi legittimità alla lotta curda. In questo clima di nuovi attacchi ai curdi di Turchia l'artista Ahmet Kaya viene accusato in prima pagina di aver tenuto a Berlino nel 1993 un concerto dove erano esposti la mappa del Kurdistan e la foto di Öcalan (14 febbraio); nello stesso periodo il popolare cantante İbrahim Tatlıses ne approfitta per contestare le tasse statali sull'arte e accusare il PKK di aver estorto sotto minaccia molte tangenti (28 febbraio, pagina 2).

Dopo la cattura di Öcalan *Hürriyet* si riempie di titoli che esaltano la vittoria e la grandezza dello stato turco come “potenza mondiale”, senza rinunciare alla consueta drammatizzazione. Il 17 febbraio la pagina 3 ripropone infatti per l'ennesima volta la foto del neonato ucciso e intitola: “Dormi tranquillo bimbo mio, il tuo assassino è stato catturato”; a pagina 8 si afferma che “la promessa ai martiri” è stata mantenuta dato che, secondo un popolare slogan nazionalista, “i martiri non muoiono, la patria non si divide” (pagina 10). *Hürriyet* aggiunge dunque alle sue pagine il logo di una mano che, avvolta nella bandiera turca, fa il segno della vittoria incorniciata dalla scritta: “Apo è stato catturato - La Turchia è una cosa sola, non si può dividere”.

Nei giorni successivi alle foto dello “psicopatico” “brigante”, legato e bendato sull'aereo che lo riporta in Turchia e poi ritratto in manette a İmralı sullo sfondo di bandiere turche, si accompagnano i ringraziamenti al governo turco per la “meravigliosa operazione”. Le prime parole pronunciate da Öcalan dopo l'arresto (“sono pronto al vostro servizio”) dimostrano come egli sia pronto a tradire chiunque per i propri interessi (18 febbraio, pagina 31) e a “cantare come un usignolo” le sue confessioni (22 febbraio, pagina 1) rivolte

anche contro i paesi europei che avrebbero sostenuto la sua organizzazione, in particolare l'Italia e la Grecia. Non mancano commenti modaioli decisamente inopportuni sullo "stile" di Apo cui lo stilista inglese McQueen si sarebbe ispirato per la sua sfilata (25 febbraio, pagina 7).

Nel frattempo, in Turchia si discutono gli investimenti e le riforme per il sudest e il Presidente della Repubblica Demirel lancia l'appello per far ritirare dalle montagne i "nostri ragazzi" che sono stati ingannati e resi terroristi dal PKK (24 febbraio, pagina 33): la "tribù marxista" capeggiata da Öcalan è infatti ormai giunta alla fine (27 febbraio, pagina 37).

• **Radikal** Come si è detto, *Radikal* è il quotidiano che dedica meno articoli e utilizza il linguaggio meno aggressivo sul caso Öcalan: l'8 ottobre riporta il clima di crisi e di istigazione alla guerra contro la Siria che dilaga sulla stampa turca (pagina 11), ma senza esprimere specifiche critiche al riguardo. Se da un lato partecipa dell'incertezza riguardo ai movimenti del "leader del PKK (*PKK lideri*) Abdullah Öcalan", dall'altro ne comunica dettagliatamente i precedenti indirizzi di residenza a Damasco e persino i relativi numeri di telefono (15 ottobre, pagina 10). Da rilevare che la testata discute della vicenda della "fuga" di Öcalan anche in relazione all'ipotesi di uno "stato curdo" in nord Iraq (28 ottobre, pagina 9).

I toni utilizzati dai giornalisti iniziano a cambiare nel mese di novembre, durante la permanenza di Öcalan a Mosca: egli viene allora definito apertamente "terrorista del PKK" (*PKK'lı terörist*) e la decisione della Duma di considerare la concessione dell'asilo politico una "vergogna" (5 novembre, pagina 11). Il 14 novembre l'annuncio della cattura di Apo a Roma - "la notizia attesa per 14 anni" (pagina 5) - viene dato in prima pagina in toni perentori e trionfalistici: "Apo è finito (...) L'organizzazione terroristica (*terör örgütü*) è ormai senza capo". Öcalan è definito allora come il terrorista che "dal 1983 ha aperto la strada alla morte di 30mila persone" e "ha impresso con il sangue il suo segno sugli ultimi 14 anni della Turchia". Il terrorismo avrebbe comportato alla Turchia una perdita economica di cento miliardi di dollari (16 novembre, prima pagina); secondo *The Observer*, Apo sarebbe il "principe del terrore dei curdi" (pagina 6) oltre che, naturalmente, un "assassino" (pagina 10).

Anche sulle pagine di *Radikal* compaiono le prime esortazioni all'Italia affinché estradi Öcalan se non vuole incorrere in una grave perdita economica a causa del "blocco" promosso dai dirigenti delle industrie italiane in Turchia. Ma Roma ha "dimenticato il diritto" (18 novembre, prima pagina) e discute la possibilità dell'asilo politico per Öcalan, il capo di un'organizzazione che, secondo quanto scriverebbe la rivista tedesca «Focus», "ha sequestrato bambini curdi che vivono in Germania" (pagina 8) e ha legami con lo spaccio di droga

(19 novembre, pagina 9). Si sottolinea che gli avvocati italiani di “uno dei terroristi più sanguinari del mondo”, le cui vittime sono “persone povere e innocenti”, sono “comunisti” (pagina 7), mentre il senatore dei Verdi che aveva invitato Öcalan avrebbe compreso di essere stato “usato” dai membri dell’ERNK¹⁴, il “cosiddetto canale politico del PKK” (20 novembre, pagina 6). È interessante che, accanto a questi discorsi provocatori, il quotidiano cerchi allo stesso tempo di placare gli animi dei cittadini turchi: sempre il 19 novembre, a pagina 3, un editorialista sottolinea l’importanza di saper “separare l’uno dall’altro il problema curdo e il PKK”, mentre a pagina 5 si pronuncia un appello perché le proteste non raggiungano livelli pericolosi (“sì alle manifestazioni, no alla violenza”). Alla fine del mese anche i contenuti degli articoli incentrati sulla partita tra Galatasaray e Juventus sono piuttosto concilianti, sottolineando il dispiacere dei dirigenti della squadra italiana per il fatto di essere diventati “strumento di un terrorista” (30 novembre, pagina 21). Tuttavia, le lamentele della Juve alla UEFA saranno nuovamente oggetto di disapprovazione quando la squadra di basket della Kinder Bologna si reca ad Istanbul per giocare un match senza alcuna protesta e senza fare praticamente notizia (19 dicembre, pagina 20). Il 21 novembre è una prima pagina ad alto tasso di emotività a dare la notizia che “hanno lasciato libero Apo”: l’intera pagina è occupata dalla foto di una bambina in lacrime che espone la foto del padre militare, accompagnata dalla scritta “Voglio Apo, il mostro assassino di mio padre”. A pagina 8 si trova l’analoga foto di un ragazzino che ha perso il fratello e che, incontrando il Presidente Demirel, gli dice di “volere Apo”; anche nella pagina successiva (9) il messaggio di vendetta è affidato al cartello sorretto da un bimbo (“Italia, dacci l’assassino dei nostri padri”). Il 23 novembre a pagina 7 viene di nuovo usata la foto di un bambino che, indossando la fascia con lo slogan “I martiri non muoiono, la patria non si divide”, mostra la scritta: “Non voglio crescere con il terrore”. La testata riporta così gli effetti della rabbia contro l’Italia, avvertendo però che l’embargo contro le merci italiane comincia a danneggiare gli interessi della Turchia e indicando, a scanso di equivoci, le marche a tutti gli effetti turche che utilizzano nomi italiani (24 novembre, pagina 13).

Infine, anche l’Italia inizia a cercare insistentemente il modo di mandare fuori dal confine Öcalan, che gli italiani fanno vivere “come un re” (2 dicembre, pagina 20). In questo clima Istanbul dà il “benvenuto in paradiso” alla Juve e, all’unanimità con il resto della stampa turca, anche *Radikal* festeggia come una vittoria nazionale il pareggio sul campo di calcio: non solo la trasferta della squadra italiana è stata protetta da un inedito dispiegamento di forze di

¹⁴ Sull’ERNK si veda il capitolo II.

sicurezza, ma addirittura “migliaia di persone” avrebbero accolto i giocatori stranieri con fiori e applausi (3 dicembre, pagina 21). Tanto che gli italiani hanno infine ammesso di aver capito che “la Turchia aveva ragione” (4 dicembre, pagina 20), grazie anche all’impegno del presidente del Doğan Medya Grup - proprietario di *Radikal* - che, come rappresentante dei media turchi, ha raccontato alla rivista italiana «Il Mondo» il “vero volto del PKK” (13 dicembre, pagina 8). Il risveglio della consapevolezza dell’Italia è testimoniato dal fatto che la polizia stessa avrebbe ammesso che gli introiti principali del PKK provengono dal commercio di stupefacenti, dall’estorsione e dal traffico di immigrati (16 dicembre, pagina 7). A questo punto della vicenda, sul tema delle relazioni tra Italia e Turchia persino l’esistenza a Roma di un “Largo Kemal Atatürk” merita l’attenzione della testata (14 dicembre, pagina 8).

Ma il 17 dicembre è ufficiale che l’Italia, “culla del diritto”, ha dispensato il “mostro” dall’obbligo di dimora (prima pagina): con un rapido e deciso cambiamento di opinione, il giornale afferma chiaramente che gli italiani sono sempre stati “incapaci” (22 dicembre, pagina 7) e che l’Italia è una sorta di “repubblica delle banane” (12 gennaio, pagina 11). Essa continuerà a difendere il “terrorista che ha ospitato” persino quando questi avrà lasciato Roma (18 gennaio, pagina 7). Anzi, nella notte di Natale i poliziotti di guardia alla sua villa, per divertirsi, si sarebbero addirittura presi gioco della stampa turca facendo finta di star portando via Öcalan (26 dicembre, pagina 8).

Sembra che ad Öcalan, che non “riesce ad essere europeo” (29 dicembre, pagina 7), la “principessa” del Katanga abbia offerto simpatia e ospitalità in Congo per il fatto di essere entrambi “negri” (2 gennaio, pagina 8; *zenci* è un termine fortemente razzista). È una significativa contraddizione il fatto che pochi giorni dopo un editorialista argomenti che in Turchia non esiste razzismo e che, al limite, le crudeltà compiute dal PKK contro i curdi stessi negli ultimi dieci anni rischiano di produrre una “tendenza razzista” (7 gennaio, pagina 5).

Nel mese di gennaio riprende così il “lotto” per rintracciare la destinazione di Apo, mentre sul giornale si continua a sottolinearne l’efferatezza (per esempio a proposito della visita di Demirel ai feriti ricoverati in un ospedale militare: 21 gennaio, pagina 5). Anche su *Radikal* si dà spazio al legame di Öcalan con gli armeni, accusati apertamente di ospitare Apo nei campi dell’ASALA¹⁵ (23 gennaio, pagina 7). Tuttavia, in mancanza di informazioni precise, si ammette che il governo turco è intento nello sforzo di mantenere lo “scandalo di Öcalan” (1 febbraio, prima pagina) lontano dall’agenda politica e mediatica (27 gennaio, pagina 5). Si ricostruisce dettagliatamente la mappa degli spostamenti di Apo dando spazio a tutte le

¹⁵ Dell’ASALA si è detto in una nota del capitolo I.

ipotesi, ma agli inizi di febbraio gli articoli dedicati alla questione si riducono sensibilmente. Soltanto il 17 febbraio la testata può dare notizia che le “madrì dei martiri” (pagina 5) festeggiano la cattura dell’“avvoltoio” (*akbaba*: pagina 3): la “sanguinosa avventura durata 15 anni” sembra ormai giunta alla fine (pagina 6). Il 18 e 19 febbraio anche *Radikal* riporta - sia in prima pagina che nelle pagine interne - le foto di Öcalan legato sull’aereo e poi ammanettato di fronte alle bandiere turche, insieme al resoconto delle sue prime parole con la rassicurazione di essere “al servizio” della Turchia. L’Europa è intanto messa a ferro e fuoco dalle violente manifestazioni “promosse dal PKK”: ormai anche i paesi europei non possono che rendersi conto della pericolosità dell’organizzazione, che vive per la prima volta una “lotta interna” (19 febbraio, pagina 7) e accusa il governo greco di “tradimento” (pagina 9), lasciando intendere una effettiva collaborazione della Grecia con i terroristi. Il 21 febbraio in prima pagina si riportano le “parole dello stato ai terroristi” e l’ipotesi che essi potranno usufruire di una “legge sul pentimento”, che però esclude “il capo e il responsabile di un’organizzazione terroristica che da 15 anni fa vivere al nostro popolo una grande sofferenza”. Il 24 febbraio si ripete l’intenzione di svuotare le montagne dai ragazzi “presi in giro” dal PKK e di mettere fine alle azioni terroristiche in Turchia (pagina 6). Il mese termina con la notizia del non incoraggiante bilancio sulla situazione dei diritti umani nel paese, accompagnata da quella che i legali di Apo si sono ritirati dall’incarico perché vivono un continuo rischio di linciaggio (27 febbraio, pagina 6).

- *Yeni Şafak* Su *Yeni Şafak* le tensioni con la Siria vengono raccontate da numerosi analisti, da una parte sottolineando la preoccupazione del “leader del PKK” (*PKK lideri*) di perdere il potere (4 ottobre, pagina 3) e il suo tentativo di politicizzare l’organizzazione, dall’altra ricordando che la vera soluzione alla “questione curda” (*Kürt sorunu*) non è in Siria, bensì in Turchia (pagina 9). La pressione sulla Siria per consegnare Öcalan viene motivata ricordando le attività terroristiche svolte nell’accademia della valle della Beqa’, dove sarebbero stati educati i militanti di organizzazioni attive in tutto il mondo, come l’IRA, l’ETA e le Brigate Rosse; essa sarebbe anche tra i “centri mondiali del traffico di droga” (10 ottobre, pagina 4), tanto che Apo avrebbe guadagnato per vie illegali almeno un miliardo di dollari (16 novembre, pagina 3).

Con un grado di approfondimento assente sugli altri due quotidiani analizzati, si riportano le varie interpretazioni relative alla crisi in corso, collegandola ad esempio ai rapporti fra Turchia e Israele e al problema dello sfruttamento delle acque in Medio Oriente (6 ottobre, pagina 4). Anche se si condivide la determinazione nella lotta al terrorismo e al separatismo, dalle pagine del quotidiano non sembra trasparire un reale appoggio alla soluzione

bellica, anzi si critica il fatto che Öcalan venga usato a livello internazionale come uno "strumento di guerra" (23 ottobre, pagina 9) e di "ricatto" contro la Turchia; anche la Russia, prima tappa del viaggio di Apo, lo starebbe usando per avvantaggiarsi rispetto alla Turchia sabotando il commercio di petrolio (2 novembre, prima pagina). Il governo turco stesso - che la redazione di *Yeni Şafak* non sembra particolarmente amare - fa di Apo un "ingrediente" per le questioni di politica interna (17 novembre, prima pagina): il riconoscimento da parte della Duma dell'asilo politico a Öcalan è la prova degli errori nella politica estera turca e del "complotto" ordito dai parlamentari "comunisti e nazionalisti" russi (5 novembre, pagina 5). La testata cerca comunque di mantenere l'ottimismo e il 14 novembre annuncia anch'essa in prima pagina la cattura del "leader dell'organizzazione separatista" (*bölücü örgüt lideri*).

Ma quando l'Italia decide di non estradare Apo, questi viene definito apertamente (ricorrendo alla stessa foto-shock comparsa su *Hürriyet*) "assassino di neonati" e il PKK un'organizzazione che, con il suo "gioco di sangue" (20 novembre, pagina 2), dal 1984 "ha compiuto nei villaggi massacri che hanno avuto come vittime per lo più bambini e donne", con bilancio di "4mila 332 persone, di cui 512 donne, 550 bambini" (15 novembre, pagina 3). Intanto, nell'ambito delle manifestazioni a Roma dei "sostenitori del PKK", la polizia italiana non sarebbe intervenuta in alcun modo per impedire le aggressioni ai giornalisti turchi (pagina 9).

In questo contesto, anche il calcio si mescola alla politica (28 novembre, pagina 19) e la Juventus fa del caso Öcalan una "scusa" per rimandare la partita con il Galatasaray (19 novembre, pagina 19).

Di fronte al crescere delle reazioni dei cittadini, *Yeni Şafak* mette in guardia sulle difficoltà dell'embargo e sul pericolo che l'indignazione si trasformi in isteria collettiva, in "apomania" (19 novembre, prima pagina). Tuttavia, si insiste sulla "doppia faccia" (20 novembre, prima pagina) dell'Occidente e sul cattivo comportamento dell'Italia da cui d'altronde, considerando che "anche Machiavelli è un italiano", non ci si può aspettare nulla di diverso (pagina 5). Nel solco della retorica anti-europeista, si afferma che il PKK è stato creato con "l'appoggio esterno" (21 novembre, pagina 2) mentre il popolo non lo ha accettato e che, in relazione alla "testardaggine di Sèvres" (prima pagina) e alla reinterpretazione del trattato di Losanna da parte dei paesi occidentali, esso ha inteso dividere il paese promuovendo l'"immagine del Kurdistan" (pagina 8). Ma nel "nuovo ordine" pensato dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra per il nord Iraq "non c'è spazio per Apo" (23 novembre, pagina 5).

Anche su questa testata si fa ricorso al sentimentalismo per far sì che i politici italiani si accorgano del "vero volto" del PKK: il 22 novembre a pagina 3 un padre turco espone davanti al Consolato Generale italiano di Istanbul la foto

del figlio insegnante ucciso nell'est del paese. Mentre Apo risiede in tutta tranquillità a Roma e i quadri del PKK si trasferiscono in Europa, i cittadini turchi residenti in Germania temono che la "guerra" si sposti lì (26 novembre, pagina 5) a causa del "gioco «curdo»" (*Kürt 'oyunu'*) condotto dai paesi europei (28 novembre, pagina 5). In questo contesto di tensioni con l'Italia, la partita di calcio svoltasi ad Istanbul senza incidenti nonostante l'allarme sicurezza viene commentata anche da *Yeni Şafak* come una vittoria turca (3 dicembre, pagina 19).

Dopo la notizia che Öcalan in Italia è ufficialmente libero e le ipotesi relative a una sua partenza da Roma, gli articoli sul suo conto si diradano sensibilmente. È di particolare interesse per questa tesi l'articolo che il 24 gennaio (pagina 4) viene dedicato ai media russi e alla loro analisi del linguaggio utilizzato dai politici in Russia durante la vicenda Öcalan.

Intanto, anche *Yeni Şafak* allude alla possibilità che Apo si trovi nella regione del Karabakh, storicamente rivendicata dall'Armenia, che intenderebbe a sua volta appoggiare la formazione di uno stato curdo nella regione del Lachin¹⁶ (26 gennaio, pagina 12). Anche l'Italia resta tra i paesi sospettati di dare ospitalità al leader del PKK e di prendere in giro la Turchia. Ma in realtà, per un commentatore del giornale, il fatto che Öcalan sia diventato un "uomo invisibile" è una "vergogna" per la Turchia e per i servizi segreti (2 febbraio, pagina 10): si noti come, a differenza di *Hürriyet*, *Yeni Şafak* esprima in queste circostanze delle posizioni anche critiche nei confronti del governo, con un atteggiamento che diventerà difficile riscontrare dopo l'ascesa dell'AKP, le cui politiche la testata sembra invece pienamente appoggiare. Nel contesto delle speculazioni sulla crisi materiale e sulle lotte di potere in corso nel PKK, compare la notizia di una "rivolta femminista nel PKK": le "femministe del PKK", infatti, lamentando di essere oppresse e degradate dagli uomini dell'organizzazione (e da Apo), hanno deciso di costituire un nuovo gruppo (8 febbraio, pagina 3). È interessante notare come il tema del rapporto tra Öcalan e le donne venga qui affrontato in termini di oppressione e maschilismo, mentre su *Hürriyet* l'elemento enfatizzato per suscitare lo sdegno dei lettori - di un profilo evidentemente diverso rispetto a quello del pubblico di *Yeni Şafak* - era la perversione sessuale dei militanti del PKK.

Il 17 febbraio la notizia della cattura di Öcalan viene data in prima pagina come la "vittoria delle madri" ed è subito associata all'appello ai militanti di abbandonare le armi. Il 18 febbraio le note fotografiche di Apo, riprese senza eccezione da tutti i giornali, vengono commentate come "l'immagine della

¹⁶ Per il conflitto del Nagorno-Karabakh e per la presenza dei curdi a Lachin si veda il capitolo II.

caduta" (prima pagina); è a questo punto della vicenda che *Yeni Şafak* dà spazio alle confessioni di Sakik riguardo alla responsabilità dei "massacri" da attribuire ad Öcalan, privo di qualunque ideale diverso dal proprio egoismo (pagina 2). È rilevante dal punto di vista della concorrenza editoriale che a pagina 17 un trafiletto comunichi con toni di scherno l'errore di datazione comparso su *Hürriyet* - "a parole un «grande giornale»" - a proposito della cattura di Öcalan. Nei giorni seguenti la testata si concentra sui preparativi del processo ad Apo, per il quale "non c'è via di fuga" (19 febbraio, prima pagina).

Anche sulle pagine di questo giornale si concorda sul fatto che la Turchia ha dimostrato di essere una "potenza mondiale" (pagina 5) e che gli uomini d'affari non possono più utilizzare la "scusa del terrore" per non investire nel sudest del paese (pagina 7). Per la Turchia, "conosciuta nel mondo come paese che pratica la tortura, considera il pensiero una colpa, opprime la libertà di credo e di educazione, chiude i partiti politici, incarcera politici e giornalisti", è l'occasione di promuovere la "pace sociale" (20 febbraio, pagina 12) e il "progresso senza conservatorismo" (23 febbraio, pagina 7), dato che il problema fondamentale del paese è l'"unità sociale" (*sosyal bütünlük*: 21 febbraio, pagina 8).

Negli ultimi giorni di febbraio anche *Yeni Şafak* prende parte alla campagna contro la Grecia, definita "stato terrorista" (24 febbraio, pagina 5) le cui mani sono "sporche di sangue" (pagina 11); d'altronde lo stesso Öcalan ha ammesso che gran parte delle risorse economiche dell'organizzazione provengono da "aiuti raccolti in Europa" e di essere stato usato dai paesi europei contro la Turchia (27 febbraio, pagina 3). L'inimicizia dimostrata dall'Occidente è testimoniata anche dalla "«strana» ipotesi" di alcuni dottori europei, che hanno sostenuto che "al capo dell'organizzazione terroristica Abdullah Öcalan sia stata praticata tortura psicologica" (28 febbraio, pagina 3): dopo la provvisoria conclusione della vicenda Öcalan si discute ormai se la Turchia si stia del tutto allontanando dall'Europa (pagina 17).

2.II. L'apertura democratica: il canale TRT6 e il meeting di Diyarbakır

- **Hürriyet** Nel periodo compreso tra il 1° e il 15 gennaio 2009 sul quotidiano *Hürriyet* compaiono dieci articoli di varia lunghezza dedicati alla nascita del canale **TRT6** o collegati comunque al tema della lingua e dei diritti culturali curdi.

È significativo che nel primo articolo in cui compare la notizia dell'apertura del canale curdo (1° gennaio 2009, pagina 18), questa è inserita come informazione secondaria in uno scritto intitolato "Non si utilizzerà nessun'altra lingua oltre al turco", dove si precisa sin dalle prime righe che,

proprio nel giorno in cui TRT6 avvia le trasmissioni, iniziano anche i divieti legati alle elezioni amministrative che si terranno il 29 marzo successivo e in base ai quali nella propaganda elettorale scritta e orale non potranno essere utilizzate lingue diverse dal turco. Tuttavia, il fatto che la proibizione del curdo sia legata alle norme sulla propaganda elettorale non risulta immediatamente evidente, dato che il riferimento alle elezioni è assente nel titolo e compare solo sotto forma di strillo, in un riquadro colorato posto tra le due colonne dell'articolo. Anche se si riportano in seguito le varie altre proibizioni relative alle competizioni elettorali, il rilievo attribuito nel titolo e nell'incipit all'uso di lingue diverse dal turco (in particolare il curdo) costituisce un'interessante modalità per fornire indirettamente la notizia dell'apertura del TRT6, dando al lettore il segnale rassicurante che il governo ha ancora la situazione delle minoranze sotto controllo.

Questa impressione è confermata dai due articoli di spalla che compaiono nella pagina successiva (19): il primo riporta il messaggio diffuso dal portavoce dell'AKP per commentare l'apertura di TRT6 (*Anadil ana sütü kadar helal*, "La lingua madre è legittima come il latte materno"), descritta come un prezioso passo per l'innalzamento degli standard democratici e il godimento dei diritti in Turchia. Si riconosce che la lingua madre ricopre un ruolo fondamentale per l'esistenza culturale e la personalità dell'individuo e che non c'è bisogno di parlare la stessa lingua per condividere i medesimi obiettivi. Nell'articolo immediatamente sottostante, in quella che sembra una stridente antitesi alla posizione dell'AKP, si riporta la notizia che il partito filo-curdo DTP, respingendo gli inviti "insistenti" di Erdoğan e del direttore generale della TRT, non parteciperà all'apertura del canale (anzi "protesterà", nonostante il vicepresidente del partito Selahattin Demirtaş l'avesse definito una "vittoria del DTP"), con la motivazione che nell'invito si parla solo di trasmissioni in "dialetti diversi" e non di canale curdo.

Il giorno dopo l'inaugurazione di TRT6, il 2 gennaio, bisogna ancora una volta andare a pagina 14 per trovare la notizia che Erdoğan "è entrato nel nuovo anno parlando curdo", in riferimento all'augurio che il Primo Ministro aveva effettuato in diretta per il nuovo canale (*TRT6 Hayırlı olsun, TRT ŞEŞ BI XÊR BE*) e che ha ripetuto in conferenza stampa rispondendo a quanti sostenevano che l'espressione fosse stata utilizzata in maniera scorretta.

Il primo articolo relativamente più esteso e corredato di foto sull'argomento si trova a pagina 15, dove si parla dell'inizio delle trasmissioni di TRT6 sottolineando il messaggio di fratellanza e la partecipazione dell'AKP nelle figure di Erdoğan e Gül. Anzi, il titolo dell'articolo è incentrato sul fatto che una deputata di Van dell'AKP ha cantato una canzone tradizionale in curdo.

L'articolo del 3 gennaio (pagina 15) contiene i commenti di alcuni intellettuali curdi che salutano positivamente l'apertura di TRT6: il titolo ("È più divertente di *ROJ TV*¹⁷") sancisce il successo dell'iniziativa televisiva, confermata da una foto che, secondo la didascalia, raffigura alcuni cittadini che guardano "con interesse" il canale curdo a Diyarbakır. Il tono complessivo dell'articolo è riassunto nel lungo catenaccio, in cui si afferma che il canale curdo della TRT, nonostante gli sforzi del PKK e del DTP contro di esso, ha prodotto soddisfazione nella popolazione della regione, che trova invece gli altri canali curdi noiosi e monotoni. Al punto che, secondo il PKK, guardare *TRT ŞEŞ* equivarrebbe a "tradimento". Sulla destra dell'articolo collocato nel centro della pagina si trovano altri due brevi scritti: quello collocato più in basso, e il cui titolo è evidenziato in un grassetto più pronunciato, riporta la volontà del presidente del Consiglio dell'Istruzione Superiore di impiegare nelle università turche docenti provenienti dalla Francia per aprire dipartimenti di lingua e letteratura curda. L'articolo collocato immediatamente al di sopra contiene invece la reazione del presidente del CHP Deniz Baykal, secondo il quale il sostegno economico dello stato alle rivendicazioni etniche di una sola parte di cittadini è sbagliato e pone il governo in una situazione difficile rispetto a "ogni tipo di rivendicazione di identità etnica". In questo modo, le posizioni dei principali oppositori dell'AKP (DTP, CHP e PKK) sono state esplicitate e screditate.

Il 4 gennaio a pagina 17 la nascita di TRT6 viene nuovamente collegata alla questione dell'uso della lingua curda e al problema del PKK. L'articolo in esame riguarda infatti la richiesta di abolire il divieto di conversazioni telefoniche tra i detenuti e le famiglie e di propaganda elettorale in curdo. Accanto a questo, sono collocati due articoli sulla commemorazione delle vittime di un attentato del PKK e sulla lotta contro i guerriglieri curdi ribadita dal Primo Ministro iracheno. Sulla stessa pagina compare anche il primo editoriale dedicato all'argomento TRT6, che riassume tutti i temi e le questioni fin qui presentati sul giornale. Il 6 gennaio a pagina 17 il commento di Mehmet Y. Yılmaz sottolinea come il canale curdo disturbi, marginalizzandolo, il PKK e il DTP, che "piega la testa" sotto la minaccia dell'organizzazione curda: secondo il giornalista, allargandosi in Turchia i margini della legittimità, scompariranno quelli che traggono forza dall'illegalità.

Nello stesso giorno un articolo di fondo a pagina 18, intitolato "Anche i Circassi vogliono le trasmissioni", riporta la richiesta inoltrata al Presidente della Repubblica da parte del coordinatore generale della Federazione delle

¹⁷ *ROJ TV* ("TV Giorno") è un popolare canale curdo trasmesso dalla Danimarca, di cui il governo turco ha ripetutamente chiesto la chiusura: si veda l'approfondimento sul giornalismo curdo.

Associazioni Caucasiche per ottenere, come i curdi, trasmissioni di intrattenimento in lingua madre, dato che TRT6 è costituzionalmente un canale plurilinguistico. Lo strillo colorato posto tra le colonne dell'articolo ("Se i curdi ce l'hanno, perché noi no") sembra richiamare il pericolo di separatismo derivante dal problema curdo, ma la precisione con cui si riportano nel dettaglio le richieste inoltrate dai cittadini circassi rassicura allo stesso tempo sulle intenzioni di questi ultimi.

Il 7 gennaio praticamente l'intera pagina 20 riguarda le interpretazioni politiche del canale curdo e riporta le dichiarazioni del presidente del DTP (che ritiene la televisione curda il risultato di una onorevole lotta condotta dal suo partito) e di quello del MHP Devlet Bahçeli, che parla di TRT6 come di un "colpo mortale allo stato nazionale". Ai due articoli, collocati a loro volta in posizione di contrapposizione fisica su due colonne diverse (quello sul DTP a sinistra, quello sul MHP al centro), si affianca sull'estrema destra della pagina uno scritto ospitante la replica dell'AKP, secondo cui le trasmissioni in curdo ben si adattano a "un grande stato e a una nazione dotata di fiducia in se stessa".

Da questo momento in poi - dopo cioè circa una settimana dall'apertura del canale - e nel periodo considerato non compaiono su *Hürriyet* altri articoli dedicati a TRT6, ad eccezione della notizia che il Comitato per la Radio e la Televisione sta valutando la possibilità di aumentare sulla televisione pubblica le trasmissioni nelle altre lingue regionali e locali (12 gennaio, pagina 21).

Nel mese successivo, al meeting elettorale di Diyarbakır il quotidiano riserva soltanto due articoli, ma nei giorni successivi al comizio di Erdoğan compaiono altri due scritti che riprendono il tema dell'uso del curdo e di TRT6.

Il giorno dell'incontro, 21 febbraio, a pagina 26, a corredo di un articolo dedicato alla campagna elettorale di Erdoğan, si ricorda che a Diyarbakır le forze di sicurezza sono "in allarme" per il meeting (che verrà trasmesso in diretta su TRT6), dato che durante l'ultima visita di Erdoğan nel 2008 erano avvenuti degli scontri. Il 22 febbraio la pagina 28 riporta il racconto dell'incontro: nel focus dell'attenzione del lettore si trova il titolo piuttosto retorico *Ankara'nın kaderi Diyarbakır'la bir* ("Il destino di Diyarbakır è uno solo con quello di Ankara"), il cui concetto di fratellanza e unità è ribadito nel catenaccio. È interessante che nella pagina non si trovano riferimenti alla questione curda e che anzi non compare nessun termine relativo ai curdi e all'apertura democratica, delegittimando apparentemente l'interpretazione della visita di Erdoğan come significativa dal punto di vista del processo di pace e suggerendo una sottovalutazione/negazione del problema curdo. L'incipit dell'articolo riporta le parole del leader dell'AKP, che puntano sul sentimentalismo (ricordando le lacrime delle madri che, senza fare differenze

ideologiche, inviano i figli al servizio militare per difendere la patria) per esortare la fine delle “lotte simboliche” e delle “polarizzazioni ideologiche”. Le elezioni del 29 marzo saranno per Diyarbakır l’inizio di un nuovo periodo, un “nuovo Newroz”. L’articolo continua riportando direttamente e senza virgolette il discorso del Primo Ministro, che afferma: “Abbiamo costruito insieme a voi la nostra storia, la nostra civiltà, il nostro stato [...]. Ora risolviamo facilmente problemi che richiedono soluzione e di cui per anni ci è stata mostrata l’irrisolvibilità come se fossero senza rimedio [...]. Per la Turchia è un processo di purificazione”. L’appello a un voi collettivo e l’uso dei termini *çözüm* (soluzione) e *süreç* (processo), ricorrenti nella formulazione linguistica relativa alla questione curda in Turchia, sono chiaramente riferiti al problema curdo, che però come già detto non viene mai nominato apertamente. Anche il PKK non compare affatto, dato che il premier preferisce parlare genericamente di “gruppi mafiosi”, “reti terroristiche” e “organizzazioni criminali”.

Dopo questi due lunghi articoli dedicati al discorso di Diyarbakır, il 25 febbraio a pagina 27 *Hürriyet* pubblica la notizia della “crisi del curdo in Parlamento”. Il titolo riporta in sintesi e in prima persona quello che secondo il giornalista è il succo delle dichiarazioni del presidente del DTP Ahmet Türk: *Erdoğan konuştu - Ben neden konuşmayayım* (“Erdoğan ha parlato - Io perché non dovrei farlo). Il catenaccio spiega che, in ragione della Giornata Mondiale della Lingua madre del 21 febbraio, Türk ha pronunciato in curdo l’ultima parte del suo intervento durante i lavori del gruppo parlamentare del DTP; essendo di conseguenza stata interrotta la trasmissione della seduta sul canale pubblico parlamentare, egli ha affermato: “Se il Primo Ministro a Diyarbakır ha potuto parlare in curdo anche io dovrei poter parlare in curdo nelle riunioni del mio gruppo”; Erdoğan aveva infatti durante il comizio ripetuto l’augurio formulato in curdo per il canale TRT6. Secondo il politico del DTP fa riflettere che, mentre TRT6 trasmette in curdo, su un altro canale pubblico il suo discorso in curdo sia stato tagliato. L’articolo è corredato, sulla sinistra, da due brevi testi in cui si spiega che l’interruzione delle trasmissioni è stata necessaria in base alle prescrizioni della Costituzione e della Legge sui partiti politici, per cui “Türk ha calpestato la legge”. Sullo stesso tono i commenti dei politici del MHP e del CHP riportati sulla destra, che mostrano come almeno sull’uso del turco come lingua ufficiale dello stato non esistono disaccordi; il titolo di questa parte della pagina, tratto dalla dichiarazione dei membri dell’AKP (“Tentativo di provocazione prima delle elezioni”), contiene l’interpretazione politica a cui la testata sembra voler dare preminenza.

Il rilievo attribuito da *Hürriyet* alle note “di colore” anche nelle notizie di cronaca politica emerge dalla foto raffigurante gli appunti che il presidente del DTP avrebbe utilizzato durante il suo discorso, corredata da una didascalia in

cui si spiega che le note erano in parte scritte in curdo. Dal punto di vista giornalistico si rileva anche l'utilizzo (molto frequente su *Hürriyet*) della prima persona nei titoli, che riassumono le dichiarazioni dei protagonisti delle notizie in modo da richiamare l'interesse del lettore con espressioni immediate e talvolta addirittura colloquiali, ma riservando allo stesso tempo la responsabilità di quanto detto a chi ha pronunciato le parole che il giornalista si limita a riportare - seppure dopo averle rielaborate -.

Il 28 febbraio, insolitamente in prima pagina - ma collocato all'estremità laterale destra -, un breve scritto che richiama il relativo articolo collocato a pagina 28 riporta il commento dello Stato Maggiore dell'esercito, sotto il titolo *TRT ŞEŞ kültürel açılım* ("TRT ŞEŞ apertura culturale"): per la prima volta compare il termine *açılım*, direttamente collegato all'apertura democratica promossa dal governo turco sulla questione curda. Sul taglio sinistro della pagina 28 compare anche un articolo con le critiche di un parlamentare del DTP, che afferma che i manifesti fatti affiggere dall'AKP prima del comizio di Erdoğan a Van (nella regione curda) per festeggiare ancora una volta il canale curdo sono stati scritti in modo errato e anzi esprimono l'esatto opposto di quanto l'AKP voleva far intendere. Il politico di Van afferma che l'AKP utilizza il curdo e TRT6 come investimento elettorale e che la presenza stessa dei cittadini di Van al meeting è frutto di pressioni.

Sotto questo articolo di critica, se ne colloca un altro in cui si riprendono le dichiarazioni delle autorità militari in reazione alla polemica di Ahmet Türk: lo Stato Maggiore precisa che il governo può concedere alcune aperture culturali muovendosi entro la legislazione e senza danneggiare lo stato unitario. In coda allo scritto, si aggiunge che nel PKK sarebbe in corso una lotta interna: si noti la frequenza dell'accostamento - potenziale fonte di confusione - tra il problema dei diritti politico-culturali dei curdi e quello della violenza del PKK.

• **Radikal** Tra il 1° e il 15 gennaio anche *Radikal* dedica dieci articoli all'apertura di TRT6 che, coerentemente con la predominanza di dense analisi e di commenti sulle pagine del quotidiano, sono soprattutto editoriali o *köşe yazıları*.

Il 1° gennaio a pagina 7 il primo ad affermare nella sua rubrica che "il curdo è finalmente libero" è il giornalista Hakkı Devrim, che esordisce definendo il divieto del curdo la più grande mancanza verso i curdi in Turchia. Anzi, il più rilevante aspetto della "nostra questione curda" (*Kürt meselemiz*) era secondo Devrim proprio la proibizione linguistica: si noti che su *Radikal* la terminologia relativa alla formulazione "democratica" della questione curda è utilizzata apertamente. Il giornalista prosegue affermando che con l'abolizione dell'"embargo linguistico" si compie il più importante passo per la risoluzione del problema; le parole in curdo di Erdoğan, pur con gli eventuali errori e le

polemiche seguite, esprimono dunque la consapevolezza di quella colpa verso i curdi e la volontà di andare avanti aiutandosi a vicenda.

Il resto della pagina è dedicato a notizie riguardanti le competizioni elettorali, ma nel taglio di spalla a destra si trovano altri due brevi articoli su TRT6: il primo è intitolato “Come si dice in curdo «che enorme contraddizione?»” e ricorda alcuni recenti casi giudiziari riguardanti l’utilizzo in vari contesti della lingua curda. Lo scritto sottostante, analogo a quello comparso su *Hürriyet*, riporta la soddisfazione del portavoce dell’AKP per l’avvio delle trasmissioni quotidiane del canale, essendo la lingua madre legittima come il latte materno.

Il 2 gennaio nella pagina dei commenti (6) Cengiz Çandar scrive in curdo il titolo del suo intervento, “per la prima volta su un giornale quotidiano che pubblica in turco in Turchia”; il giornalista ricorda per l’occasione che *Radikal* è stato anche il primo giornale a pubblicare in curdo un annuncio pubblicitario per TRT6. Çandar ritiene che i curdi si siano col tempo avvicinati ai turchi e che il fatto che lo stato abbia promosso delle trasmissioni televisive nel dialetto curdo kurmangi (mentre i canali nord-iracheni sono tutti in sorani) sia una vera rivoluzione. Anche il Presidente iracheno Talabani avrebbe apprezzato TRT6, considerandolo un possibile esempio per i canali del Kurdistan iracheno. Nell’ultima parte del lungo editoriale si riportano le reazioni dei “nostri fratelli curdi” (*Kürt kardeşlerimiz*) e dell’intellettuale curdo Muhsin Kızılkaya, secondo il quale la liberalizzazione della lingua curda in televisione, nel settore musicale e in letteratura consentirà ad essa di liberarsi dalle “pressioni della politica”. Si sottolinea però anche lo “strano” comportamento dei politici del DTP che, mentre lo stato cerca di intraprendere la strada giusta, prendono le distanze da TRT6 dopo le critiche mosse dal PKK al canale. Anche se si trattasse di una strategia elettorale, l’apertura di TRT ŞEŞ e le parole in curdo del Primo Ministro restano un grande evento che lascia ben sperare per l’ “unità nazionale” (*ulusal birliđi*).

A pagina 11 anche la rubrica di Murat Yetkin commenta le trasmissioni del nuovo canale, riportando l’ “ammorbimento” dell’ambiente politico turco (dove fino a qualche tempo prima il curdo era proibito) ma anche le “naturali” critiche delle opposizioni, che restano comunque in ombra rispetto alla “coraggiosa decisione” del direttore generale del TRT. In particolare, si ricorda che i politici curdi sono scettici riguardo a TRT6 e si domandano se anche nei notiziari di questo canale “si darà del capo separatista (*bolücübaşı*) ad Öcalan”.

Il commentatore valuta l’apertura del canale come uno dei significativi passi della nuova strategia di Erdoğan, finalizzata non solo a combattere il separatismo curdo ma anche a costruire una Turchia più sicura e democratica.

Con uno sguardo alla situazione regionale, TRT6 può anche contribuire a consolidare il rapporto di collaborazione con Barzani contro il PKK.

Tra le altre notizie politiche, nel titolo dell'articolo sottostante si riportano le dichiarazioni di Erdoğan: "Oltre alla TV in curdo ci sarà la possibilità di altri passi", con riferimento all'apertura di due dipartimenti universitari di lingua e letteratura curda ad Ankara e Istanbul. Anche in questo caso si dà spazio - a dimostrazione della portata davvero storica dell'evento - alle considerazioni del premier sulla trascrizione errata che i giornali avrebbero dato del suo saluto in curdo. Secondo il Primo Ministro l'agenzia di stampa *Anadolu Ajansı* lo avrebbe addirittura censurato, non trasmettendo ai suoi abbonati quelle parole. Insieme al possibile compimento, nel tempo, di altri "passi", Erdoğan si dice convinto che il nuovo canale consentirà al popolo del sud-est del paese di seguire più da vicino la televisione pubblica e rafforzerà il senso di appartenenza dei "nostri cittadini di origine curda" (*Kürt kökenli vatandaşlarımız*).

Il 3 gennaio a pagina 5 un altro editorialista parla di TRT6 come di uno dei primi passi di un' "apertura" generale (qui il termine *açılım* viene direttamente usato) e smentisce il timore che essa possa accentuare il pericolo di separatismo e favorire l'attività del PKK. Sotto la *leadership* di Apo il movimento curdo ha conosciuto la predominanza della violenza e del terrore e in questo senso costituisce una lezione da imparare che anche un partito politico come il DTP non abbia condannato il PKK. Ma vedere TRT6, primo elemento di un "pacchetto di apertura ai curdi" (*Kürt açılım paketi*), come una vittoria del PKK sarebbe sbagliato, dato che il PKK ha al contrario rallentato gli sviluppi positivi e l'autorganizzazione dei curdi che non condividono la violenza: "la democrazia è una questione di cultura e maturazione" sia per i turchi che per i curdi, e il progresso richiede tempo.

Il commento di un esperto di comunicazione a pagina 6 sottolinea però che l'iniziativa dello stato è arrivata tardi e che l'enfasi sulla "televisione dello stato" rappresenta un handicap di partenza, dato che sarebbe molto più vantaggioso diffondere l'immagine di TRT6 come "canale dei curdi di Turchia" piuttosto che come canale dello stato. Per questo è importante dare spazio su TRT6 non solo ai notiziari ma anche ai mezzi culturali tradizionali, in particolare alla musica che il PKK - secondo un "esperto straniero che conosce bene la regione" (ma che non viene nominato) - utilizza come "potere morbido" o *soft power* (*yumuşak güç*) a cui non vuole rinunciare. Da qui le minacce e accuse di tradimento mosse dal PKK, che il giornalista sembra accomunare alle reazioni di alcuni membri del DTP. L'intervento termina con la rassicurazione che l'apprendimento di un curdo migliore grazie alla televisione non è in contrasto con la conoscenza della lingua turca nella regione, dove l'idioma concorrente del turco non è il curdo ma l'arabo.

La pagina 7 è interamente dedicata a TRT6 e alla questione della lingua curda. Nel taglio alto la rubrica di Devrim si occupa di nuovo del curdo ricordando un indicativo aneddoto: quando diversi anni prima un suo docente di origine curda gli domandò quale fosse la politica sui curdi della Turchia e lui rispose “assimilazione”, quegli gli fece notare che, data l’assenza anche di un solo contadino che parlasse il turco, quella politica non aveva evidentemente raggiunto il suo scopo. Oggi il giornalista ritiene che il primo passo per salvarsi dall’ “errore” di cui rifletteva allora con il suo maestro sia stato mosso.

Sul taglio laterale sinistro della pagina viene riportata la reazione del presidente del CHP Deniz Baykal che, “ritenendo che la trasmissione in curdo iniziata con TRT6 sia sbagliata, ha chiesto «cosa succederà se anche i Circassi e gli Arabi vorranno un canale»”: la notizia ha praticamente gli stessi contenuti di quella analoga riportata su *Hürriyet*. All’estremità opposta della pagina, un editoriale commenta le parole di Baykal, ricordando che dopo il colpo di stato del 1971 l’utilizzo della sola parola “curdo” poteva significare la condanna all’ergastolo. L’editorialista sottolinea che la reazione di Baykal è in contraddizione con quanto sostenuto dal suo partito in passato e critica anche le resistenze del DTP, ritenendo che nel ventunesimo secolo, in un paese candidato all’ingresso nell’Ue, il fatto che il presidente di un partito che si definisce socialdemocratico faccia questi discorsi sia paradossale.

Nel taglio medio della pagina, un articolo parla del progetto di aprire dipartimenti dedicati a questi insegnamenti nelle università; accanto, un breve scritto riporta le dichiarazioni di un deputato dell’AKP che ha suggerito la necessità di liberalizzare l’uso del curdo anche nella campagna elettorale. Da rilevare che le due foto collocate a metà pagina sono le stesse già pubblicate su *Hürriyet*: una raffigura un momento dello spettacolo andato in onda su TRT6, l’altra è la foto dove i cittadini guardano “con interesse” il canale, ma stavolta la didascalia parla di Van invece che di Diyarbakır, lasciando qualche dubbio riguardo al luogo in cui la foto è stata effettivamente scattata.

Il 4 gennaio a pagina 11 Çandar si occupa di nuovo di TRT6 con un intervento dal titolo “TRT-ŞEŞ: l’onore dell’appellativo di «rivoluzionario» spetta a Turgut Özal...”. Il giornalista rievoca un pomeriggio del 1991 quando, in una situazione di grande intimità con Özal (stavano guardando insieme una partita di calcio), emblematica dei rapporti stretti che con i giornalisti aveva il Presidente turco, questi gli chiese un parere sulla soluzione della “questione curda” (*Kürt meselesi*). In quell’occasione si erano già discusse l’opportunità di trasmissioni in curdo sulla televisione pubblica e le difficoltà create dagli “equilibri di politica interna, dai militari eccetera...”.

Il 7 gennaio a pagina 4 un articolo nel taglio medio nella pagina parla del “litigio in Parlamento sulle trasmissioni in curdo”, riportando i commenti di

Erdoğan (che definisce TRT6 un'importante "apertura") e dei leader del MHP e del DTP. All'articolo si affianca un interessante box con le opinioni di alcuni comuni cittadini interpellati dal giornale: su undici commenti almeno sette non sono del tutto positivi, ritenendo che non sia appropriato investire fondi statali in una simile iniziativa o che si tratti di propaganda elettorale. Nella cornice dei due articoli, una foto a colori rappresenta ancora una volta dei cittadini che, nel locale di una cittadina curda, ballano una danza tradizionale con la partecipazione di un deputato del CHP, accompagnati dalla musica in onda su TRT6. A dare una nota di colore contribuisce un articolo collocato nel taglio basso della pagina, che racconta di come un deputato dell'AKP che aveva precedentemente vietato ai figli di guardare la televisione a causa dei programmi di cattiva qualità, in occasione dell'inaugurazione del canale curdo abbia comprato la tv e guardato i programmi di TRT6 insieme alla famiglia.

L'8 gennaio l'ennesimo commento a pagina 8 ricorda la proibizione del curdo seguita al colpo di stato del 1980 e saluta con entusiasmo la nascita di TRT6. Ancora il 15 gennaio a pagina 11 un lungo articolo firmato da un avvocato di Diyarbakır è dedicato a "TRT6 e al diritto di usare il curdo" e, dilungandosi ancora una volta sulle lettere curde assenti nell'alfabeto turco, ritiene che il canale curdo sia un importante passo per la soluzione del "problema curdo" (*Kürt sorunu*).

Al meeting elettorale di Diyarbakır *Radikal* dedica sei articoli. Il giorno dopo l'incontro, il 22 febbraio, a pagina 10 si trova un interessante commento incentrato sulla volontà di Erdoğan di conquistare al proprio partito il municipio di Diyarbakır. Il commentatore afferma chiaramente che ci si aspettava che il Primo Ministro, avendo accettato l'esistenza del "problema curdo", sulla strada "della pace e della risoluzione" esprimesse a Diyarbakır "nuove aperture". Ma questo non è avvenuto, dato che il discorso del premier non è stato rivolto ai curdi e non ha risposto alle loro aspettative, evitando allo stesso tempo di suscitare emozione e nervosismo. Si insiste che Erdoğan non ha neppure pronunciato espressioni come '*Kürt sorunu*' e si è così tenuto lontano dall'argomento critico; questo atteggiamento dimostra come la questione, nonostante i passi positivi compiuti recentemente dall'AKP, sia di difficile soluzione. È indicativo dell'orientamento ideologico di *Radikal* il fatto che il comizio di Diyarbakır venga affrontato sulle pagine del giornale ancora prima che con un articolo di cronaca con un editoriale di questo tipo, rilevando le criticità legate alla questione curda e considerando l'assenza di aperture da parte di Erdoğan come una mancanza - cosa che si era in effetti già rilevata nelle modalità con cui *Hürriyet* aveva fornito la notizia del meeting -. Ma nel caso di *Hürriyet*, la testata si era allineata all'"omissione" del premier senza alcun commento, mentre qui la lettura che si dà dell'evento di Diyarbakır, pur senza

una reale critica al Primo Ministro, è volutamente incentrata sulla questione curda.

Da rilevare che all'editoriale si affianca un articolo che riporta le accuse lanciate all'AKP dal leader del CHP di voler impedire la libertà di informazione, inducendo la magistratura a infliggere un'astronomica multa per presunta evasione fiscale al gruppo Doğan (che non a caso colloca la notizia qui, su una delle sue testate più serie e rigorose).

A pagina 11 lo scritto di Yetkin è incentrato sulla competizione a Diyarbakır tra AKP e DTP e sull'utilizzo politico dell'identità etnica curda da parte del partito filo-curdo. La sottostante cronaca del meeting mette in evidenza l'assenza di scontri e il messaggio di "unità" espresso da Erdoğan, ricordando i fatti avvenuti nel carcere di Diyarbakır dopo il colpo di stato dell'80. Anche qui viene riportato per intero, in prima persona e senza virgolette, l'intervento del premier; tre foto ritraggono la folla che ha presenziato all'incontro e le misure di sicurezza straordinarie adottate dalla polizia.

Sulla testata gli scritti riguardanti il meeting elettorale finiscono qui. Ma il 26 febbraio nella pagina di economia (6) un articolo dal titolo *AKP'nin Batman'da 'ekonomik' Kürt açılımı* ("A Batman apertura «economica» curda dell'AKP") ricorda gli investimenti infrastrutturali messi in atto nella regione dal governatore dell'AKP. Il 28 febbraio a pagina 10 la solita rubrica di Yetkin riporta il punto di vista dello Stato Maggiore su *TRT ŞEŞ* nei termini di "apertura culturale". L'editoriale è particolarmente importante per il tema linguistico affrontato in questa tesi, poiché si commenta specificamente l'uso del termine *açılım* da parte degli apparati militari come segno del cambiamento di prospettiva riguardo alla questione curda. Ricordando la negazione dell'identità curda e l'adozione dei metodi militari negli anni Ottanta, si evidenzia il "nuovo confine" del punto di vista dell'esercito sulla questione: la legittimità dell'utilizzo del curdo viene intesa nell'ambito dei diritti individuali e collettivi, tenendo anche presente il ruolo attivo della Turchia nella regione e le sue relazioni con il Kurdistan iracheno. Cattura l'attenzione nella stessa pagina un breve scritto sulla destra, che racconta come l'AKP abbia invitato la popolazione di Batman a partecipare al meeting pubblico facendo risuonare dagli altoparlanti una canzone popolare curda.

A pagina 11 la notizia anticipata nella pagina precedente viene data per esteso con un articolo di taglio medio ("Secondo lo Stato Maggiore *TRT ŞEŞ* è un'«innocua apertura culturale»"), dove si ribadisce anche - in riferimento al discorso in curdo del leader del DTP di cui si è già detto - che occorre muoversi in maniera appropriata alle leggi e si parla della lotta al PKK. Le attività all'estero di quest'ultimo sono anche il tema dell'articolo collocato

immediatamente in basso: la costruzione della pagina è un ulteriore buon esempio dell'accostamento, seppur indiretto, tra la questione curda, formulata in generale nei suoi aspetti culturali e politici, e il problema del PKK.

La confusione dei diversi aspetti della questione curda continua a pagina 13 dove, secondo la strategia adottata dal giornale di anticipazione di notizie che verranno estesamente trattate solo in seguito, trovano spazio le polemiche seguite all'uso del curdo durante la riunione del DTP. L'articolo è firmato dall'ex leader del CHP Altan Öymen ed è sostanzialmente critico nei confronti dell'AKP, il cui comportamento viene riassunto nel titolo come "Se c'è da parlare in curdo, lo facciamo noi". Nel catenaccio si spiega che le accuse mosse dall'AKP ad Ahmet Türk ricordano la risposta data dal governatore di Ankara a un imputato comunista durante il periodo del partito unico ("Se c'è bisogno di comunismo, anche quello lo facciamo noi"). Ma, come dimostrano le tre fotografie che ritraggono i discussi manifesti riportanti l'augurio in curdo per l'inaugurazione di TRT6, "anche i membri dell'AKP usando il curdo possono scrivere in modo sbagliato...". In questo caso *Radikal* dà dunque spazio a uno scritto di precisa collocazione politica che riaffronta tutti i temi presentati in quei giorni sulle pagine della testata da uno specifico punto di vista ideologico.

• *Yeni Şafak* *Yeni Şafak* è significativamente il quotidiano che riserva lo spazio e l'entusiasmo maggiori all'inaugurazione di TRT6 con ben sedici articoli: il 1° gennaio a pagina 8 si riporta in un breve scritto nel taglio basso della pagina il commento della rivista inglese «The Economist», secondo la quale TRT6, lungi dall'essere un isolato gesto di propaganda elettorale, aumenterà l'entusiasmo dell'AKP e potrebbe determinare un ritorno del partito al periodo riformista. Dopo che Erdoğan in un discorso del 2005 a Diyarbakır aveva ammesso errori nella politica della Turchia verso i curdi, le operazioni militari contro il PKK avevano determinato una perdita di voti per l'AKP, ma la speranza è che ora il partito possa tornare ad occuparsi del "problema curdo". È superfluo sottolineare che attribuire simili affermazioni a una fonte prestigiosa come la rivista inglese è un efficace modo per aumentarne la credibilità e il rilievo.

Il 2 gennaio in prima pagina tra le vignette umoristiche dedicate al nuovo anno compare anche una striscia in cui si ironizza sugli errori nella pronuncia degli auguri in curdo su TRT6. A pagina 14 un articolo al centro della pagina, corredato di fotografie a colori, celebra "l'apertura in lingua madre per il canale curdo" e la "rivoluzione silenziosa" operata da TRT. Insieme alle informazioni sui programmi in onda, si dà rilievo alla partecipazione dei politici dell'AKP alla cerimonia di inaugurazione e alla notizia, già presente su *Hürriyet*, che una di essi ha cantato in diretta una canzone in curdo.

Il 3 gennaio in prima pagina un grande titolo annuncia che “il tabù è stato abbattuto”; stavolta la relativa foto ritrae degli spettatori in casa, mentre il catenaccio afferma che “la Turchia, che supera la barriera del «curdo sullo schermo» con TV ŞEŞ, seguito con interesse anche in Iraq, Iran e Siria, amplia l’«apertura» con i dipartimenti di Lingua e Letteratura curda nelle università”. Nei brevi lanci a fianco della foto si parla apertamente di “soluzione del problema curdo” (*Kürt sorununun çözümü*) e di TRT6 come parte del progetto per lo sviluppo della regione, in cui rientra anche il pacchetto GAP¹⁸. Il commento a pagina 8, dal titolo in curdo, sostiene che gli abitanti della regione non sentivano in realtà il bisogno di trasmissioni televisive in lingua madre, ma che piuttosto lo stato aveva una seria necessità di raccontare se stesso e includere nei limiti morali e sentimentali della nazione il popolo di quella regione. In Turchia, infatti, esiste un “problema etnico” (*etnisite sorunu*) dovuto al fatto che lo stato si basa sul riconoscimento di una precisa etnicità e razza, intesa come superiore a tutte le altre. TRT6 favorirà dunque la soluzione di molti problemi, incluso quello curdo (*Kürt sorunu*), a patto che esso non venga sprecato per una banale propaganda di “unità e coesione nazionale” (*milli birlik beraberlik*). A questo editoriale dal linguaggio franco e coraggioso fa eco un altro, posto nella pagina successiva (9), che critica la trasmissione sul nuovo canale di un documentario la cui parte dedicata alla strage degli aleviti a Kahramanmaraş nel 1978 aveva già provocato forti polemiche per l’allusione al coinvolgimento di Hrant Dink nei fatti.

A pagina 13 si riportano le critiche di Baykal con un titolo a tutta pagina (“Baykal ha trovato TRT ŞEŞ molto pericoloso”), affiancate da un box dove si dice che “anche il PKK si è opposto a TRT ŞEŞ”. Nel trafiletto che segue si riporta il comunicato diffuso in internet dal “responsabile di nazionalità siriana delle forze armate dell’organizzazione terroristica”. Risaltano nel breve testo l’uso della classica perifrasi *terör örgütü PKK* (“organizzazione terroristica PKK”) e la precisione con cui vengono riportati il ruolo, la nazionalità e persino il nome in codice del guerrigliero che avrebbe rilasciato in internet a nome del PKK la dichiarazione di condanna per TRT6. L’utilizzo dell’avverbio “anche” (in turco *da*) nel titolo, poi, sembra accomunare le reazioni di disturbo del leader del CHP e dei militanti curdi, trasmettendo implicitamente una non trascurabile analogia tra il CHP e il PKK. Si nota inoltre che fino a questo punto la testata ha adottato l’inedita scelta redazionale di trascrivere ogni volta per esteso il nome del nuovo canale, utilizzando tendenzialmente al posto del numero 6 la denominazione curda ŞEŞ, secondo una modalità che fa pensare a un tentativo

¹⁸ Per il GAP cfr. il capitolo II.

di legittimazione dell'uso del curdo negli organi di stampa, nel quadro del progetto di "normalizzazione" promosso dal governo.

Neppure *Yeni Şafak* rinuncia al "colore": a pagina 14 un intero articolo racconta che la deputata dell'AKP ha cantato quella canzone in curdo, oggetto di un grande apprezzamento - tanto che se ne farà una cassetta musicale -, dedicandola al marito deceduto in un incidente automobilistico. È un contrasto interessante con le riflessioni appena formulate sulla normalizzazione che il nome in curdo della canzone ("*DOTMAM*") viene riportato nel titolo di questo articolo in colore rosso. In aggiunta alle due fotografie della deputata già pubblicate a margine dell'articolo, in basso un'altra immagine ritrae le "lacrime per i martiri" versate, come spiega la didascalia, dalla politica dell'AKP in occasione dei funerali di quattro soldati turchi morti durante un'operazione nel nord dell'Iraq circa un anno prima.

Nella metà inferiore della pagina si parla dell'interesse con cui a Van sono state seguite le trasmissioni di TRT6, considerandole un importante passo per rafforzare - checché ne dica il commentatore di pagina 8 - "l'unità e la coesione" (*birlik ve beraberlik*). L'insistenza sulla presenza dell'AKP nella città curda di Van può essere spiegata nel quadro delle competizioni elettorali del successivo mese di marzo.

Le altre due notizie riportano l'intenzione di aprire dipartimenti universitari e poi addirittura un istituto di cultura curda, precisando anche in questo caso che ci si avvarrà della consulenza di esperti francesi, elemento significativo se si pensa che l'Istituto Curdo di Parigi aveva collaborato in passato con i politici curdi di Turchia. Infine, l'articolo più in basso contiene il commento del Ministro della Cultura, secondo il quale TRT6, lungi dal danneggiare l'integrità della Turchia (*Türkiye'nin bütünlüğü*), la rafforza favorendo il senso di libertà e pluralità: l'utilizzo in questo contesto del concetto di *bütünlük*, la cui infrangibilità è garantita dalla Costituzione stessa, rappresenta un'importante rassicurazione per quanti temono il pericolo del separatismo.

Il 4 gennaio a pagina 9 si trova un commento piuttosto pessimista intitolato "«*TRT ŞEŞ*»: la fine ritardataria di una storia ridicola", che ricorda come i divieti e le norme relativi all'uso del curdo abbiano istituito nel tempo un "sistema totalitario" che non è facile correggere. Il 5 febbraio, sempre nella sua rubrica a pagina 9, è di nuovo Kürşat Bumin a ricostruire con precisione il quadro normativo e costituzionale precedente a *TRT ŞEŞ* e riguardante l'utilizzo delle lingue diverse dal turco. Considerando queste premesse storiche e legislative, l'editorialista rileva una mancanza nella "memoria collettiva" e, pur rallegrandosi per la nascita del canale curdo, teme una sottovalutazione della più generale questione linguistica che riguarda tutte le minoranze in

Turchia. A pagina 10, però, si riporta la notizia che la lingua curda sarà lezione facoltativa nelle università e che al bisogno di insegnanti si supplirà con il contributo di quanti conoscono già il curdo; si sottolinea la dichiarazione di un dirigente del Consiglio dell'Istruzione Superiore, che ha affermato che si è tardato troppo ad avviare l'educazione in curdo, dato che "nel ventunesimo secolo nelle università di un paese dove per strada si parla il curdo il fatto che non ci siano lezioni di curdo è una «vergogna»". Accanto a ciò, si afferma la necessità di lezioni anche in lingua circassa, georgiana e uigura.

Il 6 gennaio a pagina 3 l'editorialista Ali Bayramoğlu intitola il suo intervento: "La questione del curdo (*Kürtçe meselesi*): una piccola rivoluzione, un grande cambiamento...". Secondo lui, TRT6 è un segnale importante sulla via della risoluzione di un problema che ha aperto la strada a "terrore, violenza e omicidi opera di ignoti" (*terör, şiddet, faili meçhul cinayetler*). Fino a cinque o sei anni prima parlare curdo era una colpa, richiedere l'istruzione e la trasmissione in lingua madre veniva considerata un'attività separatista e terroristica; quindici o venti anni prima si aprivano processi per chi affermasse anche solo l'esistenza dei curdi. Da questa prospettiva, TRT6 rappresenta la "confessione" dell'esistenza di un gruppo etnico e della sua cultura, negati per anni dalle posizioni ufficiali. La Turchia dimostra dunque di "poter cambiare", abbandonando le "politiche di turchizzazione" (*Türkleştirme politikaları*) in favore di una società multiculturale e di un "processo di normalizzazione" (*normalleşme süreci*) inserito nel quadro dell'accesso all'Unione europea.

L'insistenza sull'ammissione degli errori compiuti in passato e sull'importanza dei nuovi passi compiuti si riscontra anche nell'editoriale a pagina 17, che discute con tutti i dettagli normativi il problema delle trasmissioni nelle lingue locali: nel contesto di questi dibattiti, sottovalutare il fatto che ora in Turchia c'è un canale che trasmette ventiquattrore al giorno in "lingua locale" (*yerel dil*) sarebbe un'ingiustizia. Dunque su *Yeni Şafak* prevale l'interpretazione del curdo come lingua locale tra tutte le altre, che andrebbero infatti anch'esse insegnate nelle università e utilizzate in televisione in un'ottica di accettazione senza distinguo delle minoranze in generale, etniche, linguistiche o religiose. Se questo è un atteggiamento politico certamente positivo, dall'altro rivela forse anche l'intenzione di negare alla questione curda la specificità e la gravità che l'hanno storicamente caratterizzata.

Questo punto di vista è avvalorato da un articolo del 7 gennaio (pagina 10), intitolato "Dopo il canale curdo trasmissione in diretta con gli aleviti", dove compare la notizia che il canale TRT1 trasmetterà una cerimonia religiosa alevita. Il titolo suggerisce un collegamento con la "missione" a cui risponde TRT6, che viene ricordata con un articolo collocato immediatamente al di sopra, incentrato ancora una volta sulle emozioni e sulle dichiarazioni della deputata-

cantante dell'AKP. A margine, in un box colorato si riporta la "curiosa" reazione a TRT6 da parte dell'Associazione del Pensiero Ataturchista, che ha pubblicato un appello per la chiusura del canale curdo.

A pagina 15 nel catenaccio di un lunghissimo articolo di un docente francese si ammonisce che "TRT6, dando al curdo uno status formale e favorendo la possibilità dell'educazione in lingua madre, può adesso guadagnare un significato sociale. Lo status del curdo sarà un riflesso delle posizioni politiche e sociali dei curdi". Nell'articolo si fa il punto della situazione dell'educazione in lingua curda e turca all'estero, ricordando una frase di Erdoğan sulla condizione degli emigrati turchi: "L'assimilazione è una crimine contro l'umanità". Si noti, a questo punto, che TRT6 ben rappresenta la consapevolezza diffusa nei media e nell'*establishment* politico turco dell'importanza della televisione come mezzo di educazione popolare di massa che, in quanto tale, ha risvegliato le rivendicazioni sull'educazione in lingua madre, non ancora concessa nelle istituzioni scolastiche.

Infine, l'8 gennaio a pagina 19 un altro commento parla dell'"apertura (*açılım*) che viene con *TRT ŞEŞ*" sottolineando ancora una volta la sua rivoluzionarietà e il pieno compimento delle più recenti norme sulla liberalizzazione delle lingue locali. Anche nel caso dell'incontro elettorale di Diyarbakır è *Yeni Şafak* a pubblicare il maggior numero di articoli (tredici). Il 20 febbraio a pagina 8 un editoriale riflette il clima di attesa per il meeting di Diyarbakır, che si ritiene raccoglierà un'entusiasta partecipazione grazie anche alla "sinergia generata da TRT6". Il canale curdo è infatti emblema del cambiamento di prospettiva avvenuto rispetto alla "questione curda" (*Kürt meselesi*), un'apertura dotata di grande valore simbolico per "la conoscenza e la riappropriazione" della lingua e cultura curda. Quest'apertura, nonostante i tentativi del DTP e del PKK di sminuirla, dimostra il possesso di una "cultura comune" e di una "filosofia della tolleranza". Insieme all'avvio del canale curdo si ricordano le altre "aperture democratiche" (*demokratik açılımlar*) del governo: l'AKP, proponendo un atteggiamento, un'azione e un discorso (*söylem*) del tutto diversi ha spezzato il "gioco di polarizzazione" del PKK e allargato il campo delle libertà e dei diritti, dimostrando di non considerare il problema curdo solo dal punto di vista del progresso economico. In questo contesto, a partire da Diyarbakır, ai "nostri fratelli di origine curda" (*Kürt kökenli kardeşlerimiz*) resta la scelta tra la democrazia, la giustizia e lo sviluppo economico (*kalkınma*) da una parte, il terrorismo, l'illegalità e l'arretratezza dall'altra.

Questo editoriale riassume la posizione fondamentale del giornale rispetto alla questione curda: non solo viene utilizzato il linguaggio "governativo" sulla questione curda, ma si sottolinea anche che il governo stesso ha promosso un nuovo tipo di "discorso" per la risoluzione del problema. In più, i termini

kalkınma e *adalet* (“giustizia”), ripetuti più volte nell’articolo, richiamano direttamente il nome e il programma politico dell’AKP¹⁹, mentre la menzione della “polarizzazione” politica anticipa direttamente i termini esatti del discorso che Erdoğan terrà a Diyarbakır il giorno dopo. È interessante dunque notare che, mentre *Hürriyet* non faceva affatto menzione del meeting elettorale in relazione al problema curdo e *Radikal* lo riteneva invece in quel senso un’occasione mancata, *Yeni Şafak* avvalorava la tesi esattamente opposta, suggerendo un’interpretazione del meeting (ancora prima che si realizzi) nella cornice del processo di risoluzione della questione curda.

Il 21 febbraio in prima pagina, nel riquadro in evidenza contenente la foto dei coniugi Erdoğan che presumibilmente salutano la folla sotto una pioggia di coriandoli, è evidenziata in giallo la scritta “Vieni a Diyarbakır”, che solo dopo aver letto la breve didascalia si capisce essere un appello del Primo Ministro al rivale Baykal. A pagina 2 un commento di Hakan Albayrak insiste (in modo apparentemente non legato alla visita di Erdoğan a Diyarbakır) sulla questione curda, rassicurando con una serie di dichiarazioni sul fatto che il governo della Regione del Kurdistan iracheno non intende dividere l’Iraq ed è convinto dell’importanza di coltivare strette relazioni politiche, economiche e culturali con la Turchia. A pagina 13 le dichiarazioni rilasciate da Erdoğan in occasione di una cerimonia pubblica rievocano l’editoriale di Albayrak, dato che si parla della Turchia come di un paese che fa da mediatore tra i vari stati nelle questioni regionali e rende i propri cittadini fieri, capaci di camminare a testa alta. A lato si richiama con un titolo giallo il viaggio a Diyarbakır, cui l’AKP dà “grande importanza”.

Il giorno dopo, 22 febbraio, all’estremità superiore destra della prima pagina una foto di Erdoğan festeggiato da “migliaia di persone” a Diyarbakır è accompagnata dal titolo “Da ora in poi finiranno i vecchi errori” e da un catenaccio che ricorda il “messaggio di unità” espresso del Primo Ministro. La pagina 11 è interamente dedicata al resoconto del meeting: l’articolo principale, intitolato “È caduta la maschera dei centri oscuri”, è introdotto da uno strillo che lascia intendere il riferimento al caso *Ergenekon* e da un catenaccio che parla della “collaborazione tra organizzazioni terroristiche” (definizione esplicitata nella prima riga dell’articolo con i termini di “terrore, mafia e bande”), rispetto alle quali la Turchia sta vivendo un periodo di “purificazione” (*arınma süreci*). Sembra quindi che, nonostante i precedenti articoli sulla questione curda, la testata si sia tutto sommato concentrata sugli aspetti più generali del discorso di Erdoğan, riportato tra virgolette nel corso dell’articolo ed effettivamente privo

¹⁹ Si è infatti visto che la sigla AKP sta per *Adalet ve Kalkınma Partisi*, Partito della Giustizia e dello Sviluppo.

di riferimenti precisi al problema curdo. Ma un articoletto laterale evidenzia anche specificamente le parole del premier secondo il quale alcuni, temendo il rafforzamento della società con lo stato, non hanno partecipato alla gioia collettiva per l'apertura di TRT6. Che tra questi "alcuni" siano inclusi i partiti rivali DTP e CHP è suggerito dal paragrafo sottostante, che fa parte dell'articolo principale ma ha una collocazione ambigua, immediatamente al di sotto del trafiletto su TRT6, e accomuna in senso negativo due partiti di opposizione accusandoli di "sfruttare i sentimenti" della popolazione curda per i propri fini politici.

La foto di Erdoğan con in mano i fiori lanciati dalla folla è accompagnata da due didascalie, una che sottolinea che "nonostante alcune provocazioni" il meeting si è svolto senza incidenti, l'altra evocante il ricordo da parte del Primo Ministro degli eventi vissuti nel carcere di Diyarbakır. Da notare che nel racconto di *Yeni Şafak* non c'è quasi accenno alle misure di sicurezza straordinarie che erano state particolarmente enfatizzate da *Hürriyet*.

In un riquadro nel taglio inferiore della pagina, vengono riassunti ancora una volta il clima generale e i punti principali del discorso di Erdoğan, con il titolo: "C'è emozione a Diyarbakır". Nel resto della pagina sono riportate altre notizie politiche legate al meeting con un accenno, in basso a sinistra, alla difesa del gruppo Doğan da parte di Baykal, a cui *Radikal* aveva dedicato, rispondendo agli interessi del proprio gruppo editoriale, un intero articolo.

Il 24 febbraio a pagina 3 un nuovo commento di Bayramoğlu (*Kürt yarışı*, "Competizione curda") parla della particolare importanza delle elezioni amministrative di marzo dal punto di vista della questione curda, rivelando che si tratta soprattutto di una competizione tra l'AKP e il DTP nel sud-est del paese. Secondo il commentatore, fino alle elezioni del 2007 l'AKP, adottando un atteggiamento politico riformista, è stato il partito che ha usato di meno il linguaggio nazionalista e statalista, ma nonostante le aperture su *TV ŞEŞ* e il rispetto dell'identità curda non è chiaro se questo atteggiamento proseguirà. È per questo che il problema non si risolve con l'impegno per prendere voti nella regione curda, al contrario esso si apre proprio da quel momento.

Il 25 febbraio, sempre a pagina 3, è di nuovo Bayramoğlu a trattare il tema del "curdo in Parlamento" dopo la polemica seguita al discorso di Ahmet Türk. Il commentatore ricorda innanzitutto i cambiamenti intervenuti nel tema dell'uso del curdo e il clima di maggiore libertà generatosi negli ultimi sei mesi, come testimonia il fatto che *TV ŞEŞ* ha trasmesso traducendolo in curdo il discorso di Erdoğan a Diyarbakır. L'atteggiamento del DTP, che lamenta che l'uso del curdo non è concesso ai curdi ma è libero per l'AKP, dimostrerebbe la volontà del partito filo-curdo che i passi per la soluzione della questione curda siano mossi solo dietro la propria iniziativa e dunque "in un certo senso si

avvantaggia del fatto che il problema continui". Nonostante questa affermazione piuttosto pesante nei confronti del DTP, il giornalista si rallegra che non sia esplosa nessuna crisi parlamentare e che il comportamento della stampa e dei partiti sia lontano dalla Turchia del 1991 e dal "periodo dell'HEP".

A pagina 13 il tema viene ripreso con un articolo intitolato "Türk ha parlato in curdo, *Meclis tv* [ovvero il canale pubblico che trasmette i dibattiti parlamentare] ha taciuto". Nel catenaccio, sottolineando che la trasmissione in diretta è stata interrotta "chiedendo scusa", si riportano i commenti dei politici secondo i quali il discorso in curdo di Türk è "uno show per le elezioni locali", segno di "rabbia verso *TRT ŞEŞ*" e "tentativo di sabotare le riforme". Queste valutazioni vengono approfondite nell'articolo, avvalendosi delle dichiarazioni di vari intellettuali e uomini politici. Se si considera che alla fine del 2009 la Corte costituzionale si pronuncerà per la chiusura del DTP, questi dibattiti rivestono una particolare importanza dal punto di vista della campagna di discredito del DTP e della delegittimazione del movimento legale curdo.

A pagina 19 un altro editoriale parla del "diritto alla lingua madre", ritenendo spiacevole e provocatorio l'atteggiamento del DTP nel contesto di apertura del governo sul tema della lingua madre, dato che Türk ha tutto il diritto di parlare nella sua lingua materna ma non ha bisogno di farlo in un ambiente formale la cui lingua ufficiale (che lui conosce) è il turco. È in ogni caso necessario modificare le leggi e i divieti ancora in vigore riguardo ai partiti politici, alle riunioni di gruppo e alle campagne elettorali.

Il 26 febbraio a pagina 3 Bayramoğlu rileva di nuovo la rapidità con cui il problema curdo cambia forma, sottolineandone in particolare due aspetti: innanzitutto, l'opinione pubblica turca si è resa conto che dietro il "problema del sudest" non si trova semplicemente un'organizzazione bensì i desideri e le politiche dei cittadini "di origine curda" (si noti la differenza fra quest'espressione, *Kürt kökenler*, e la definizione di "Curdi" *tout court*); queste richieste culturali e sociali, però, a causa della predominanza della caratterizzazione etnica hanno generato una "reazione nazionalista" fondata sul sentimento di "discriminazione" (*ayrımcılık*). Ne deriva una situazione di tensione, facilitata dalla "struttura autoritaria della politica curda" ben incarnata da Öcalan; quelle richieste culturali e sociali si traducono così in una nuova ondata di nazionalismo (*milliyetçilik*) incentrato su una "curdità" (*Kürtlük*) priva di legittimità. L'aspetto positivo del contrasto fra la nazione turca e quella curda è di aver preparato il terreno, soprattutto a Diyarbakır, per la modifica della struttura urbana, il rafforzamento del pensiero individuale e lo sviluppo del pluralismo culturale, poiché nel conflitto sono insiti tentativi di soluzione e di legittimazione sociale.

A pagina 10, in un trafiletto a margine della notizia di un nuovo discorso pubblico di Erdoğan, si riportano le dichiarazioni di quest'ultimo che accusa il DTP, gruppo che "si alimenta dei conflitti", di essere stato contrario all'apertura di TRT6 e anzi di fare pressione nel sudest affinché il canale non venga seguito. Il premier afferma inoltre di non aver fatto a Diyarbakır propaganda in curdo ma di aver soltanto utilizzato in occasione del meeting l'espressione già pronunciata per festeggiare il canale curdo. In un altro trafiletto laterale il commento del leader del MHP Bahçeli è sintetizzato nella definizione del DTP come partito che incarna il "separatismo politico", sotto il fraintendibile e generico titolo: "Il curdo è contrario alla Costituzione".

Per finire, il 28 febbraio a pagina 14 si riportano le dichiarazioni del Capo di Stato Maggiore dell'esercito che, mentre aveva reagito all'iniziativa di Ahmet Türk, interrogato da un giornalista ha affermato di appoggiare TRT ŞEŞ come esempio di "apertura culturale" che lo stato può concedere avendo preso le necessarie precauzioni per non danneggiare l'integrità nazionale. Anche in questo caso nella seconda parte della notizia (che però occupa molto meno spazio rispetto alle altre testate) si parla del centro di lotta al terrorismo che sarà costituito ad Arbil con la collaborazione di Turchia, America e Iraq. Si sottolinea infine che il titolo del riquadro (*Genelkurmay TRT ŞEŞ için «BI XER BE» dedi*, "Lo Stato Maggiore ha detto «auguri» a TRT ŞEŞ) riprende la discussa espressione curda utilizzata da Erdoğan in occasione dell'inaugurazione del canale.

2.III. La visita di Mas'ud Barzani ad Istanbul

• **Hürriyet** La visita del Presidente della Regione autonoma del Kurdistan iracheno ad Istanbul compare su *Hürriyet* in sette articoli. Il 19 aprile la notizia viene data in un trafiletto nel taglio basso della pagina 26, corredato dalla foto di Mas'ud Barzani e intitolato laconicamente "Oggi in Turchia". Barzani, "Presidente del Governo curdo regionale del Nord Iraq" (*Kuzey Irak Bölgesel Kürt Yönetimi Başkanı*), a causa della "tensione" vissuta con Gül, Erdoğan, il Ministro degli Esteri Davutoğlu e il Primo Ministro iracheno Nuri al Maliki, si incontrerà con il Vicepresidente iracheno Tarik al Hashimi, espatriato dopo la decisione di metterlo agli arresti²⁰. Si precisano l'orario e il luogo dell'incontro

²⁰ Appartenente a un partito islamista sunnita, il Vicepresidente iracheno Tarik al Hashimi è stato accusato di essere il mandante dell'omicidio di vari ufficiali sciiti (l'allora Primo Ministro al Maliki era a capo di un gruppo sciita); Hashimi, che durante il suo mandato aveva dichiarato di sostenere la lotta della Turchia al PKK, prima del processo che lo avrebbe condannato in contumacia alla pena di morte, si è rifugiato nel Kurdistan iracheno e poi nel mese di aprile 2012 in Turchia, dove ha ottenuto il permesso di residenza.

con Erdoğan mentre si sottolinea che, essendo Gül e Davutoğlu all'estero, non è stata ancora definita la data del colloquio con questi ultimi. Durante la visita di due giorni di Barzani un ruolo importante sarà attribuito alla "Conferenza Curda" in programma a giugno ad Arbil: ci si aspetta che il Governo regionale curdo, "nel caso in cui il PKK non abbandoni la lotta armata, interponga con esso le distanze e faccia un appello per mantenere aperta la strada del dialogo per la sicurezza e la pace della regione". Secondo informazioni dell'intelligence della regione, il PKK sta mostrando un grande impegno perché la conferenza non si svolga e, anche se non viene apertamente esplicitato, Ankara guarda con calore alla "conferenza che isolerà il PKK". Un altro importante tema che Barzani vuole discutere con la Turchia è il pericolo, già sottolineato da Hashimi, di "lotta fra sette religiose" che potrebbe provocare una frammentazione dell'Iraq.

Il 20 aprile a pagina 22 il resoconto dei "100 minuti al Dolmabahçe" (luogo dell'incontro diplomatico) fornisce minuti dettagli sugli orari, i partecipanti, la durata dei colloqui e persino sull'automobile con cui Barzani si è recato presso l'ufficio del Primo Ministro turco. Le uniche affermazioni politiche riportate sono una di Barzani, che dichiara l'importanza del tema del "terrorismo in Turchia" e della "dimensione del PKK", tale che ci saranno altri incontri tra Turchia e Nord iracheno sulla questione, e una di Hashimi, secondo il quale il leader curdo ha trovato "utile e fecondo" l'incontro con Erdoğan. Ma oltre a ciò le informazioni politiche sono praticamente assenti nel testo.

A lato di questo articolo, altri due brevi scritti riguardano la lotta al PKK: il primo è dedicato a una operazione organizzata a Tarso dalla polizia anti-terrorismo contro la gioventù del KCK, che aveva costituito un comitato sportivo. Esso, secondo il progetto del "capo dell'organizzazione terroristica Abdullah Öcalan" (*terörörgütü başı*) di "indipendenza nello sport", aveva dato vita a una "Lega Unita dei Club della Mesopotamia" alternativa alla Federazione calcistica turca, a cui hanno aderito otto squadre. Tra di esse, quella che ha più attirato l'attenzione è stata la *ROJ United Spor*, ispirata alla famosa squadra calcistica inglese *Manchester United*; l'articolo è corredato da una foto di quella che è presumibilmente una delle divise, con i colori curdi. Da notare sia l'epiteto "topico" riferito ad Öcalan che l'allusione al fatto che i terroristi possano in qualche modo aver tratto ispirazione da un paese straniero. In basso, si riporta poi una notizia di fonte curdo-irachena - tratta, secondo quanto si scrive, dal sito della KYB (*Kürdistan Yurtsever Birliđi*, Lega Patriottica curda, di cui è leader il Capo di Stato iracheno Talabani) - che aerei turchi avrebbero colpito al confine turco-iracheno-iraniano i campi del PKK.

Il 21 aprile l'intera pagina 27 contiene notizie appartenenti al campo semantico della lotta al terrorismo. Al centro della pagina è collocata una foto di

Barzani e Davutoğlu che si abbracciano, sotto il grosso titolo “Se deponi le armi le operazioni cessano”, accompagnato da una foto laterale di Erdoğan e dalla didascalia che chiarisce che si tratta dell’appello del Primo Ministro al PKK. Sotto la fotografia centrale anche le parole attribuite a Barzani sono sullo stesso tono: “Se il PKK usa le armi ne sopporterà le conseguenze”. L’articolo principale che contorna la foto di Barzani e Gül, a ben guardare, è in effetti costruito con l’accostamento di due scritti diversi, uno incentrato sulle dichiarazioni rilasciate dal Primo Ministro ai giornalisti in occasione di un vertice delle Nazioni Unite in Qatar e l’altro sulle contemporanee riflessioni di Barzani. Nel riportare le affermazioni di Erdoğan sulla necessità che il PKK abbandoni le armi, si rileva l’utilizzo della perifrasi “organizzazione terroristica separatista” (*bölücü terör örgütü*) per indicare il PKK; importanti anche le riflessioni sull’indesiderabilità di un Iraq frammentato (*Irak’ın bölünmesi*) e sull’indivisibilità del territorio iracheno (*Irak’ın toprak bütünlüğü*), formulate nel linguaggio utilizzato tipicamente nella vita politica turca per discutere il tema del separatismo. Le stesse parole vengono attribuite a Barzani, di cui si riporta un appello al PKK e al BDP per sostenere “il nuovo atteggiamento della Turchia” e la “politica realista” dell’AKP. Nell’articolo è ripetuto per ben due volte che Barzani non permette al PKK di proseguire attività nel Kurdistan iracheno: da notare che, nelle parole del Presidente della Regione autonoma curda, al PKK non si associa alcuna definizione e che il termine “Kurdistan” viene riportato solo attribuendolo direttamente al leader curdo, mentre la testata utilizza esclusivamente l’espressione “Governo regionale curdo dell’Iraq” (*Irak Bölgesel Kürt Yönetimi*).

Sul lato sinistro della pagina compare un riquadro che riporta i risultati statistici di una ricerca condotta sulla provenienza e la militanza dei “790 membri del PKK-KCK uccisi tra il 2007 e il 2011”; in evidenza la notizia che “lo stato fa investimenti illimitati” nell’est e nel sudest del paese per risolvere il “problema del terrorismo” (*terör sorunu*) inteso come “problema sociale”, e il consiglio di non promuovere gli interventi statali con il termine ritenuto problematico di “manovra psicologica” (*psikolojik harekat*): si esprime qui l’interpretazione del problema curdo come problema di terrorismo legato alle difficili condizioni economiche e sociali della regione. Sul lato destro della pagina si dà conto del colloquio di Barzani con Gül e Davutoğlu, mentre in basso si attribuisce al Primo Ministro iracheno la riflessione che “la Turchia si comporta come un paese nemico”. Infine, il titolo dello scritto in basso sintetizza: “Barzani al BDP: abbiate fiducia nell’AKP”.

Il 23 aprile a pagina 26 non si parla più della visita di Barzani, ma il messaggio lanciato da Erdoğan durante un congresso dell’AKP a Bursa ha toni molto chiari: “Non consegneremo la nazione a tre terroristi e mezzo”. Il 24

aprile a pagina 27 si ribadisce la notizia, tratta da un sito internet, che “il Presidente del Governo curdo regionale in Iraq” Barzani sul tema del PKK non supporta la “soluzione armata” (*silahlı çözüümü*). Il 26 aprile un commento a pagina 16, intitolato “La nuova linea sacra sbocca in Kurdistan”, affronta in termini critici l’accordo per la ricerca e lo sfruttamento del petrolio iracheno che coinvolge Obama, Barzani e Erdoğan. L’editorialista disapprova il fatto che Barzani sia stato accolto in America come un capo di stato: tra America e nord Iraq è in corso una contrattazione del tipo “dammi il petrolio, prendi l’indipendenza”, che pone Barzani in posizione-chiave e svantaggia la Turchia, “sempre vicina all’America negli ultimi dieci anni”. Dall’editoriale risulta evidente che l’uso del termine *Kürdistan*, pur presente nella denominazione ufficiale della regione nord-irachena, compare nella testata in senso prettamente critico e che si preferisce al suo posto l’espressione di Governo regionale curdo, senza mai associare ad essa vocaboli allusivi all’indipendenza o autonomia. Nello stesso giorno un trafiletto a pagina 29 riporta la dichiarazione di Barzani (per definire il quale si usa sempre la stessa perifrasi di *Irak’ın kuzeyindeki bölgesel Kürt yönetiminin lideri*, “leader del Governo regionale curdo del nord dell’Iraq”), secondo il quale nel paese c’è una seria e pericolosa crisi politica dovuta alle incomprensioni con il Primo Ministro al Maliki, che come si è visto non viene appoggiato neppure dalla Turchia.

• **Radikal** Su *Radikal* alla visita di Barzani e alle relative riflessioni sono riservati undici articoli. Si comincia il 18 aprile con un lungo reportage (pagine 12-13) in cui il leader del BDP Demirtaş esprime le sue perplessità riguardo al tentativo del governo turco e degli Stati Uniti di presentare il “capo del Governo regionale del nord Iraq” (*Kuzey Irak Bölgesel Yönetimi lideri*) Barzani come “leader comune dei curdi”. Secondo il politico, la “soluzione barzaniana” (*Barzanili çözüüm*) e in generale l’imposizione di un leader curdo sugli altri non hanno nessun vantaggio per i curdi di Turchia, Iran e Siria, tanto più che Barzani non ha il potere di Öcalan per indirizzare e fare pressione sul PKK. Per lo stesso motivo il BDP non intende assumere una posizione di contrasto a Öcalan, preferendo concentrarsi esclusivamente su una risoluzione politica della questione curda. In confronto con l’atteggiamento di *Hürriyet*, si rivela in questo caso sia l’assenza di appellativi particolari riferiti a Barzani e ad Öcalan sia la scelta di inquadrare la visita di Barzani nel preciso contesto del problema curdo, laddove *Hürriyet* si limita a riportare genericamente l’appello del Barzani al BDP a fidarsi del governo.

Il 19 aprile a pagina 12 il commento di Yetkin riprende il tema di “Barzani accolto come un capo di stato”, ricordando sia i suoi appuntamenti diplomatici in Turchia che l’accordo petrolifero con gli Stati Uniti. Ma, in maniera

completamente opposta a quanto espresso nell'analogo commento su *Hürriyet*, qui si sottolinea che fino a qualche anno prima i politici turchi sminuivano Barzani come "capotribù" mentre oggi egli ricopre un ruolo di importante "attore regionale", le cui visite richiedono l'applicazione di un adeguato protocollo diplomatico. Mentre il BDP non riesce a influenzare né a porre una netta distanza rispetto alla violenza del PKK, con cui condivide la medesima base, l'importanza di Barzani nel nord iracheno e in Siria segna una nuova "separazione delle strade" per la soluzione regionale della questione curda.

Il 20 aprile un breve articolo sulle pagine 14-15 riassume nelle parole in prima persona del Primo Ministro turco l'incontro tenutosi a Dolmabahçe; anche in questo caso si riferisce dell'arrivo di Barzani a bordo di una Mercedes, sottolineando che il leader curdo è reduce dei contatti avvenuti negli Stati Uniti. Per quanto riguarda i contenuti del colloquio, vengono sintetizzati come una sintonia di vedute riguardo alla Siria e con una riflessione sulla situazione "in peggioramento" dell'Iraq a causa dell'atteggiamento del Primo Ministro, che mette a disagio sia i "gruppi sciiti" che il "rispettabile (*sayın*) Barzani". Si afferma poi che anche questi è "infastidito" dal PKK e che il suo approccio è analogo al dialogo intrapreso dalla Turchia a proposito dell'"organizzazione terroristica PKK" (*terör örgütü PKK*). Nell'articolo si ricordano anche le relazioni economiche tra Turchia e Iraq settentrionale e si dà spazio alle altre dichiarazioni di Erdoğan sull'agenda politica nazionale, mentre a margine, in un riquadro, si dà conto di uno sventato attentato che sarebbe stato organizzato da un membro del PKK per colpire Barzani.

Il 21 aprile a pagina 12 un nuovo editoriale di Yetkin parla di sviluppi che superano i confini per la questione curda e di due somiglianze nelle dichiarazioni rilasciate da Erdoğan e Barzani. La prima riguarda il comune appello al PKK per l'abbandono delle armi come risultato di una serie di sviluppi in cui i due leader sono stati coinvolti: Barzani è reduce da un viaggio negli Stati Uniti dove, accolto come un capo di governo, ha stretto un importante accordo petrolifero e ha discusso la situazione politica interna dell'Iraq. La stessa accoglienza gli è stata riservata in Turchia, dove ha incontrato anche Demirtaş, di cui si sottolinea nuovamente la posizione contraddittoria, in quanto da un lato critica il tentativo di porre in primo piano un unico leader curdo, dall'altro riconosce Öcalan come legittima guida dei curdi. Nel complesso, Barzani appoggia la nuova "politica curda" della Turchia, riassumibile come "lotta contro il PKK, dialogo con il BDP", e informa che non permetterà ai guerriglieri curdi di condurre attacchi contro la Turchia dal territorio iracheno. Per quanto riguarda il contesto turco, ha ricoperto una certa importanza la "confessione" di uno degli avvocati di Öcalan, che ha spiegato come i messaggi provenienti da İmralı venissero inoltrati al PKK. La seconda

somiglianza tra i discorsi di Erdoğan e Barzani è l'accento sull'integrità (*bütünlük*) del territorio iracheno, fondato sul timore che la "regione del Kurdistan" possa separarsi dall'Iraq con conseguenze difficilmente prevedibili.

Lo stesso giorno sulle pagine 14 e 15 compare un resoconto più esteso delle dichiarazioni di Barzani dopo gli incontri con Davutoğlu e Gül, sintetizzate come "ultimatum al PKK". Il catenaccio contiene il messaggio del leader curdo: "se il PKK manda avanti il metodo armato ne sopporterà le conseguenze. Non permetto che continui a prevalere nel Kurdistan iracheno (*Irak Kürdistanı*)". Si apprende che, a fronte dell'affermazione di Barzani che "uno stato autonomo è diritto di ogni nazione", Davutoğlu lo ha richiamato ad essere più attivo nella lotta al PKK. A sua volta Barzani, sottolineando che non c'è stata alcuna mediazione con Qandil, intende proseguire negli sforzi per una risoluzione pacifica, ma in caso il PKK continui nella lotta armata adotterà tutti i mezzi possibili per contrastarlo, pur senza consentire l'intervento di nessuno nelle "questioni interne" irachene. In chiusura all'articolo si ricorda anche l'incontro con gli esponenti del BDP, con i quali non sembra ci sia però una comunanza di vedute in proposito della situazione in Siria: mentre Demirtaş ritiene che "i curdi devono essere uniti nei paesi in cui vivono", Barzani appoggia una soluzione rispettosa dell'integrità della Siria. Si noti che su *Radikal* viene riservato un rilievo decisamente minore ai problemi interni dell'amministrazione irachena relativi alla situazione di Hashimi.

In basso all'articolo, come già avvenuto su *Hürriyet*, si riportano in un riquadro le rassicurazioni di Erdoğan che "le operazioni si fermano se il PKK depone le armi" e si ribadisce il rammarico per una eventuale divisione dell'Iraq. A margine, un editoriale spiega "perché Barzani si è irrigidito nei confronti del PKK", alludendo alla prosecuzione della guerra condotta dalle "forze dei *Peshmerga*" contro l'organizzazione curda nonostante i vari appelli a porre fine alla "lotta fraterna dei curdi". I motivi del nuovo atteggiamento del leader curdo sarebbero il richiamo del Ministro degli Esteri turco e l'intenzione (evidenziata su *Radikal* molto più di quanto lo fosse su *Hürriyet*) di proclamare uno stato curdo indipendente a causa delle tensioni vissute da Barzani con il governo centrale iracheno: il PKK rappresenta in questo contesto per Arbil, anche in caso di indipendenza, un pericolo.

Il 22 aprile a pagina 6 un altro articolo è incentrato sul messaggio del Presidente turco Gül, che ha consigliato a Barzani di agire secondo la consapevolezza nazionale nell'ambito di un sistema democratico pluralista e ha affermato che il "terrorismo" è un problema comune a Iraq e Turchia, pur non dilungandosi sul PKK. Si precisa poi che Barzani è stato accolto ad Ankara secondo il protocollo ufficiale riservato ai ministri degli esteri e che, dopo di lui, anche una delegazione del BDP si recherà in America.

Il 24 aprile un altro commento a pagina 11 sottolinea che Barzani ha ragione a richiedere che il PKK abbandoni la lotta armata, ma che la mancanza di fiducia continua perché anche i curdi non hanno torto a considerare le armi una sorta di “assicurazione” per le loro rivendicazioni. Tuttavia, secondo l’editorialista in Turchia si è arrivati a un livello di maturazione tale da poter discutere la questione curda su un piano legale e indipendente dalle armi, dato che i curdi possiedono una politica e un’organizzazione che consente loro di potersi esprimere in un terreno non violento.

Il 25 aprile a pagina 15 un trafiletto sul fondo della pagina riporta un’altra notizia che su *Hürriyet* era assente: la dura reazione del presidente del MHP Bahçeli, secondo il quale dialogare sui problemi del PKK e della Siria con Barzani, “l’ospite e il guardiano di Kandil, rais dei *peshmerga*”, equivale a fare un “commercio di sangue con il vampiro”: non è serio scendere a compromessi con i *peshmerga* sul “tema del terrorismo”. È superfluo commentare questo tipo di linguaggio aggressivo utilizzato per affrontare la questione curda.

Il 27 aprile a pagina 17 un lungo intervento di Çandar è dedicato al “dilemma della Turchia: Barzani-BDP; indipendenza-autonomia (*bağımsızlık-özerklik*)”. Nello scritto sono particolarmente interessanti le riflessioni sui cambiamenti nella valutazione di Barzani in Turchia, evidente nelle formulazioni linguistiche relative al leader curdo. Se in un recente passato Barzani veniva definito come “capotribù, *peshmerga*”, oggi è paradossalmente considerato (nonostante la sua insistenza sull’indipendenza curda) “l’alleato e l’amico più vicino, più di fiducia nella regione”. L’importanza del linguaggio utilizzato per parlare della questione curda è sottolineato dal giornalista stesso, che ricorda come gli Stati Uniti appoggino, in un contesto regionale caratterizzato da contrasti fra gruppi sunniti e sciiti in Iran e Siria, l’asse “Turchia-Kurdistan iracheno (*Türkiye-Irak Kürdistanı*)” piuttosto che “Turchia-Curdi”, formulazione quest’ultima che corrisponderebbe all’aspirazione del BDP di essere l’unico interlocutore per la questione curda in Turchia.

Una breve notizia a pagina 29 rassicura sul fatto che il Presidente Talabani e il “Presidente del Governo curdo nel nord iracheno Barzani” (unica espressione utilizzata regolarmente dalla testata) si stanno impegnando per favorire un compromesso che risolva la crisi in Iraq, dove gli sviluppi politici hanno guadagnato una maggiore rapidità dopo la dichiarazione di Barzani che, in caso di mancata risoluzione dei problemi interni, avrebbe potuto promuovere un referendum per l’indipendenza della regione curda.

Ancora il 29 aprile, alla pagina 8 dell’inserito *Radikal iki* (“*Radikal due*”), un lungo scritto anonimo di un professore di Ankara analizza l’ “errore strategico nella questione curda”, consistente nell’equivalenza “problema curdo = PKK” e nelle varie formulazioni relative al “problema del terrorismo” (*terör meselesi*) e a

quello “dei diritti culturali” (*kültürel haklar meselesi*): in realtà il movimento curdo aspira anche ad ottenere uno “status politico” (*siyasi statü*). Come emerge da queste riflessioni tratte dall’articolo e concordanti di fatto con i risultati della ricerca dell’IHOP cui si è fatto riferimento, *Radikal* è sensibile alla questione curda anche dal punto di vista del discorso politico e delle formulazioni linguistiche, anche se dà spazio a tali considerazioni solo in una collocazione di rilievo ridotto - su un inserto al quotidiano - e per di più senza apporvi la firma di uno dei suoi giornalisti di prestigio.

• *Yeni Şafak* Sulla testata del gruppo Albayrak compaiono ben venti articoli incentrati o legati alla visita di Barzani. Il 18 aprile a pagina 9, accanto a una lunga intervista a Tarik Hashimi (che, si scrive, è stato costretto a lasciare l’Iraq a causa delle accuse di “terrorismo” - la parola “*terör*” è questa volta riportata tra virgolette per sottolineare che la testata non concorda con la definizione attribuita al politico iracheno - formulate dal “regime sciita” di Maliki), compare un trafiletto laterale intitolato: “Uno stato curdo è un’ipotesi lontana”. Talabani ha infatti dichiarato che “è il tempo delle grandi unioni” e che è più giusto vivere in un Iraq federale e democratico. Da sottolineare che nell’articolo Barzani, ovvero colui che ha espresso le maggiori istanze indipendentiste, nonostante venga citato da Hashimi e il giorno dopo si recherà ad Istanbul, non viene mai nominato e che il suo è definito “Governo regionale del nord iracheno” (*Irak’ın kuzeyindeki bölgesel yönetimi*).

È interessante che, in questo contesto, il 19 aprile un commento a pagina 10 affronti il tema del neo-Ottomanesimo²¹ e del ruolo della Turchia come forza regionale che riempie i “vuoti” politici presenti in Medio Oriente, senza nominare neppure stavolta la questione del Kurdistan iracheno. Soltanto a pagina 15 un piccolo riquadro a sfondo colorato spiega che “Barzani viene per la Siria e per il PKK”; anche in questo caso Barzani viene definito come “leader del Governo regionale del nord iracheno” e si sottolinea che gli verrà richiesto dalle autorità turche di supportare in Siria e Iraq la “proposta turca di soluzione” (“*Türk çözüm önerisi*”, espressione virgolettata nell’articolo) e di comunicare gli ultimi sviluppi delle attività del PKK in quei due paesi. Per riferirsi alle azioni compiute da Barzani, nel breve articolo viene utilizzata per lo più la forma verbale passiva e impersonale (“ci si aspetta”: *bekleniyor*, “si vorrà”: *istenecek*, “ci si rivolgerà a lui per informazioni”: *bilgisine başvurulacak*) che, in contrasto con la forma attiva riservata ai soggetti turchi (Erdoğan, Davutoğlu, Gül), trasmette allo stesso tempo una sensazione di estrema

²¹ È stata così definita (a volte in senso critico) la politica estera “proattiva” della Turchia, rivolta in particolare verso i paesi anticamente inclusi entro i confini dell’Impero Ottomano: letture su questo argomento saranno suggerite in bibliografia.

formalità e di passività del leader curdo rispetto alle politiche di Ankara. Si afferma anche che Barzani utilizzerà in Siria la sua "influenza" (*etki*) sulle organizzazioni politiche curde per spezzare quella del PYD, "organizzazione affiliata al PKK" (*PKK'nın yan örgütü*), in cambio della soddisfazione di alcune condizioni da parte del Consiglio Nazionale Siriano. Si noti la ripetizione del termine *etki* attribuito nel giro di due righe, nell'ordine turco della frase, prima all'organizzazione di Öcalan e poi a Barzani stesso.

Il 20 aprile in un angolo della prima pagina si trova una foto di Barzani ed Erdoğan, commentata da una didascalia che parla di un incontro durato due ore tra il Primo Ministro e il "leader del Governo del nord Iraq", durante il quale si è discusso di "terrorismo e problemi regionali". Ma il titolo e i lanci degli articoli affiancati alla foto si riferiscono soltanto alle dichiarazioni di Erdoğan riguardo a questioni di politica interna turca e al regime siriano: la portata della visita di Barzani e del suo peso politico sia rispetto alla questione del PKK che alla possibilità della proclamazione di uno stato indipendente curdo sembrano passare in sordina. Un editoriale a pagina 9 sembra appunto suggerire una diversa interpretazione del colloquio tra Barzani ed Erdoğan valorizzando, dal punto di vista delle lotte settarie interne a Siria e Iraq, un avvicinamento tra turchi, curdi e sunniti e addirittura una possibile "coalizione turco-curda (*Türk-Kürt ittifakı*) contro la coalizione sciita".

Il resoconto della visita diplomatica si trova a pagina 13 sotto il titolo di "Vertice sul terrorismo". Anche in questo caso, come su *Hürriyet*, si forniscono i dettagli sull'orario e la durata del colloquio e sulla macchina con cui è arrivato il "leader del Governo regionale del nord iracheno": contro tutte le regole di tutela della privacy e della sicurezza, se ne fornisce stavolta addirittura il numero di targa. Quanto al tema dell'incontro, si è affrontata come argomento principale la "lotta al terrorismo" (anche questa un'espressione topica: *terörle mücadele*) e le "attività del PKK nel nord dell'Iraq"; si riporta in questo contesto la medesima frase sull'influenza di Barzani e il PYD che era comparsa il giorno prima a pagina 15. Barzani ha anche parlato della Conferenza Curda che si terrà ad Arbil - è da rilevare che quest'ultima non viene definita con il termine politicamente legittimatorio "capitale", bensì con l'espressione di "centro del governo turco" - e che include tra i partecipanti il BDP. Dunque, il breve resoconto dell'incontro è incentrato soltanto sul tema del terrorismo, mentre le riflessioni sulla Siria e sui problemi interni iracheni sono affidate a un articolo molto più lungo che riporta i commenti di Erdoğan. In questo scritto, tra le parole virgolettate attribuite al Primo Ministro ci sono quelle che affermano la comunanza di vedute con Barzani sull' "associazione terroristica PKK" (*PKK terör örgütü*), che disturba anche gli iracheni i quali non condividono i suoi approcci. In un altro breve articolo in basso si riportano le dichiarazioni di

Hashimi, che ha incontrato anche lui Barzani: è interessante notare il contrasto con la costruzione grammaticale ancora una volta passiva e impersonale utilizzata nella didascalia laterale all'articolo su Hashimi, dove si ricorda che Barzani "sarà ricevuto" da Gül e Davutoğlu e che "ci si aspetta" che vengano affrontati i temi della conferenza curda, della "lotta al terrorismo" e di come "convincere il PKK sul cessate il fuoco".

Il giorno dopo, 21 aprile, in prima pagina compare a grandi lettere il titolo "La promessa dello Stato", accompagnato da un'altrettanto evidenziata dichiarazione di Erdoğan: "Se il PKK abbandona le armi le operazioni si fermano". Nell'anticipazione della notizia che verrà data all'interno del giornale, si sottolinea che "l'unica condizione per la soluzione (*çözüm*) è stata spiegata" e che consiste nell'abbandono delle armi da parte della "associazione terroristica separatista" (*bölücü terör örgütü*). Si ribadisce anche l'auspicio dell'"integrità" (*bütünlük*) del territorio iracheno.

A pagina 13 un articolo sottolinea che anche Barzani, da una conferenza stampa tenutasi ad Ankara, ha inviato un messaggio di cessate il fuoco al PKK e ha detto di voler contribuire alla soluzione tramite "metodi pacifici": se il PKK continuerà la lotta armata, ne affronterà direttamente le conseguenze poiché non si concede più spazio all'attività del PKK nel "Kurdistan iracheno" (*Irak Kürdistanı*: come già su *Hürriyet*, queste parole vengono attribuite direttamente, virgolettate, soltanto a Barzani). In evidenza anche la convinzione del politico curdo che "sarà molto meglio che il PKK e il BDP diano maggiore sostegno alla nuova prospettiva dello stato turco". In un box laterale si dà poi spazio al colloquio con il Presidente Gül, che ha posto l'accento sull'"unità e integrità" (*birlik ve bütünlük*) dell'Iraq e sull'"uguaglianza" dei cittadini iracheni, oltre che discutere della presenza dell'"organizzazione terroristica" PKK in nord Iraq.

A pagina 14 ricompare il titolo di prima pagina: nel catenaccio si specifica che si tratta dell'appello di Erdoğan "all'organizzazione terroristica messa alle strette dalle operazioni in corso". Nell'articolo seguente si ripete la necessità che "l'organizzazione terroristica separatista" abbandoni le armi, dato che solo a questa condizione "lo Stato della Repubblica turca" fermerà le operazioni. In seguito si ribadisce che un Iraq diviso non potrebbe mai essere un paese forte; l'insistenza sul tema dell'unità nazionale è d'altronde uno dei *topos* del discorso politico turco e della retorica dell'AKP, come dimostra l'articolo del 23 aprile (pagina 13) intitolato anche in questo caso "Non consegniamo il paese a tre terroristi e mezzo". Viene ribadito l'appello a deporre le armi, ma stavolta in termini negativi opposti a quelli utilizzati qualche giorno prima: "Se l'organizzazione terroristica non abbandona le armi le operazioni continuano".

Il 24 aprile a pagina 19 un editorialista rassicura che in effetti "in Medio Oriente non c'è spazio per il PKK" dato che, nonostante i tentativi di "sabotare"

il “processo di soluzione” (*çözüm süreci*) avviato dalla Turchia per il “problema curdo” (*Kürt sorunu*) e “nonostante Öcalan”, non c’è più posto nella regione per una organizzazione armata né per il PKK come eventuale attore politico, poiché in Medio Oriente si trovano solo “stati-nazione” (*ulus-devlet*). Al di là di questa affermazione banalizzante che evidentemente non tiene conto delle lotte tra le minoranze interne agli stati mediorientali, il giornalista ricorda poi che in un simile contesto il “governo del Kurdistan nord-iracheno” (*Kuzey Irak Kürdistan yönetimi*) non può che entrare anch’esso in conflitto con il PKK che minaccia la sua “egemonia territoriale”. Quanto al “sogno dell’indipendenza”, esso è ormai del tutto irrealizzabile sia per il PKK che per il nord Iraq, a meno che questo non voglia entrare in una grande guerra. Colpiscono, nel commento, l’uso del termine “Kurdistan” per definire il governo nord-iracheno ma anche l’associazione che in un certo senso si fa di esso con il PKK dal punto di vista del “sogno” indipendentista, che sarebbe ormai stato del tutto infranto dalle nuove politiche turche.

Il 25 aprile a pagina 9 l’editorialista İbrahim Karagül riprende di nuovo il tema della “comunanza turco-curda” (*Türk-Kürt ortaklığı*) come aveva già fatto il 20 aprile; a pagina 11 anche una lunga intervista all’ex parlamentare dell’AKP Haşimi Haşimi, che ha contribuito in modo importante alla formulazione della politica curda del partito, rafforza la convinzione comune “ai curdi turchi e iracheni” che “l’epoca delle armi è finita”, che i curdi che insistono nella lotta perderanno e che la soluzione del problema sarà senza dubbio realizzata dall’AKP. È questo l’aspetto fondamentale su cui *Yeni Şafak* sembra insistere a commento della visita di Barzani in Turchia: a pagina 14 tocca a Davutoğlu ribadire che non c’è alcun dissenso tra Turchia e Iraq sul fatto che “tra tutti i nostri fratelli sciiti, sunniti, turkmeni, arabi” ci sia pace e concordia. Alla pagina 19 un ulteriore editoriale ritorna sulla “questione irachena”, soffermandosi però soprattutto sulla posizione del Primo Ministro Nuri al Malik, senza più fare menzione del pericolo indipendentista curdo.

È evidente che l’ampio spazio riservato dalla testata al problema iracheno in tutte le sue componenti riflette l’attenzione e la preoccupazione del governo turco per le vicende di un paese che ricopre una grande importanza non solo dal punto di vista della questione curda, ma anche dal punto di vista economico. A questo proposito, guardando alla pagina 8 del 27 aprile si può verificare che, proprio nei giorni successivi alla visita di Barzani, è stata inaugurata in nord Iraq la prima succursale del gruppo bancario turco *Albaraka*. Il 28 aprile tra le notizie economiche (pagina 5) si discute dell’importanza fondamentale del petrolio e del gas iracheno per le risorse energetiche estere della Turchia. Fa riflettere che sia solo *Yeni Şafak* a dare un certo spazio alla prospettiva economica dei rapporti fra Turchia e Iraq e che neppure un giornale

attento all'analisi della questione curda come *Radikal* vi abbia dedicato la necessaria attenzione.

L'interesse della testata di Albayrak per la situazione irachena, invece, prosegue nei giorni successivi, riportando notizia del vertice interno tra i vari leader politici iracheni (con la partecipazione di Talabani e Barzani), riunitisi ad Arbil "dietro la minaccia di «referendum» di Barzani" (29 aprile, pagina 9): sembra chiaro che tutti i politici iracheni intendono sventare il pericolo di un Kurdistan indipendente nel nord del paese. A pagina 12 anche nelle parole pronunciate durante una conferenza in America dal vice Primo Ministro turco Ali Babacan il vero problema dell'Iraq non è il governo regionale curdo, bensì le politiche di Bagdad: dividere l'Iraq, la cui Costituzione garantisce l'unità e indivisibilità territoriale che anche la Turchia supporta, si rivelerebbe più svantaggioso che lavorare per mantenerlo unito.

Il 30 aprile a pagina 14, infine, si trova una breve intervista all'ambasciatore turco e Viceministro degli Esteri Naci Koru, il cui contenuto è ben sintetizzato nel titolo: "L'organizzazione terroristica PKK è un ostacolo alla pace della regione". Il politico afferma che i rapporti con l'"IKBY" (acronimo utilizzato per *Irak Kürt Bölgesi Yönetimi*, Governo regionale curdo dell'Iraq, che come visto è tra le espressioni solitamente adottate dalla testata) sono significativi anche dal punto di vista economico. In questo contesto, l'"organizzazione terroristica" PKK è una fonte di minaccia per tutta la regione e per questo ci si aspetta da Barzani che non conceda più l'utilizzo del suolo iracheno per le "aggressioni terroristiche" e che riesca ad isolare il PKK nella regione.

Approfondimento I La situazione attuale del giornalismo turco nel quadro della legislazione sulla stampa

1. *Giornalismo turco e leggi sulla stampa oggi*

La situazione attuale del giornalismo turco è quella descritta nell'ottobre 2012 dal rapporto speciale del CPJ¹ nei termini della trasformazione di un problema di libertà di stampa in una vera e propria crisi. Secondo i ricercatori del CPJ l'apertura dei processi contro la stampa, l'arresto dei giornalisti e l'istigazione all'autocensura sono tra i mezzi più efficaci con cui il governo turco esercita le sue pressioni nei confronti della stampa. Questo clima di aggressione alla libertà di informazione risulta favorito dall'applicazione di alcune leggi (in particolare il Codice penale e la Legge sulla Lotta al Terrorismo) che, insieme a vari articoli della Costituzione, rappresentano in sede legale la legittimazione diretta dei limiti imposti all'attività giornalistica in Turchia.

Fino al 1° agosto 2012 il CPJ aveva contato nelle carceri turche settantasei giornalisti, di cui con certezza almeno sessantuno risultavano direttamente imputati per le loro attività giornalistiche o i loro scritti; alcuni di essi erano trattenuti in stato di fermo nell'attesa della decisione della Corte. Il trenta per cento dei giornalisti in carcere era stato accusato di partecipare a complotti e crimini contro lo stato o di far parte di gruppi politici illegali: è tuttora diffusa la teoria di relazioni dei giornalisti con l'organizzazione *Ergenekon* e i colpi di stato militari; gli imputati avrebbero infatti pubblicato notizie in grado di alimentare il disordine sociale di cui i golpisti si sarebbero avvantaggiati. Il restante settanta per cento dei professionisti della stampa detenuti in quel periodo era costituito da giornalisti curdi accusati di aiutare le organizzazioni terroristiche PKK e KCK pubblicando notizie riguardo alle loro attività oppure di farne direttamente parte. I tre organi di stampa curdi più colpiti dai provvedimenti giudiziari risultavano l'agenzia di stampa *Dicle Haber Ajansı*, il quotidiano in lingua turca *Özgür Gündem* e quello in curdo *AZADIYA WELAT*. Nei casi giudiziari riguardanti la questione curda la giustizia fa ampio ricorso alla legge sulla lotta al terrorismo, arrivando a considerare come capo d'accusa persino l'utilizzo del termine "guerriglia", che viene interpretato come una forma di

¹ Del Comitato per la Protezione dei Giornalisti e del rapporto sulla Turchia si è già parlato nell'introduzione della tesi. Il titolo del testo è *Türkiye'nin basın özgürlüğü krizi. Gazetecilerin hapsedildiği ve muhalefetin suç sayıldığı karanlık günler* [La crisi della libertà di stampa in Turchia. I giorni bui in cui i giornalisti vengono incarcerati e l'opposizione considerata una colpa], Committee to Protect Journalists, United Book Press, New York 2012. Le informazioni fornite in questo paragrafo sono appunto tratte dal rapporto in questione, disponibile in versione pdf (in turco e inglese) su www.cpj.org.

legittimazione dei terroristi. Se da un lato le varie modifiche apportate all'apparato legislativo turco nel corso degli anni sembrava potessero aprire la strada a una maggiore libertà di stampa, dall'altro lato il codice penale e la legge sulla lotta al terrorismo, rimasti sostanzialmente intatti nei punti più salienti e problematici, riservano ampio spazio alle colpe legate all'accusa di terrorismo e costituiscono ancora lo strumento fondamentale per limitare critiche troppo ampie e opposizioni troppo estreme.

Anche l'Unione europea e gli Stati Uniti, mentre si appoggiano alla Turchia per condurre le loro politiche nell'area mediorientale, mostrano ovvie preoccupazioni riguardo al problema della libertà di informazione e all'assenza di una volontà politica in grado di abbattere il sistema di pressione che grava sulla stampa turca. Già nel 2011, d'altronde, il Commissariato europeo per i Diritti dell'Uomo aveva affrontato nel suo rapporto² il tema degli ostacoli alla libertà di espressione presenti nella legislazione turca e auspicato i necessari cambiamenti per armonizzare il diritto turco a quello dei paesi aderenti all'Ue. Nonostante la Turchia sia ormai considerata un esempio di democrazia avanzata - almeno rispetto ai paesi confinanti - l'attuale quadro della stampa nazionale appare tra i più foschi e preoccupanti nell'ultimo trentennio della storia turca: la Turchia ha detenuto nella prima metà del 2012 il record negativo del maggior numero di giornalisti incarcerati e di richieste per la censura di contenuti telematici³.

Insieme al contesto sociale e politico sembrano insomma cambiati anche i metodi di applicazione delle politiche autoritarie, che soprattutto sotto il governo dell'AKP hanno assunto forme più sottili di pressione e autocensura. La storia di queste pressioni e delle leggi sulla stampa è stata parzialmente affrontata nel capitolo I insieme alle evoluzioni del giornalismo turco; qui di seguito ci si concentrerà più in particolare sulla situazione attuale e sugli aspetti legislativi più problematici e significativi per le limitazioni alla libertà di stampa in Turchia. Da questo punto di vista, i testi di riferimento di cui si parlerà nel dettaglio sono la Costituzione della Repubblica turca (1982), la Legge sulla Lotta al Terrorismo (1991), il Codice penale (il vecchio testo degli anni Venti è stato sostituito da uno aggiornato nel 2004), la Legge sulla stampa (2004) e quella sulle telecomunicazioni (2011). A tutti questi codici e leggi sono stati apportati negli ultimi anni numerosi cambiamenti sotto la spinta del processo di integrazione all'Unione europea: al 2010-11 risalgono gli emendamenti più recenti, adottati appunto nell'ambito di uno dei pacchetti di riforme e armonizzazione della legislazione turca al diritto comunitario. Nonostante

² Ne parla nel suo articolo del 12 luglio 2011 Kayhan Karaca (www.ntvmsnbc.com).

³ Si veda l'introduzione della tesi.

questo, la permanenza di testi legislativi ormai piuttosto datati e legati a periodi storici e condizioni politiche molto diverse dalle attuali indica di per sé una difficoltà a distaccarsi da schemi interpretativi e prescrizioni divenuti inadeguati e senz'altro da sottoporre a revisione o almeno a una seria discussione. In tempi recentissimi (marzo 2013) le evoluzioni nel processo di risoluzione della questione curda hanno in verità comportato l'avvio di nuovi dibattiti parlamentari relativi all'opportunità di modificare alcune espressioni presenti nella Costituzione per garantire a tutti i cittadini che vivono in Turchia, indipendentemente della loro identità etnica, eguali diritti e doveri di fronte alla legge. È indubbio che un maggiore sviluppo in senso democratico della Turchia e del suo ambiente mediatico, così come la risoluzione dei problemi politici e della questione curda stessa, non sembra potersi disgiungere da modifiche costituzionali e legislative, il cui successo è strettamente legato non solo alla volontà del governo turco ma anche alla capacità della società civile e dei mass media di partecipare attivamente al processo di rinnovamento e democratizzazione in corso.

2. La libertà di espressione e di stampa nella Costituzione turca

La Carta costituzionale⁴ della Repubblica turca è quella stilata dopo il colpo di stato del 12 settembre 1980 e pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale il 9 novembre 1982. Si è già parlato in precedenza del Consiglio di Sicurezza Nazionale che rovesciò il governo Menderes⁵ e promulgò una nuova Costituzione che stabilisse limiti precisi al godimento delle libertà e ai diritti delle minoranze. Lo spirito della Costituzione - e la sua problematicità - è evidente sin dal preambolo che, emendato nel luglio 1995 e poi nell'ottobre 2001, afferma innanzitutto l'unità indivisibile dello Stato turco e l'eterna esistenza della Patria e della Nazione Turca (*Türk Milleti*), secondo il concetto di nazionalismo (*milliyetçilik*), i principi e le riforme dell'immortale leader ed eroe fondatore Atatürk. Non solo viene esplicitamente sancito che nessuna protezione è garantita ai pensieri e alle opinioni contrarie agli interessi nazionali, all'indivisibilità del territorio e dello Stato della Turchia, ai valori morali e storici di nazionalismo, modernismo e secolarismo, ma si afferma anche che la sovranità è rivestita completamente e incondizionatamente dalla Nazione Turca, la cui volontà ha assoluta supremazia. Tutti i cittadini turchi sono uniti nell'onore e nell'orgoglio nazionale e si impegnano a rispettare la Costituzione, secondo il loro amore per la patria e la nazione.

⁴ Il testo originale della Costituzione è integralmente disponibile sul sito www.anayasa.gen.tr. La versione in inglese è reperibile su www.wipo.int.

⁵ Cfr. il capitolo I della tesi.

Gli articoli 1 e 2 ribadiscono che lo Stato Turco è una Repubblica laica, democratica e regolata dalla legge in accordo ai concetti di giustizia, pace e solidarietà sociale, rispetto dei diritti umani e nazionalismo. L'articolo 3 riprende poi il concetto di unitarietà indivisibile del territorio e della nazione dello Stato Turco, la cui lingua è il Turco⁶: secondo lo studioso Alan Darwish, queste prime disposizioni sono anche le fonti originarie della politica discriminatoria ed assimilatoria di cui sono vittime le minoranze presenti in Turchia, prima fra tutte quella curda⁷. È infatti la Costituzione stessa - testo rappresentativo per eccellenza dell'ideologia e del sistema istituzionale di uno stato - a stabilire la superiorità della nazione turca e a vietare l'espressione di identità storiche e culturali non conformi ad essa. Se l'articolo 10 afferma l'uguaglianza di tutti gli individui senza distinzione di lingua, razza, colore, sesso, opinioni politiche, filosofiche e religione, è evidente il conflitto fra la garanzia di queste libertà e l'insistenza sull'egemonia della Nazione Turca, intesa come fondamento di ogni potere e legittimità.

L'articolo 12, inoltre, stabilisce sì l'invulnerabilità e inalienabilità dei diritti e libertà fondamentali, ma gli articoli 13 e 14 ricordano che essi possono essere limitati secondo la legge per salvaguardare l'integrità dello Stato, la sovranità nazionale, la pace generale, l'interesse e la morale pubblici. Di nessuno di questi diritti e libertà costituzionali si può dunque abusare per violare l'integrità dello stato e della nazione, né per stabilire l'egemonia di una classe sociale sulle altre o per creare discriminazioni di nessun tipo. L'articolo 15 si spinge fino ad affermare che in tempo di guerra, mobilitazione, legge marziale o stato d'emergenza l'esercizio dei diritti fondamentali può essere del tutto o parzialmente sospeso, aggravando ulteriormente l'ambiguità delle prescrizioni costituzionali.

La seconda parte della Costituzione è dedicata nello specifico ai diritti e doveri dell'individuo, tra i quali viene annoverata la libertà e segretezza della comunicazione (articolo 22). L'articolo 25 garantisce la libertà di pensiero e opinione, per cui nessuno può essere obbligato ad esprimere le proprie opinioni o essere condannato a causa di esse; pertanto, la libertà di pensiero appare garantita nella misura in cui essa viene esercitata nella segretezza e nella privacy individuale. Ma quanto alla libertà di espressione e diffusione pubblica del pensiero (articolo 26), pur potendo ogni cittadino esprimersi, ricevere e distribuire informazioni con qualsiasi media senza l'interferenza delle autorità ufficiali, la trasmissione di esse via radio, cinema, televisione o simili mezzi può

⁶ *Türkiye Devleti, ülkesi ve milletiyle bölünmez bir bütündür. Dili Türkçedir.* ("Lo Stato della Turchia, il suo territorio e la sua nazione sono un insieme indivisibile. La sua lingua è il Turco".)

⁷ Alan Darwish, *Il popolo curdo e il diritto all'autodeterminazione*, Edizioni Cultura della Pace, Firenze 1997, p. 63.

essere sottoposta a un sistema di licenza, ovvero censura. Anche in questo caso si contempla poi la facoltà di restringere l'esercizio dei diritti di espressione secondo le condizioni previste dalla legge, nonché l'intervento dell'autorità giudiziaria per valutare la conformità alle leggi di tutti i mezzi di comunicazione. Prima del pacchetto di emendamenti risalente al 2001, si precisava però, significativamente, che tale regolamentazione dei mezzi di diffusione delle informazioni e delle idee non andava interpretata come una restrizione della libertà di espressione. Fino a quella data, inoltre, era proprio l'articolo 26 (insieme all'articolo 28) a contenere il divieto di utilizzare, nell'espressione e nella diffusione a mezzo stampa dei pensieri, qualsiasi lingua vietata dalla legge, con un sottinteso riferimento al curdo. Come visto nel capitolo II, infatti, il trattato di Losanna garantiva esplicitamente soltanto alle minoranze non musulmane, ovvero greca, armena ed ebraica, il diritto di stampare pubblicazioni nella loro lingua madre, ma evitava qualsiasi accenno specifico ai curdi, intendendoli come parte della maggioranza musulmana della popolazione della Turchia. Tale omissione legislativa, ratificata nella versione originaria della Costituzione dell'82, sarà di fatto alla base delle proibizioni e della repressione culturale che hanno gravato sull'utilizzo della lingua e sulla diffusione della stampa curda fino a tempi piuttosto recenti. Nonostante le rilevanti modifiche apportate al testo costituzionale negli anni, già questi articoli sono quindi sufficienti a comprendere le limitazioni e le contraddizioni che gravano sull'esercizio della libertà di espressione e di stampa, cui sono comunque dedicati vari altri commi.

L'articolo 28 dichiara che la stampa è libera e non può essere censurata, poiché la libertà di informazione e stampa deve essere assicurata dallo stato. L'apertura di una casa editrice, pertanto, non è subordinata al rilascio preliminare di un permesso o all'esibizione di una garanzia finanziaria, ma a patto che non si pubblichino al di fuori dei limiti stabiliti negli articoli precedenti. Chiunque scriva o pubblichi notizie che minacciano la sicurezza dello Stato e l'integrità della nazione, incitano all'insurrezione o si riferiscono ai segreti di Stato, ne è responsabile di fronte alla legge. La conseguente ed eventuale sospensione (temporanea o definitiva) della distribuzione di una testata o addirittura il divieto di riportare alcune notizie sono applicabili su decisione delle autorità giudiziarie, nelle condizioni e nei tempi definiti nell'articolo stesso. Se da una parte, dunque, la Costituzione sembra garantire l'esistenza e il rispetto di precisi limiti legali per i provvedimenti giudiziari applicabili alla stampa, dall'altra contraddittoriamente ammette un ampio margine di discrezionalità, riservando all'autorità giudiziaria la decisione ultima sul destino dei giornali.

L'articolo 29 precisa che per avviare la pubblicazione di testate periodiche e non periodiche è sufficiente informare l'autorità competente, che anche in questo caso può decidere di sospendere le pubblicazioni che siano in contravvenzione alla legge. Anche se la legislazione non impone alcuna condizione economica, politica, finanziaria e tecnica - allo scopo di non rendere difficoltosa la libera trasmissione delle notizie e delle idee - e garantisce l'equa distribuzione degli aiuti statali, essa regola anche le condizioni, le risorse e le regole rilevanti della professione giornalistica.

L'articolo 30 ricorda quindi che i macchinari di nessuna casa editrice che risponda pienamente ai requisiti previsti dalla legge possono essere sottoposti a sequestro con la motivazione di costituire strumenti di reato. L'articolo 31 garantisce agli individui e ai partiti politici il diritto di ricevere informazioni e formarsi liberamente idee e opinioni tramite i mezzi di comunicazione non appartenenti alle corporazioni pubbliche, ma ribadisce ancora una volta che le condizioni di questo uso devono essere regolate dalla legge.

L'articolo 32, infine, riguarda un altro elemento molto importante nella professione giornalistica: il diritto di replica e di rettifica in caso di offesa alla reputazione e all'onore individuale o di accuse infondate. Riguardo al tema della libertà di espressione e della tutela delle minoranze va poi ricordato che l'articolo 42 sul diritto-dovere all'istruzione ed educazione sancisce che nessuna lingua diversa dal turco può essere insegnata come madre lingua ai cittadini turchi in nessuna istituzione educativa.

La Costituzione turca contiene quindi numerose disposizioni concernenti la libertà di espressione e di stampa. L'atteggiamento politico da cui il testo costituzionale discende e il suo tenore sono comunque stabiliti sin dal preambolo, che come si è visto nega qualsiasi protezione alle opinioni ed espressioni contrarie agli interessi nazionali, ai valori e ai principi turchi, come sono stati definiti dal pensiero di Atatürk; nessun individuo e organizzazione può esercitare i suoi diritti per deviare dalla democrazia e dal sistema legale in base alle proprie particolari esigenze.

Ne consegue che la libertà di stampa, e in generale quei diritti fondamentali riconosciuti classicamente come naturali, sono legati alla legge statale e ai principi di secolarismo e comunione nazionale. I diritti costituzionalmente garantiti incontrano perciò un limite laddove l'unità indivisibile (*bölünmez bütün*) e la "turchità" (*Türklük*) dello Stato siano poste sotto minaccia: gli articoli che dovrebbero garantire ai cittadini la possibilità di pensare, discutere e criticare senza il timore di essere perseguiti sono contraddetti dalle restrizioni che il potere legislativo può imporre. In particolare l'articolo 13 stabilisce la legittimità delle restrizioni a tutti i diritti e le libertà

fondamentali, costituendo una seria contraddizione rispetto a quanto affermato negli altri articoli relativi alla libertà di espressione e di stampa.

Queste ambiguità rendono tuttora difficili e passibili di sospensione preventiva o di giudizio penale le discussioni e le pubblicazioni sui temi considerati centrali per l'integrità nazionale, quali il comportamento delle forze armate e delle autorità, l'obbligatorietà del servizio militare, il grado di democraticità dello stato, la questione curda e in generale i problemi delle minoranze.

Tra l'altro, le restrizioni derivanti dalla tutela prioritaria dello Stato e della Nazione si estendono oltre il campo della libertà di stampa, includendo la libertà di associazione e manifestazione e il diritto alla proprietà; anche i diritti sociali, politici ed economici riguardanti il lavoro, la formazione di sindacati, lo sciopero, la partecipazione alla vita politica rispondono alle esigenze di sicurezza nazionale. Nel complesso, risultano pertanto limitate o di fatto vietate tutte le attività ritenute dannose per la sicurezza sociale, l'unità nazionale e l'integrità territoriale.

Le conseguenze di simili prescrizioni costituzionali sull'effettiva tutela della libertà di espressione, dei diritti umani e delle minoranze sono quelle facilmente rilevabili nell'agenda politica e nei bilanci sulla situazione del giornalismo turco: il già citato rapporto del Commissariato europeo per i Diritti dell'Uomo nel 2011 lamentava non a caso mancanze da parte della Turchia nell'adempimento agli accordi internazionali (inclusi quelli relativi ai diritti umani), previsto dall'articolo 90 della Costituzione.

La definizione di Stato centralizzato e nazionalista scaturita dalla Costituzione dell'82 ha rivelato nel corso degli anni tutti i suoi difetti e le sue inadeguatezze per la risoluzione di quei problemi che possono essere definiti "endemic" nella storia della Turchia contemporanea. Il raggiungimento di un più soddisfacente livello di libertà nel campo dell'informazione è legato perciò in primo luogo alla discussione e risoluzione delle contraddizioni di cui si è parlato. A questa discussione, che coinvolge tutti gli attori politici e sociali, e all'eventuale modifica degli articoli costituzionali più problematici, i giornalisti turchi possono significativamente contribuire innanzitutto continuando ad affermare la propria etica professionale ed indipendenza ideologica rispetto alle restrizioni ampiamente giustificate dalla Costituzione attualmente in vigore.

3. Il Codice penale e la Legge sulla Lotta al Terrorismo

Uno degli strumenti legali di cui i regimi militari hanno potuto avvantaggiarsi e con cui le incarcerazioni e le violenze degli anni Novanta hanno trovato una

giustificazione è il Codice penale⁸ turco. Entrato in vigore nei primi anni della Repubblica (1926) e ripreso quasi integralmente dal Codice Zanardelli, si è caratterizzato per la durezza delle pene relative ai reati di opinione e all'accusa di separatismo. Nell'ultimo quindicennio, la mitigazione delle leggi più liberticide, l'abrogazione delle restrizioni relative all'uso della lingua curda, l'abolizione del monopolio statale sul sistema informativo e l'allentamento del clima di intimidazione nei confronti dei movimenti di opposizione hanno senza dubbio favorito una maggiore libertà di espressione e di dibattito. Tuttavia, come si è visto, la priorità attribuita ai principi consacrati dallo stato turco suscita ancora problemi e interrogativi riguardo al grado di democraticità e alla libertà dell'ambiente informativo in Turchia. Il Codice penale contribuisce ad aumentare questi interrogativi, rispondendo pienamente allo spirito che anima la Carta costituzionale ed essendo stato sottoposto a delle prime, radicali modifiche solo nel settembre 2004. In occasione di quella revisione, sono state attenuate le sanzioni contro quanti criticassero lo stato o affrontassero temi tabù come la questione curda, il genocidio armeno e il kemalismo; il Parlamento turco ha anche abolito le Corti per la Sicurezza dello Stato, incaricate precedentemente di giudicare gli scrittori e gli intellettuali ritenuti colpevoli in base agli articoli più duri del vecchio codice (tra di essi, ad esempio, gli ex articoli 141 e 142 avevano lo scopo di proteggere lo Stato dall'anarchismo, dal comunismo e dal separatismo e venivano ampiamente utilizzati per colpire i movimenti di opposizione e quello curdo).

Anche dopo la revisione, comunque, molte disposizioni del codice prevedono che il vilipendio compiuto a mezzo stampa comporti un implicito aumento della pena, essendo ritenuto il ricorso ai mezzi di comunicazione di massa una circostanza aggravante. Una simile attitudine nei confronti dei reati di stampa non risponde alla considerazione del pubblico interesse e alla prospettiva che tutela la stampa come fondamentale mezzo di espressione al servizio dell'intera società. In contrasto con le sentenze della Corte europea e con la Convenzione europea dei Diritti dell'Uomo⁹, infatti, il Codice penale turco non prevede nessuna protezione supplementare per i giornalisti in ragione del loro ruolo nel dibattito pubblico ed omette indicazioni specifiche riguardo alle loro responsabilità penali e al diritto di cronaca. Il risultato è l'assenza di un'adeguata protezione per i professionisti della stampa e una

⁸ Disponibile sul sito del Parlamento turco www.tbmm.gov.tr e in inglese su www.wipo.int.

⁹ In particolare, la legislazione turca appare violare l'articolo 10 della suddetta Convenzione europea, che tutela senza limiti di frontiera la libertà di espressione, di opinione e di informazione dall'ingerenza delle autorità pubbliche. La Convenzione riconosce anche che l'esercizio di tali libertà comporta diritti e doveri e che esse possono quindi essere sottoposte alle necessarie formalità e sanzioni previste dalle leggi nazionali (www.echr.coe.int).

sotterranea istigazione all'autocensura per evitare di incorrere in problemi giudiziari. Gli articoli che dopo la revisione sono stati particolarmente oggetto di critica e fonte di perplessità, poiché largamente usati per definire i reati a mezzo stampa, sono il 125 (colpe contro l'onore, ovvero calunnia), il 214 (istigazione al crimine), il 215 (elogio della colpa e del colpevole), il 216 (istigazione del popolo all'odio e all'inimicizia) e il 217 (istigazione ad evadere le leggi). Collegati ai reati di terrorismo, intesi come crimini contro lo stato e la nazione, sono poi l'articolo 220 (costituzione di organizzazioni a scopo di compiere crimini) e il famigerato articolo 301 (ex 159), che punisce la denigrazione della nazione turca, della Repubblica di Turchia e dei suoi simboli, dell'istituzione e degli organi dello stato.

Tra le prescrizioni sopraccitate, l'articolo 216 merita di essere esaminato nel dettaglio: corrispondente all'articolo 312 del vecchio codice, riguarda l'istigazione del popolo all'inimicizia, all'odio, alla diffamazione o alla discriminazione. Il comma 1 afferma che chiunque istighi all'odio una parte della popolazione nei confronti di un'altra parte appartenente a una diversa classe sociale, razza, religione, gruppo o origine, secondo modalità ritenute chiaramente pericolose per la sicurezza pubblica, può essere punito con una detenzione variabile dall'uno ai tre anni. In questo modo, non solo si aumenta il periodo di carcerazione precedentemente previsto dall'articolo 312 (da sei mesi a due anni), ma la condanna viene anche legata in parte alla discrezionalità del giudice, cui spetta stabilire i casi di "chiaro pericolo" per la pubblica sicurezza; il comma lascia cioè spazio alle interpretazioni soggettive e, quindi, ad eventuali abusi. Così come era stato per l'articolo 312, a questa nuova disposizione si fa spesso ricorso per condannare scrittori ed editori che affrontano la questione delle minoranze presenti in Turchia.

In combinazione all'articolo 216, il comma 8 dell'articolo 220 (ex 169) afferma che il reato di propaganda di un'organizzazione criminale è punibile con una reclusione che varia da uno a tre anni, ma nel caso in cui la propaganda sia effettuata a mezzo stampa la pena viene, come di consueto, aumentata della metà. L'accusa di complicità e sostegno alle organizzazioni terroristiche è in effetti l'arma con cui più frequentemente vengono colpiti i giornalisti e gli intellettuali.

Oltre alle disposizioni riguardanti la connivenza con le associazioni criminali, poi, nel quadro delle limitazioni alla libertà di espressione vanno aggiunte le leggi e gli articoli penali che puniscono la diffamazione e il vilipendio, come la legge n. 5816 (adottata nel 1951) che protegge la memoria di Atatürk. Da questo punto di vista gli articoli del Codice penale più restrittivi sono il 299 e seguenti, che puniscono il vilipendio sia alle personalità statali e alle forze armate, che alla bandiera e all'inno nazionale turco; tra l'altro, la pena

viene maggiorata nel caso in cui il cittadino turco la commetta al di fuori dei confini nazionali. L'articolo 302 prevede addirittura il carcere perpetuo duro per chi ponga una parte o tutto il territorio dello stato sotto l'egemonia di uno stato straniero, infranga l'unità dello stato, separi dal suo controllo una porzione delle terre nazionali o compia un'azione finalizzata ad indebolirne l'indipendenza.

Le autorità internazionali si sono ripetutamente pronunciate per esortare l'abrogazione delle disposizioni penali che sembrano concretamente minacciare la libertà di espressione e di stampa in Turchia, come dimostrano i numerosi casi giudiziari (i più celebri sono quelli che, nel 2005, hanno visto imputati Orhan Pamuk e Hrant Dink, in base all'articolo 301) che spesso finiscono con il ricorso alla Corte europea dei Diritti dell'Uomo.

La Legge sulla Lotta contro il Terrorismo¹⁰ fu introdotta il 12 aprile 1991 dal governo ANAP in sostituzione degli articoli del Codice penale allora in vigore riguardanti la lotta al terrorismo e al separatismo. La legge 3713, meglio conosciuta come Legge Anti-Terrorismo, nonostante le modifiche in cui è incorsa, è tuttora la più criticata da giuristi e associazioni umanitarie come fonte principale di procedimenti giudiziari e di condanne illiberali ai danni di giornalisti ed intellettuali; anche il Commissariato europeo per i Diritti dell'Uomo ha suggerito una modifica della legge nel senso di un suo maggiore adeguamento alle normative internazionali. La legge 3713 definisce in maniera molto estensiva la nozione di terrorismo, a cui si può in sostanza ricondurre qualsiasi attività individuale potenzialmente lesiva dell'unità, dell'autorità e della sicurezza dello Stato turco (articolo 1). Può essere infatti definito un terrorista chiunque, come membro di organizzazioni che perseguono gli scopi criminali specificati nell'articolo 1, commetta un crimine in concerto con altre persone o individualmente, ma anche soltanto chi, pur non compiendo alcun reato, faccia parte di simili organizzazioni. La definizione di terrorista, inoltre, include anche chi, senza essere membro di un'organizzazione terroristica, commetta in suo nome un'azione criminale (articolo 2). L'articolo 8 della legge, fino alla sua abolizione nel 2003, era il più usato per colpire giornalisti ed editori, poiché puniva la propaganda scritta o orale, le assemblee, le dimostrazioni e le marce il cui fine - indipendentemente dai metodi, dalle intenzioni e dalle idee che le animassero - fosse quello di minacciare l'unità indivisibile dello Stato turco. Le pene previste erano sanzioni pecuniarie variabili da cinquanta a cento milioni di lire turche o la reclusione da due a cinque anni. È evidente che questo articolo intendesse colpire anche forme di dissenso non violente (e dunque anche le critiche condotte tramite i mezzi di

¹⁰ Su www.tbmm.gov.tr. La versione in inglese è consultabile sul sito www.legislationline.org.

comunicazione di massa) e favorisse il mantenimento di un regime di discriminazione politico-ideologica e la punibilità dei “reati di opinione”.

Il governo turco ha a lungo difeso l’articolo 8, giustificando la sua applicazione con i gravi problemi di sicurezza che affliggono la Turchia; va oggi rilevato che, nonostante la sua abrogazione, la persistenza dell’articolo 220 del Codice penale (che, come si è visto, prevede il reato di propaganda a sostegno di organizzazioni terroristiche), in combinazione con varie prescrizioni della legge sul terrorismo stessa, ribadisce la punibilità di chi aiuta i membri di organizzazioni criminali o si rende colpevole di un qualunque tipo di propaganda in favore di metodi e associazioni terroristiche.

Nel giugno 2006 è stata approvata un’ampia riforma della legislazione anti-terrorismo, che non ha poi subito grossi stravolgimenti in seguito all’emendamento più recente, datato 2010. Nel 2006, ancora prima della sua entrata in vigore, il progetto di legge aveva in effetti già suscitato molte discussioni e le proteste del mondo della stampa, preoccupato per i nuovi limiti imposti alla libertà di espressione. In un articolo di Taylan Doğan¹¹ si afferma che la nuova legge impedisce l’aperta discussione dei problemi nazionali, ostacolando così la libera critica e la pacifica risoluzione degli stessi attraverso gli organi di stampa. In particolare, l’articolo 6 prevede per le testate che ospitano dichiarazioni di organizzazioni terroristiche e scritti di esaltazione o propaganda non solo la possibilità dell’incarceramento, ma anche la sospensione delle pubblicazioni, dietro valutazione del giudice, per un periodo variabile dai quindici giorni a un mese: per le testate quotidiane e periodiche si tratta di un lasso di tempo significativo, che può in alcuni casi costringere alla chiusura riviste e giornali già alle prese con problemi di finanziamento o basse tirature, come nel caso di numerose testate di opposizione. Le ambiguità legislative riguardo alla definizione dei crimini terroristiche sembrano rendere piuttosto semplice incorrere in questo tipo di imputazioni: secondo gli esempi presenti nello scritto di Doğan, persino le manifestazioni organizzate da associazioni civili per la risoluzione della questione curda e le notizie relative alla guerriglia in corso nel sud-est del paese possono essere considerate un crimine di natura terroristica e processate come tali. Come di consueto, poi, i medesimi reati se compiuti a mezzo stampa comportano una maggiorazione della pena.

L’articolo 7 prevede il pagamento di pesanti multe per gli editori capo degli organi di stampa che ospitano propaganda a favore dei gruppi terroristici, anche se non si sono resi direttamente colpevoli e se l’autore della propaganda a mezzo stampa viene in ogni caso punito con la detenzione da uno a cinque

¹¹ Su www.bgst.org, 30 maggio 2006.

anni. Un simile deterrente può senza dubbio scoraggiare il libero dibattito giornalistico sulle tematiche a rischio di essere incluse nella discrezionale definizione di propaganda al terrorismo.

L'articolo 10 legittima inoltre metodi di indagine che consentono di addurre come prova d'accusa gli scritti ritenuti documenti informativi o comunicazioni interne all'organizzazione terroristica: non di rado anche gli articoli o i contatti presenti nelle agende dei giornalisti turchi vengono inclusi nella categoria¹². È significativo che l'autore dello scritto a cui si è fatto riferimento, nell'argomentare la necessità di opporsi alle modifiche poi effettivamente approvate, lamentasse l'atteggiamento passivo e il silenzio della stampa, che sembra in gran parte aver interiorizzato l'ideologia ufficiale. La legge sulla lotta contro il terrorismo, colpendo soprattutto le testate di opposizione e quanti si occupano dei problemi più delicati della Turchia, sembra lasciare spazio soltanto ai giornalisti di grande notorietà e appartenenti ai media di orientamento governativo. Non è difficile immaginare che, messe a tacere le voci dell'opposizione, molti degli organi di stampa reduci possano decidere di adeguarsi all'ideologia dominante per continuare a sopravvivere.

4. Leggi sulla stampa e sulle telecomunicazioni

Oltre ai dettati costituzionali e penali relativi alla libertà di espressione esaminati finora, l'attività giornalistica in Turchia è regolata anche da una specifica Legge n. 5187 sulla Stampa¹³, il *Basın Kanunu*, la cui prima stesura risale al 1950 e che è entrato in vigore nella sua forma attuale (costituita da trentadue articoli e rimasta sostanzialmente inalterata dopo l'ultimo emendamento del 2011) a partire dal 9 giugno 2004. Lo scopo della legge è appunto quello di regolare la libertà di stampa e l'uso di tale libertà, in riferimento alla stampa e pubblicazione di opere scritte (articolo 1).

In base all'articolo 3, la stampa è libera e questa libertà include i diritti di ottenere informazioni, pubblicare, criticare, commentare e produrre opere. L'uso della libertà di stampa deve tuttavia essere adeguato alle esigenze di una società democratica e può essere limitato per tutelare i diritti e la reputazione degli individui, la salute e la morale pubblica, la sicurezza nazionale, l'ordine pubblico e l'unità territoriale, nonché per difendere i segreti di stato, per

¹² Come nel caso della giornalista Arzu Demir, reporter socialista che collabora con varie testate e agenzie di stampa curde. Il racconto della costruzione di prove d'accusa a suo carico nel processo KCK si trova nel suo articolo *Nasil KCK'li oldum!* ("Come sono diventata membro del KCK!") del 24 luglio 2012 su bianet.org. Si confronti anche l'intervista in appendice.

¹³ Il testo è disponibile, come tutte le leggi approvate dal Parlamento turco, sul sito www.tbmm.gov.tr. La versione in inglese è consultabile su www.en.hukuki.net.

impedire il compimento di reati e per favorire la neutralità e l'autorità della forza giudiziaria. Da parte sua, lo Stato si impegna a punire anche con il carcere chi impedisca la pubblicazione, la distribuzione e la vendita delle opere stampate adeguate ai criteri legislativi (articolo 22).

Dopo le indicazioni generali, la legge si occupa nel dettaglio dei requisiti di cui le testate devono dotarsi per adeguarsi alla legislazione. L'articolo 5, ad esempio, descrive le caratteristiche di cui i direttori responsabili delle testate periodiche devono essere forniti. Per avviare una pubblicazione è sufficiente fornire comunicazione e presentarne una copia al Procuratore generale della Repubblica, che nel rilevare casi di non adempimento alla legge può decidere di fermare la pubblicazione. Nel caso in cui la testata non fornisca correttamente i documenti necessari sono previste anche pesanti pene pecuniarie.

Per quanto riguarda la responsabilità penale, essa appartiene al proprietario dello scritto incriminato, la cui colpevolezza viene rilevata dal momento della pubblicazione (articolo 11). L'articolo 12, comunque, tutela il diritto del proprietario della testata, del direttore responsabile e dell'autore a non essere costretti a rivelare la fonte delle informazioni di cui sono in possesso né a deporre testimonianza in proposito, ma essi sono anche tenuti a garantire nei tempi e modi previsti dalla legge la correzione e la replica nel caso in cui forniscano informazioni inesatte o diffamatorie (articolo 14). Così come avviene quando la testata non adempie al dovere di ospitare una correzione, anche la pubblicazione di notizie relative a processi non ancora conclusi o che possano influenzare la Corte è punita con sanzioni decisamente alte (dalle duemila alle cinquantamila lire).

Le limitazioni proseguono con l'articolo 20, ai sensi del quale gli scritti e le immagini che forniscono notizie di aggressioni sessuali, omicidi e suicidi in modo da superare i limiti dell'informazione e da impressionare il lettore possono comportare per chi li pubblica una multa non inferiore a duemila lire per le testate periodiche locali e a diecimila per i periodici ad ampia diffusione. Le medesime sanzioni sono previste per quanti infrangano i divieti sulla rivelazione dell'identità di soggetti tutelati dalla legge. Gli articoli successivi riguardano la distribuzione delle testate, il divieto di pubblicare notizie e immagini già comparse altrove senza precisarne la fonte, le modalità e i tribunali incaricati dei processi per reati di stampa, il sequestro e la sospensione delle pubblicazioni su decisione dell'autorità giudiziaria. Va sottolineato che l'articolo 25 vieta ed eventualmente punisce anche la vendita o la distribuzione in Turchia di giornali e altro tipo di pubblicazione che, stampati all'estero in qualsiasi lingua, risultino infrangere le prescrizioni della suddetta legge. Il *Basın kanunu* è la sola norma che regola esclusivamente il giornalismo e le attività editoriali in senso ampio, ma come si è visto alla definizione dei reati di

stampa concorrono anche il codice penale e la legislazione anti-terrorismo, per cui anche se le sanzioni pecuniarie previste dalla legge sulla stampa non possono essere convertite in pene di natura carceraria (ad eccezione di alcuni casi), le imputazioni a giornalisti ed editori in base alle altre leggi si concludono per lo più con la condanna a svariati anni di detenzione. La legge sulla stampa, infatti, non si dota degli strumenti necessari per difendere i professionisti del mestiere e per impedire le violazioni ai diritti sociali, lavorativi ed etici dei giornalisti. Quanto all'ambito delle moderne tecnologie informative, anche la legislazione turca si è limitata finora a disciplinare l'ambiente internet e i nuovi mass media secondo le disposizioni già presenti nell'ordinamento, quali appunto la legge sulla stampa di cui sopra. È evidente che il giornalismo sulla carta stampata e quello online presentano profonde differenze, che rendono non idonea o del tutto fuori luogo l'applicazione indiscriminata delle regolamentazioni stabilite per la stampa tradizionale.

In particolare, in Turchia lo spazio dell'informazione virtuale è stato assimilato alla comunicazione radio-televisiva e regolamentato secondo la Legge sui Servizi di Trasmissione e sulla Fondazione di Radio e Televisioni¹⁴ approvata nel febbraio 2011. Essa, infatti, riguarda le attività di radio, televisioni e qualunque altro servizio di trasmissione sottoposto al Consiglio Superiore della Radio e della Televisione, la garanzia della libertà di espressione e informazione, la fornitura dei servizi multimediali, le loro caratteristiche e responsabilità (articolo 1). In verità, qualche anno fa il parlamento ha discusso un progetto di legge sulla sicurezza delle informazioni che avrebbe introdotto regole molto rigide per controllare il traffico internet, ma in seguito alle vivaci proteste della stampa e dell'opinione pubblica il progetto è stato abbandonato. L'assenza di una legislazione specifica relativa alle attività giornalistiche in rete se da un lato sembrerebbe favorire la libertà di informazione, risultando impossibile controllare l'universo virtuale, dall'altro sottopone questo tipo di servizi informativi a tutte le limitazioni già previste - da leggi inadeguate a questo specifico settore - per gli altri mezzi di comunicazione. D'altronde, anche per le radio e le televisioni è contemplata la possibilità di sospendere le trasmissioni in caso di situazioni straordinarie e per i contenuti internet l'assenza di regolamentazioni più precise non impedisce alle autorità turche di imporre la censura.

Per concludere, pur senza esprimere giudizi soggettivi riguardo al grado di libertà di informazione effettivamente presente in Turchia, ma con l'intento

¹⁴ In turco su www.rtuk.org.tr e in inglese su www.wipo.int. La sigla RTÜK sta per *Radyo ve Televizyon Üst Kurulu*, Consiglio Superiore della Radio e della Televisione, l'agenzia di stato turca fondata nel 1994 che si occupa di regolare, monitorare e sanzionare le trasmissioni radio-televisive.

di ricordare che i problemi della stampa turca ricoprono un'importanza di cui non sempre l'opinione pubblica europea è consapevole, si vuole ricordare che nel corso del 2012 anche la Federazione Nazionale della Stampa Italiana (Fnsi)¹⁵ ha lanciato numerosi appelli e promosso iniziative per dare l'allarme sulle condizioni del giornalismo turco, all'interno di una più vasta azione delle federazioni internazionale ed europea dei giornalisti.

L'iniziativa più recente è stata la tavola rotonda del 2 ottobre 2012, intitolata *Quando la libertà di stampa diventa reato. Turchia, popolo curdo e diritto all'informazione*, al termine della quale si è rinnovato l'appello alle testate italiane perché incrementino l'attenzione sulle vicende dei colleghi turchi e diano voce alle richieste di libera informazione provenienti dall'opinione pubblica internazionale; il sindacato dei giornalisti italiani ha più di una volta chiesto anche al governo italiano di sollecitare le istituzioni europee ad un intervento deciso e unitario in favore della libertà di stampa in Turchia.

Per verificare il livello di consapevolezza, responsabilità e interesse che i giornali italiani riservano ai temi fin qui discussi e più in generale alle notizie provenienti dalla Turchia, sarebbe in effetti interessante effettuare una ricerca statistica (sul numero di scritti pubblicati) e linguistica (sul tipo di linguaggio utilizzato e sul loro retroterra ideologico) sugli articoli che compaiono sulle maggiori testate italiane. In assenza di simili ricerche e dati oggettivi, va rilevato che anche in Italia le discussioni sulla libertà di stampa in Turchia finiscono purtroppo col polarizzarsi nelle posizioni allarmate di chi denuncia che "la Turchia non è un paese per i giornalisti"¹⁶ e in quelle diametralmente opposte di quanti tendono a minimizzare, criticando a loro volta gli "allarmisti" come faziosi e i dati forniti dalle organizzazioni internazionali come tendenziosi: considerate queste attitudini, anche per il giornalismo italiano, forse, sulla Turchia resta molto lavoro da fare.

¹⁵ La Fnsi è il sindacato nazionale unitario dei giornalisti italiani; costituito nel 1908 e rifondato nel 1944, è indipendente da qualunque altra organizzazione politica, economica o sindacale e ha come scopi principali la difesa della libertà di stampa e della pluralità degli organi di informazione, la tutela dei diritti e degli interessi morali e materiali della categoria giornalistica (www.fnsi.it).

¹⁶ Cfr. l'articolo del giornalista Marco Cesario del 7 ottobre 2011 sul blog MicroMega. Cesario è anche autore del libro-reportage *Sansür: Censura. Giornalisti in Turchia*, Bianca&Volta Edizioni, Udine 2012.

Approfondimento II Cenni storici sul giornalismo curdo

1. La nascita dell'editoria curda

Il giornalismo curdo in Turchia, oltre a trovarsi necessariamente in rapporti reciproci di scambio, conflitto e influenza con quello turco, si colloca come ovvio nella secolare storia della stampa mondiale e ne condivide quindi tutte le problematiche relative ai doveri, alle responsabilità e ai diritti dei giornalisti. La nascita dei giornali in lingua curda avviene con un certo ritardo rispetto alla pubblicazione dei primi giornali nell'Impero ottomano, il che riflette, poi, il più generale ritardo storico con cui si sono sviluppate le attività e il pensiero nazionalista curdo, frenato dalla tradizionale struttura feudale della società.

Nell'ambito dei confini ottomani la prima minoranza ad impegnarsi in un'intensa attività di stampa è quella armena, ma nonostante gli stretti rapporti esistenti in quel periodo tra gli Armeni e i Curdi questi ultimi conosceranno i giornali soprattutto attraverso le pubblicazioni regionali promosse dalle autorità imperiali e avvieranno a loro volta una significativa azione giornalistica - intesa come iniziativa civile indipendente dallo stato - solo alla fine del XIX secolo¹.

Nell'impero basato sul sistema politico delle *millet*², in virtù della loro fede musulmana anche i curdi sunniti vengono considerati parte della classe dominante e possono dunque istruirsi nelle *medrese*, le istituzioni religiose di studi superiori in cui si formano gli scienziati e gli studiosi dell'Impero ottomano. In quest'ambiente traggono stimoli e approfondiscono le loro conoscenze anche gli intellettuali curdi, che all'inizio del XX secolo scelgono soprattutto Istanbul come centro di educazione e di organizzazione: nelle scuole superiori e militari istanbulite i sempre più numerosi studenti curdi entrano in contatto con un sistema educativo più moderno e meno tradizionalista, iniziando a ricoprire un ruolo importante nella vita politica e culturale ottomana. Gli intellettuali curdi cominciano infatti a formare (ancora una volta

¹ Per la storia della stampa curda in epoca ottomana si è fatto riferimento alle informazioni fornite nella tesi di laurea magistrale di uno studente della Marmara Üniversitesi: Fetullah Kaya, *Osmanlı döneminde Kürt basını* [La stampa curda nel periodo ottomano], Istanbul 2008. La fonte principale di questo lavoro è a sua volta il testo di Müslüm Yücel, *Kürt basın tarihi. Tekzip* [La negazione storica della stampa curda], Aram Yayınları, Istanbul 1998.

² *Millet* significa nazione/nazionalità. Il termine era usato per indicare i diversi gruppi religiosi presenti nell'Impero ottomano, che venivano considerati allo stesso tempo anche gruppi nazionali. Tutti i musulmani sunniti appartenevano alla stessa *millet*, mentre le minoranze di fede differente, i *gayrimüslimler* ("non musulmani"), erano protette da precise leggi; a seguito delle riforme *Tanzimat* anche i non musulmani giunsero progressivamente a ricoprire cariche di governo. Sul sistema delle *millet* Cfr. A. Biagini, *op.cit.*

in ritardo rispetto alle altre minoranze) associazioni di solidarietà e comitati di stampa, i cui organi di informazione costituiscono i primi esempi di giornali e riviste curde e sono gli strumenti indispensabili per la formazione di una coscienza politica moderna tra la minoranza curda. È infatti grazie alle idee e alle informazioni trasmesse dalla stampa e alla sua influenza che l'intellettualità curda smette di percepirsi soltanto come membro musulmano dell'impero e assimila il pensiero nazionalista che sarà alla base delle rivendicazioni e della resistenza curda successive.

La stampa quotidiana curda in epoca ottomana, abbandonando a poco a poco gli identitarismi tribali e regionali, arriva a stimolare un'autocoscienza etnico-culturale negli intellettuali e a promuovere col tempo la costituzione di un movimento nazionalista e indipendentista. La nascita di questa consapevolezza etnica si rileva a partire dagli annunci pubblicati sui giornali curdi di Istanbul, che ospitano spesso offerte di servizi di vario genere (ad esempio assistenza legale e sanitaria), gratuiti per la popolazione curda indigente³: sono forme di solidarietà sociale e fratellanza nazionale che contribuiscono ad accrescere l'autoconsapevolezza etnica non solo nelle élite intellettuali ma anche, con il passare del tempo, tra la popolazione. Risulta dunque evidente che la stampa è un fattore fondamentale per la nascita di nuove teorie e movimenti sociali nell'ambito della comunità curda dell'Impero ottomano e in generale per la modernizzazione della stessa. In più, la diffusione dei giornali ricopre un ruolo importante nella formalizzazione grammaticale della lingua e della scrittura curda, anche se in un primo momento la maggior parte dei giornali delle minoranze viene ancora scritto a mano e utilizzando le lettere dell'alfabeto arabo; solo successivamente viene elaborato un sistema alfabetico specifico per rappresentare graficamente nel migliore dei modi i dialetti curdi.

Non solo la storia del giornalismo ma anche più in generale quella delle opere a stampa in lingua curda inizia quindi dopo la metà del XIX secolo, quando i primi libri in curdo vengono stampati al Cairo e ad Istanbul.

Il 1844 è la data di pubblicazione di un libro contenente, insieme a parti in arabo e in persiano, anche alcuni brani in curdo; nel 1857 la prima Bibbia tradotta in curdo viene pubblicata in lettere armene, mentre al 1895 risale il dizionario curdo-arabo preparato da Yusuf Ziyaeddin Pascià. Nel 1919 viene stampata poi un'opera letteraria di grande importanza, il poema leggendario *MEM Û ZIN*, composto nel 1692 da Ahmed Hani nel dialetto curdo Kurmangi; la tragica storia dei due innamorati Mem e Zin sarà col tempo rivendicata dal movimento indipendentista come metafora del popolo curdo e della sua

³ Cfr. F. Kaya, *op.cit.*, p.2.

aspirazione all'unificazione nazionale. Negli anni Venti del '900 vengono pubblicate anche le opere di altri autori curdi consacrando Istanbul, alla vigilia della fondazione della Repubblica, come vero centro editoriale della neonata editoria curda.

In ogni caso, fino alla Prima guerra mondiale non risultano tipografie possedute da curdi. Mentre le altre minoranze non musulmane dell'impero, grazie ai loro buoni rapporti con il mondo occidentale, avevano precocemente compreso l'importanza della stampa e aperto delle tipografie, nella Turchia orientale le stamperie aprono (a Erzurum, Bitlis, Diyarbakır, Van) soltanto dopo il 1855. Esse, tra l'altro, nascono principalmente su iniziativa dei missionari occidentali o del governo ottomano, che promuove anche in quella regione la circolazione di opere in lingua turca.

Nel 1911 al Cairo è presente una tipografia dal nome di *Kürdistan Bilimsel Matbaası* (Stamperia Scientifica del Kurdistan), ma non è chiaro se abbia effettivamente pubblicato o meno libri in curdo. I due leader dell'opposizione curda Abdurrahman Bedirhan e Abdullah Cevdet, durante la loro permanenza in Svizzera, nei primi anni del secolo tentano di acquisire una tipografia, ma il progetto naufraga a causa delle proteste dell'ambasciatore ottomano. Nel 1908, infine, Kürdîzade Ehmed Ramîz e Mutkili Halil Heyali aprono ad Istanbul una casa editrice curda, seguita due anni dopo da un'altra, il cui proprietario - di Diyarbakır - pubblica anche libri riguardanti specificamente i curdi.

Per la prima volta nel 1918 il curdo Ekrem Cemil Pascià apre a Diyarbakır una tipografia, ma quello che può essere considerato in senso moderno il fondatore della stampa curda è lo storico Hüseyin Huzni Mukriyani. Ben consapevole del ruolo della stampa per lo sviluppo della cultura e dell'educazione nazionale, Mukriyani si era recato nel 1914 in Germania per acquistare il materiale necessario a mettere su una casa editrice ad Aleppo. Ma, convinto che l'alfabeto arabo non fosse adatto a trascrivere in maniera soddisfacente i suoni della lingua curda, lo storico ricava nuovi simboli alfabetici dalle lettere persiane e torna in Germania per ordinare le forme metalliche adeguate. Solo dopo aver inventato quello che è l'alfabeto tuttora utilizzato (con alcune modifiche effettuate nel corso dei secoli) dai curdi di Iraq e Iran per la stampa, Mukriyani inizia a pubblicare libri e giornali in curdo, tra i quali compaiono il *MEM Û ZIN* e la rivista «DIYARBEKIR» che, nelle sue edizioni in curdo e in francese, darà ampio spazio alla rivolta dello sceicco Sait. Nel 1925 la tipografia si sposta dalla Siria all'Iraq, dove sarà il fratello di Hüseyin Huzni a mandare avanti il lavoro dopo la morte del fondatore.

2. Il giornalismo curdo in Turchia

Secondo la definizione dello studioso ed ex presidente dell'Istituto Curdo di Istanbul Sami Tan⁴, la storia del giornalismo curdo è la storia della resistenza contro tre nemici: la povertà, l'ignoranza e la prigionia (in curdo: *XÎZANÎ, NEZANÎ Û BÎNDESTÎ*): sin dalla pubblicazione del primo giornale le attività editoriali sono infatti per i curdi uno strumento di autorganizzazione, lotta e affermazione della propria identità.

Il giornalismo curdo costituisce un tutt'uno con questa lotta e non è pensabile al di fuori di essa, ma vive allo stesso tempo il paradosso di svilupparsi in territori dove l'unica lingua non è il curdo e di dover quindi adottare il bilinguismo o addirittura la lingua della maggioranza che vive nei paesi considerati dalla minoranza curda come oppressori. Bisogna anche tener presente che attualmente (almeno in Turchia) un numero molto alto di curdi delle nuove generazioni non conosce affatto la lingua madre, come risultato delle vecchie politiche assimilatorie e dei movimenti migratori interni che hanno portato la popolazione lontano dalle proprie zone d'origine e l'hanno spinto ad adottare anche nella vita privata e quotidiana, per necessità o praticità, il turco. Inoltre ancora oggi, come in passato, nei paesi ospitanti la circolazione della stampa curda è legata a molteplici fattori contingenti, quali i divieti in vigore in alcuni stati e le perenni difficoltà economiche delle testate.

Significativamente il primo giornale curdo della storia, benché il centro dell'intellettualità sia Istanbul, vede la luce lontano dalla capitale dell'Impero ottomano, su iniziativa dell'esule in Egitto Mikdat Mithad Bedirhan, appartenente alla famosa famiglia curda di Bedirhan Bey, uno dei leader più rilevanti del moderno nazionalismo curdo⁵; ancora all'inizio del XX secolo quasi tutte le associazioni civili e i partiti curdi attivi ad Istanbul vedono la partecipazione di membri della famiglia rivoluzionaria Bedirhan. Il 22 aprile, giorno in cui nel 1898 inizia le pubblicazioni al Cairo il giornale di Mikdat Mithad Bedirhan *Kürdistan gazetesi*⁶, è tuttora celebrato come festa nazionale del giornalismo curdo. A Istanbul e in molti altri territori dell'impero il giornalismo curdo esplose dopo la proclamazione della Seconda età costituzionale nel 1908: non risultano allora in vigore divieti relativi alla diffusione della cultura o

⁴ Sul forum del sito www.medciwan.eu, decisamente pro-curdo, compare un suo scritto riassuntivo della storia del giornalismo curdo, con data 12 aprile 2010; da esso sono tratte le informazioni riportate in questo paragrafo.

⁵ Della rivolta di Bedirhan Bey si è parlato nel capitolo II della tesi.

⁶ Per i dettagli sul giornale si veda il paragrafo successivo. Si noti che molti organi di stampa, pur essendo curdi, possiedono nomi turchi, come risulterà evidente dalla solita differenziazione grafica adottata per distinguere i termini in lingua curda (in maiuscoletto) e turca (in normale corsivo).

all'uso della lingua curda, ma molte testate verranno chiuse a causa della loro opposizione politica al governo. Dopo la caduta dell'Impero ottomano e la fondazione della Repubblica turca, l'inaugurazione delle politiche di assimilazione nei confronti delle minoranze comporta lo scoppio delle rivolte di cui si è trattato in precedenza e la fuga all'estero di molti intellettuali curdi, che da centri come Damasco, Beirut, Bagdad, Sulaymaniya, Teheran, Mahabad, conducono intense attività di stampa e pubblicano numerose testate per dare voce al movimento di resistenza.

Ma sin dagli esordi le testate curde, oltre agli aspetti politici, sono importanti anche per l'opera di standardizzazione, studio e trascrizione dei vari dialetti curdi; il filone di studi sulla lingua e la letteratura curda ha prodotto d'altronde ancora in tempi recenti un vasto numero di testate periodiche dedicate specificamente a questi temi.

A ridosso della Seconda guerra mondiale le rivendicazioni curde vengono repressate con durezza e l'imposizione delle note proibizioni impedisce significative imprese giornalistiche. Tuttavia, nel corso dei due decenni successivi - dopo la breve ventata di libertà offerta dai primi anni del governo del Partito Democratico e dalla Costituzione seguita al colpo di stato del 27 maggio 1960 - intellettuali curdi come Musa Anter, Edip Karahan e Yaşar Kaya pubblicheranno riviste e giornali che costano loro l'arresto nonostante i tentativi di non incorrere nella censura, limitando l'uso della lingua curda ed evitando ad esempio di menzionare esplicitamente il termine "Kurdistan".

Negli anni Settanta, in parallelo al generale risveglio della lotta democratica in Turchia, anche il movimento curdo amplia la propria influenza e il proprio raggio di azione: i gruppi giovanili curdi e di sinistra sono costretti ad organizzarsi nella clandestinità e si dotano di pubblicazioni e giornali che ne riflettono l'identità politica. Fino all'avvento della giunta nel 1980 sono diffusi in Turchia gli organi di stampa di vari gruppi politici, che ancora una volta adottano in maniera preponderante la lingua turca o operano la scelta del bilinguismo. In questo periodo l'unica rivista completamente in lingua curda è quella, pubblicata dal DDKD (*Devrimci Demokrat Kültür Derneği*, Organizzazione culturale Democratica Rivoluzionaria) e chiusa dopo pochissimo tempo, *TÎRÊJ* ("Lampo", 1977).

Ancora oggi le associazioni politiche - legali e illegali - curde sono dotate di organi di stampa (cartacei o virtuali) che vengono diffusi sia nei paesi in cui vive la popolazione curda che oltre frontiera: le pubblicazioni sono di solito differenziate a seconda del pubblico di destinazione, a seconda cioè che siano rivolte ai militanti del partito o ai lettori comuni, europei o comunque estranei allo specifico contesto del movimento curdo.

A seguito del golpe militare del 1980 e nel contesto delle violenze che caratterizzano la situazione turca negli anni Novanta, nuovi centri del giornalismo curdo diventano le capitali europee e in particolare la Svezia e la Germania, dove molti degli intellettuali e politici curdi espatriati si rifugiano; dopo il 1980, infatti, le attività di stampa vengono necessariamente condotte dall'estero o in clandestinità in Turchia, mentre il movimento di liberazione curdo assume sempre più una dimensione di massa attraverso l'affermazione del PKK. La tradizione del giornalismo politico curdo si arricchisce anche, a partire degli anni Novanta, di testate quotidiane che non sono più direttamente legate a organizzazioni politiche e riflettono piuttosto le rivendicazioni e la lotta democratica della società civile; su di esse scrivono anche autorevoli intellettuali che, pur non essendo curdi, si interessano del problema delle minoranze o abbracciano posizioni politiche apertamente rivoluzionarie. Testate come *Halk Gerçeği* ("La verità del Popolo", 1990), *Yeni Ülke* ("Nazione Nuova", 1990), *Özgür Gündem* ("Agenda Libera", 1992), *WELAT* ("Patria", 1992), hanno proseguito le pubblicazioni sino ad oggi cambiando spesso nome a causa delle periodiche chiusure e perdendo molti dei loro giornalisti, che sono stati vittime di persecuzioni giudiziarie ed omicidi. In particolare *Halk Gerçeği*, con la sua brevissima vita - le pubblicazioni durano soli due mesi - e l'arresto del suo caporedattore, viene ricordato come il primo vero passo sulla strada di quella che oggi i giornalisti curdi definiscono *Özgür Basın Geleneği*, la moderna Tradizione della Stampa Libera curda: prima di esso solo il giornale *Toplumsal Diriliş* ("Resurrezione sociale", 1988) si era impegnato direttamente nella questione curda, incorrendo immediatamente nella censura e nella chiusura.

Quanto a *Özgür Gündem*, forse tuttora il giornale curdo più significativo, sin dalla sua fondazione ha avuto una straordinaria circolazione. Nonostante i problemi finanziari, le campagne di arresti con l'accusa di appoggiare il terrorismo curdo (il caso del suo caporedattore turco Ocak Işık Yurtçu è stato definito dal *New York Times* emblematico della lotta per la libertà di stampa in Turchia negli anni Novanta⁷), gli omicidi che colpiscono redazione e distributori e infine la chiusura nel 1994, il giornale rinasce più volte sotto nomi diversi (*Özgür Ülke*, *Yeni Politika*, *Demokrasi*, "Nazione Libera", "Nuova Politica", "Democrazia"...). La notte del 3 gennaio 1994 tre diversi uffici del giornale erano stati presi di mira da attentati dinamitardi che si scoprirà essere stati orchestrati con l'obiettivo, suggerito dal Consiglio di Sicurezza Nazionale, di mettere a tacere la "stampa separatista", su approvazione diretta del Primo Ministro Tansu Çiller. Ma infine, il 4 aprile 2011 *Özgür Gündem* è tornato con il

⁷ Cfr. l'articolo *Turkey, Jailer of Journalists* ("Turchia, carceriera dei giornalisti") del 13 luglio 1997 (www.nytimes.com).

suo nome originale e fedele al suo tradizionale spirito sulla scena giornalistica turca. Accanto alle testate giornalistiche vere e proprie vanno menzionate, come importanti fonti informative e documentarie, anche le riviste e le pubblicazioni legate ai vari centri culturali e alle organizzazioni di studi curdi diffuse ormai in tutto l'Occidente, tra i più prestigiosi dei quali si annoverano ad esempio l'*Institut Kurde de Paris* e la *Kurdish Library* di New York. Va ricordato inoltre che anche il mondo del giornalismo curdo si è dotato di agenzie di stampa proprie: tra le più note e colpite da provvedimenti giudiziari, la *DIHA (Dicle Haber Ajansı, Agenzia Stampa di Dicle)* e l'*ANF (Fırat Haber Ajansı, Agenzia di Stampa di Fırat)*; agenzie come l'*ETHA (Etkin Haber Ajansı, Agenzia di Stampa Attiva)*, poi, pur non essendo dichiaratamente "di parte", si occupano della questione curda e delle notizie provenienti dal sud-est, cosa che comporta non di rado ai loro reporter l'accusa di propaganda terroristica. Come già detto, con il passare del tempo anche i giornalisti turchi si sono resi conto della rilevanza della questione curda e si sono dedicati a fare ricerca e informazione su di essa. La consapevolezza delle peculiari problematiche esistenti nel sud-est della Turchia ha fatto anche sì che si costituisse sin dal 1977 un'Associazione dei Giornalisti del Sud-est (*Güneydoğu Gazeteciler Cemiyeti*), con sede a Diyarbakır.

Infine, il giornalismo curdo si è adeguato all'utilizzo delle nuove tecnologie comunicative, avviando nel 1995 le trasmissioni televisive del primo canale curdo *Med Tv*, fondato a Londra e in seguito oscurato dopo la cattura di Öcalan, su richiesta formale della Turchia al governo inglese. *Medya Tv*⁸ subisce in Francia nel 2004 la stessa sorte e ancora nel 2012 per *ROJ TV ("TV Sole")*, con sede in Danimarca, si decide la fine delle trasmissioni. Tuttavia, i canali curdi - non solo quelli approvati dalle autorità nazionali - aumentano di numero e continuano il loro servizio informativo e culturale a beneficio degli spettatori nei moltissimi paesi meta della diaspora curda.

Anche la radio ricopre un simile ruolo, attraverso stazioni come *Erivan Radyosu ("Radio di Erevan")* e *Gün Radyo ("Radio Giorno")*, le cui trasmissioni sono disponibili anche in internet, il più recente strumento informativo che il giornalismo curdo ha incontrato sul suo cammino e ha imparato a sfruttare con il suo enorme potenziale di circolazione delle informazioni e la maggiore facilità di resistere a una censura capillare. Nonostante i periodici oscuramenti da parte delle autorità statali, infatti, i siti delle agenzie di stampa e quelli che danno spazio alle notizie provenienti dal Kurdistan continuano a riaprire; oggi è addirittura possibile reperire in internet tutti gli scritti di Öcalan e dei leader del

⁸ I termini turchi *Med* e *Medya* fanno entrambi riferimento al popolo iranico dei Medi, che costituì in Persia un vasto impero intorno al VI secolo a.C. e che i curdi considerano come i loro antenati più antichi.

partito e consultare l'archivio completo degli organi di stampa del PKK, come *SERXWEBÛN* ("Indipendenza") e *BERXWEDAN* ("Resistenza")⁹.

3. Giornali e riviste curde tra il 1900 e il 1950

Quel che segue è un elenco cronologico delle testate curde più rilevanti, con le loro caratteristiche principali; si farà riferimento in particolare ai giornali e alle riviste pubblicati in età ottomana e fino circa agli anni Cinquanta del Novecento. Si è infatti scelto di limitare l'analisi dettagliata a un periodo temporale preciso e relativamente breve, data l'impossibilità in questa sede di dare spazio a tutta l'enorme quantità di pubblicazioni curde diffuse nei decenni più recenti¹⁰. Con questa scelta si è inteso sottolineare l'importanza delle testate "pioniere", pubblicate negli anni in cui la questione curda ha assunto la rilevanza e le implicazioni poi pienamente dispiegate e rappresentate nel movimento di liberazione di massa curdo a partire soprattutto dagli anni Settanta.

Kürdistan Gazetesi, 1898 ("Giornale del Kurdistan", quindicinale) – Il primo giornale curdo, come già detto, inizia le pubblicazioni il 22 aprile 1898 al Cairo su iniziativa di Mikdat Mithat Bedirhan e successivamente si trasferisce a Ginevra, Londra e Folkestone; ne vengono stampate circa duemila copie in formato piccolo, distribuite in Siria, Anatolia ed Europa. Nonostante il proposito di uscire due volte al mese, il giornale non riuscirà ad avere pubblicazioni regolari. La lingua utilizzata è il dialetto curdo Kurmangi diffuso nella regione del Cizira-Botan (corrispondente alla provincia turca di Şırnak).

Lo scopo della testata è quello espresso sul primo numero dal fondatore, che afferma la volontà di fornire ai curdi - come fanno gli innumerevoli giornali esistenti in tutto il mondo - informazioni riguardo agli eventi mondiali, di "mostrare le vie della conoscenza" e promuovere la lettura e la scrittura in curdo¹¹. Si tratta, insomma, di un intento didattico più che politico, in grado di suscitare grande interesse tra i curdi (la circolazione del giornale è molto vasta in particolare nella regione di Damasco) e di rispondere alle esigenze di istruzione ed espressione in lingua madre avvertite da tempo tra gli intellettuali e la popolazione. Il giornale contiene anche importanti riflessioni sulla struttura

⁹ A titolo esemplificativo, si veda il sito www.serxwebun.org.

¹⁰ Per l'elenco completo e aggiornato di tutte le testate più importanti dagli anni '30 a oggi, nonché dei canali televisivi curdi, si può consultare l'articolo scritto da Hüseyin Aykol in occasione del centoquattordicesimo anniversario della stampa curda, pubblicato su www.ozgur-gundem.com il 22 aprile 2012. Nello stesso articolo si parla anche della citata "Tradizione della Stampa Libera".

¹¹ 11 Cfr. Müslüm Yücel, *op.cit.*, p. 41.

feudale tipica della società curda e sull'opportunità di sviluppare un'idea di nazione e di popolo più moderna ed unitaria. Si affronta, poi, il tema dei rapporti tra Curdi e Armeni, dal momento che il governo sta in questo periodo inimicando le due popolazioni attraverso la costituzione del reggimento curdo *Hamidiye*, responsabile di molti degli stermini degli Armeni: a questo proposito, il giornale mette in guardia i lettori dalle politiche governative, che ritiene essere promosse dal sultano a danno dei curdi.

La volontà di condurre un'opera di sensibilizzazione e organizzazione popolare è evidente, oltre che dalla pubblicazione di opere fondamentali della letteratura curda come il *MEM Ê ZIN* e lo *Şerefname*¹², anche dall'ampio spazio riservato sulle pagine del giornale agli interventi dei lettori. L'esempio verrà seguito praticamente da tutte le testate curde nate successivamente a questo antesignano, dato che esse riservano sempre diverse colonne alla corrispondenza con i lettori.

Nonostante la formale richiesta di Mithat Bey di rendere legale la diffusione del giornale, il governo ottomano proibisce la lettura di *Kürdistan* in molte regioni, prevedendo pene pesanti per chi lo acquisti; il sultano Abdülhamit ottiene anche l'espulsione di Mithat Bey dall'Egitto, ma le pubblicazioni del suo giornale continuano durante il periodo dell'esilio europeo. A Ginevra è il fratello di Mithat, Abdurrahman Bedirhan, ad occuparsi della testata, che si radicalizza sempre più, ma i frequenti cambi di sede comportano un progressivo calo della tiratura e le difficoltà economiche sono aumentate anche dalle attività di spionaggio e controllo degli agenti inviati dal sultano. Il giornale che per primo aveva apertamente incitato i curdi ad opporsi alla corruzione dei funzionari ottomani e aveva detto che "il Kurdistan è dei Curdi" chiude così con il numero del 14 aprile 1902, lasciando un importante segno nella storia del giornalismo curdo.

Kürt Teavün ve Terakki Gazetesi, 1908 ("Giornale curdo di Solidarietà e Progresso", settimanale) – Nasce come organo di stampa dell'omonima associazione, dietro decisione di quest'ultima di pubblicare un giornale settimanale in turco e curdo. Ne è direttore il poeta, drammaturgo e scrittore curdo Pîrêmerd, mentre l'intellettuale Ahmet Cemil è caporedattore.

La testata viene presentata in prima pagina come un giornale che si occupa di religione, società, conoscenza, politica e letteratura; tra le sue pagine sono ospitati anche scritti nei dialetti curdi Kurmangi e Sorani: è anzi proprio *Kürt Teavün ve Terakki Gazetesi* la prima testata ad utilizzare il Sorani. A differenza del *Kürdistan Gazetesi*, questo è un organo legale di stampa

¹² Lo *Şerefname* è un'opera sulla storia curda scritta in persiano da Şeref Han, figlio dell'emiro di Bitlis, nel 1597; rappresenta la fonte più importante sulla storia curda antica.

pubblicato ad Istanbul e gode perciò di una facile e ampia distribuzione, grazie anche alla presenza di succursali e club legati all'associazione in varie città nel sudest dell'Anatolia.

I primi numeri escono in otto pagine, ma la foliazione viene in seguito aumentata; la prima pagina è dedicata di solito alle attività dell'associazione, sporadicamente si incontrano scritti incentrati sulla questione curda e sul Kurdistan, mentre il tema dello sviluppo della lingua e letteratura curda e l'insistenza sulla necessità di biblioteche e scuole dove i curdi possano essere istruiti in lingua madre si riscontrano frequentemente. Nonostante le difficoltà di comunicazione dell'epoca, il giornale riesce a pubblicare anche numerose notizie riguardanti la regione curda e le lotte tribali frequenti in quella zona. Dopo il tentativo di contro-colpo di stato del 31 marzo 1909, però, alcuni giornalisti della testata vengono arrestati e il giornale termina le pubblicazioni dopo solo nove mesi di vita. *Şark ve Kürdistan Gazetesi*, 1908 ("Giornale dell'Est e del Kurdistan", bisettimanale) – Pubblicato ad Istanbul due volte a settimana, il giornale di quattro pagine è scritto in turco e curdo. Gli articoli riguardano soprattutto la situazione dell'est, dei curdi e della Bosnia Erzegovina; si sa che il giornale era legato a un'associazione curda, su cui però non ci sono precise informazioni. *Kürdistan*, 1908 ("Kurdistan", giornale) – Il giornale viene pubblicato a Istanbul dopo la proclamazione della seconda *Meşrutiyet* da uno dei membri della famiglia Bedirhan, appena uscito dal carcere. Le pubblicazioni durano circa un anno. Da rilevare che *Kürdistan* è un titolo molto diffuso per riviste e giornali in quel periodo. *Peyman*, 1909 ("Promessa", settimanale) – Il primo numero viene pubblicato a Diyarbakır il 15 giugno 1909 su iniziativa del Comitato Unione e Progresso; esce ogni lunedì e sulle sue pagine compaiono scritti in turco, armeno, arabo, siriano e curdo: si tratta della prima testata stampata su iniziativa del governo ottomano a presentare contenuti in curdo. Anche il poeta nazionalista Ziya Gökalp pubblica degli scritti sul giornale, che chiude il 31 agosto 1909.

Amidi Sevda, 1909 ("L'amore per Amid"¹³, quindicinale) – Pubblicato a Diyarbakır su iniziativa di un emiro, è un quindicinale che si occupa di conoscenza, scienza, società e letteratura. Nel logo compare la scritta "Diyarbakır-Al Jazeera: Mesopotamia". Si dà spazio ad alcuni scritti in curdo, ma la lingua normalmente adottata è il turco.

«ROJÎ KÛRD», 1913 ("Sole curdo", rivista) – È il primo periodico curdo, pubblicato a Istanbul dalla *Kürt Telebe HEVÎ Cemiyeti* (traducibile come "Associazione Curda Studentesca della Speranza") a partire dal 6 giugno 1913. Ne uscirono quattro numeri, ognuno dei quali costituito da trentadue pagine;

¹³ AMÎD è il nome curdo della città di Diyarbakır.

gli articoli sono in turco e curdo (Kurmangi e Sorani) trascritti con l'alfabeto arabo. Sul primo numero, la rivista viene presentata come l'organo di stampa della gioventù curda indipendente dalle ambizioni politiche e impegnata per la cultura, la società e la scienza.

Sulla rivista, oltre alle discussioni sulla questione curda e sul tema della "curdità" (*Kürtlük* è un concetto nazionalista parallelo e contrario a quello già visto di "turchità", *Türklük*), abbondano soprattutto gli interventi dedicati alla storia e alla lingua curda, ma si lascia spazio anche a poesie e racconti e alle lettere inviate dai lettori.

Alcuni dei redattori della rivista vengono arrestati a causa dei loro scritti e sotto le pressioni governative la redazione è costretta a sospendere prematuramente le pubblicazioni, che proseguiranno in seguito con la rivista «HETAWÎ».

«YEKBÛN», 1913 ("Fratellanza", rivista) – La rivista viene pubblicata dallo stesso gruppo che anima *ROJÎ* e in contemporanea con questa; «YEKBÛN», in lingua turca e curda, sostiene la necessità di alfabetizzare il popolo curdo utilizzando un sistema alfabetico più semplice e ha lo scopo di far conoscere i curdi, aumentare il loro prestigio nell'impero, migliorare le loro condizioni di vita e la loro integrazione in seno alla società ottomana.

«HETAWÎ KÛRD», 1913 ("Luce curda", rivista) – La testata, il cui titolo richiama l'idea di luce spirituale e illuminismo culturale già vista altrove - stimolando un possibile interessante confronto con la tradizione dell'Illuminismo europeo -, è anch'essa legata all'*HEVÎ Cemiyeti*.

Inizia le pubblicazioni il 5 ottobre 1913 e ospita le idee di quanti avvertono l'esigenza di un cambiamento sociale e culturale. Grazie al contributo di molti giovani studenti e intellettuali, la rivista svolge un importante ruolo nello sviluppo della coscienza storica nazionale curda; di rilievo in questo senso la rubrica dal titolo *Kürdistan Mektupları*, "Lettere del Kurdistan", che in ogni numero descrive una zona o una città curda.

Con lo scoppio della Prima guerra mondiale e la conseguente coscrizione obbligatoria dei giovani redattori le pubblicazioni si interrompono.

«Kürdistan Dergisi», 1914 ("Rivista del Kurdistan", rivista) – Il primo numero viene stampato nella città iraniana di Mahabad nel mese di aprile 1914; la rivista si compone di due sezioni. Quella dedicata alla società contiene scritti (in un curdo incerto) di missionari tedeschi che propagandano attraverso racconti protestanti la superiorità del cristianesimo rispetto all'islam e l'idea di una vicinanza tra il popolo tedesco e quello curdo, entrambi provenienti dalla razza ariana. Anche la sezione letteraria contiene gli stessi temi, ma sotto forma di poesie popolari. Sembra evidente che il tentativo della rivista è quello di indurre i curdi ad appoggiare la Germania; l'irregolarità delle uscite fa

comunque sì che le pubblicazioni cessino prima dello scoppio del conflitto mondiale.

«JÎN», 1918 (“Vita”, rivista e giornale settimanale) – Tra il 1918 e il 1919 escono venticinque numeri di questa rivista che, dopo essere stata chiusa, continua le pubblicazioni con lo stesso nome come giornale. Quest’ultimo è una testata settimanale in turco e curdo di religione, letteratura, società ed economia; viene diffusa con il sistema dell’abbonamento, il cui costo è 130 *kuruş*¹⁴. Il giornale e la rivista, recanti lo stesso nome, sembrano essere l’uno continuazione dell’altra; si pensa anzi che le due testate possano essere il risultato di una scissione nell’ambito dell’Associazione per lo Sviluppo del Kurdistan (*Kürdistan Teali Cemiyeti*) che le pubblica, mentre alcune fonti non fanno alcuna differenza tra rivista e giornale. La testata periodica inizia le pubblicazioni a Istanbul nell’autunno del 1918 con l’intenzione di riflettere la vita tradizionale del popolo curdo e illuminarlo sui suoi diritti nazionali, la sua cultura e la sua letteratura. Anche in questo caso si opera una scelta bilinguista e gli articoli sono scritti sia in turco che nei dialetti Kurmangi e Sorani.

Sulla rivista si dà spazio a opere di poeti curdi classici e a saggi di mitologia, sociologia, scienza e filosofia, ma anche ad articoli su detti e proverbi curdi, a leggende e racconti popolari - che sono il pretesto per sottolineare i punti in comune tra la mitologia curda e quella greca -. Tra i redattori i nomi più noti sono quelli di Halil Heyali, Abdullah Cevdet e Kamuran Ali Bedirhan.

Negli anni successivi alla Prima guerra mondiale, «JÎN» dà voce alle difficoltà del popolo curdo e cerca di sottoporre continuamente la sua situazione all’attenzione pubblica; a fronte delle condizioni di povertà e di disordine dell’impero in declino, gli intellettuali curdi si trovano spesso a lodare l’America e il Presidente Wilson, che aveva formulato i suoi famosi quattordici punti e dato così spazio all’ipotesi dell’indipendenza per i popoli non turchi dell’Anatolia. In questo contesto, l’appello riservato ai curdi (in particolar modo alla gioventù) è quello di unirsi e costituire associazioni - alle cui attività la rivista dedica numerose notizie - per sconfiggere l’ignoranza e favorire lo sviluppo della propria lingua e cultura, la conoscenza della storia, dell’economia e della geografia curda. A proposito di associazionismo, il ventiduesimo numero della testata dà notizia della nascita dell’Associazione delle Donne Curde per lo Sviluppo (*Kürd Kadınları Teali Cemiyeti*).

Anche in questa rivista occupa poi un posto importante la corrispondenza con i lettori, che chiedono consigli e pongono domande sui loro dubbi e problemi di natura sia materiale che ideologica.

¹⁴ Nell’attuale sistema monetario turco, *kuruş* corrisponde ai nostri centesimi di conio metallico.

L'ultimo numero è datato 2 ottobre 1919: quella che è forse la più rilevante pubblicazione curda in età ottomana è costretta a chiudere a causa delle pressioni del governo.

GAZÎ, 1919 ("Appello", giornale) – Organo di stampa di un'associazione bandita poco tempo dopo, viene stampato a Diyarbakır; non se ne conosce con precisione la data di chiusura.

BANGI KÛRDISTAN, 1922 ("Appello al Kurdistan", settimanale) – Questo giornale si ispira direttamente alla rivista quasi omonima «BANGI KÛRD», pubblicata in turco e curdo nel nord Iraq dal febbraio 1914 fino allo scoppio della Prima guerra mondiale. Forse a causa di queste somiglianze la testata non compare in molte delle fonti a disposizione. Si tratta comunque di un settimanale stampato - con un formato che cresce in dimensione dopo qualche numero - nella città curdo-irachena di Sulaymaniya tra l'agosto 1922 e il 1926; ospita scritti in curdo e occasionalmente in turco e persiano.

Nelle parole del suo proprietario Mirliwa Mustafa¹⁵, lo scopo del giornale è quello di risvegliare e "illuminare" i curdi, educandoli sul loro passato e sulle notizie provenienti da tutto il mondo per sconfiggere l'ignoranza: per i curdi è infatti il tempo non della guerra, bensì della conoscenza e dell'educazione. Sembra che dietro la pubblicazione del giornale ci sia la penna dei membri dell'Associazione del Kurdistan (*Kürdistan Cemiyeti*).

Tra gli articoli più rilevanti, ne compare uno sull'analisi dei motivi del ritardo dei curdi rispetto alle altre popolazioni in quanto a istruzione e meriti artistici, in cui si sottolinea ancora una volta l'importanza dell'educazione per il popolo. L'attualità degli appelli sull'istruzione in lingua madre e l'importanza dell'educazione, presenti sui giornali curdi sin da allora, è evidente se si pensa alle tuttora quotidiane rivendicazioni linguistiche delle minoranze e al fatto che ancora fino a pochi anni fa in Turchia cinque milioni e seicentoseptantaquattromila persone erano analfabete; le percentuali più alte di analfabetismo riguardavano le donne e si rilevavano soprattutto, non a caso, nelle regioni curde¹⁶.

Un'altra rivista con cui collabora è «GELAWÉJ» ("Agosto", 1941-50). «RIYA TAZE», 1930 ("Via Nuova", rivista) – È l'organo della sezione curda del Partito comunista di Armenia, pubblicato a Erevan in caratteri latini fino al 1938 e poi in caratteri cirillici a partire dal 1955.

«JÎYAN», 1926 ("Vivere", rivista) – È pubblicata tra il 1926 e il 1936 a Sulaymaniya da Pîrêmerd; dopo la chiusura, egli darà vita a una rivista denominata «JÎN» (1939-63), da non confondere con l'omonimo periodico nato

¹⁵ Cfr. F.Kaya, *op.cit.*, p. 56.

¹⁶ Sono i risultati di una ricerca statistica sull'analfabetismo in Turchia, che il quotidiano *Radikal* ha pubblicato il 20 agosto 2010 sul suo sito www.radikal.com.tr.

nel 1918 di cui si è parlato sopra. Pîrêmerd (il cui vero nome è Tefvik Mahmut Hamza), curdo di Sulaymaniya, è una figura molto importante per il giornalismo curdo; scrive su varie testate in curdo, arabo, turco e persiano fino alla sua morte nel 1950.

«HAWAR», 1932 (“Soccorso”, rivista) – Dopo l’insurrezione curda del 1925 molti intellettuali curdi erano emigrati in Siria dove, sotto il mandato francese, le attività culturali curde godevano di una certa libertà. Nella capitale siriana Damasco, nel maggio 1932 alcuni membri della famiglia Bedirhan insieme ad altri patrioti curdi danno vita a questa rivista, di cui usciranno cinquantasette numeri in totale. Il primo numero è scritto integralmente in turco, ma in seguito verranno adottati il francese e il curdo (trascritto inizialmente sia con le lettere arabe che con l’alfabeto latino: «HAWAR» è la prima testata ad utilizzare le lettere latine per il Kurmangi; talora ospita anche scritti nei dialetti Sorani e Zazaki).

Nonostante la distribuzione piuttosto ampia, la circolazione di «HAWAR» viene limitata dall’atavico problema dell’analfabetismo delle masse curde, dalle difficoltà di comunicazione e dalle carenze tecnologiche.

Lo sforzo primario della rivista è quello di far apprezzare al popolo la letteratura curda e di fargli guadagnare consapevolezza rispetto alla propria identità, che si condensa e si rafforza innanzitutto nell’uso della lingua materna, condizione preliminare per l’esistenza stessa. «HAWAR» intende insomma affermare l’importanza della conoscenza e dell’autocoscienza come via per la liberazione e si occupa perciò di tutto quello - scienza, arte e vita - che riguarda i curdi, ma nel farlo si mantiene intenzionalmente lontano dalla politica. Simili dichiarazioni programmatiche di apoliticità sono come si è visto piuttosto comuni nelle testate curde dell’epoca, ma è interessante che gli effetti sul pubblico e l’interpretazione che di queste testate si è imposta negli anni successivi siano decisamente politici, nel senso dell’individuazione (forse solo a posteriori) in quegli scritti dei primi semi del pensiero nazionalista e indipendentista curdo.

La rivista promuove anche la pubblicazione di libri relativi alla cultura curda, ma quando la Francia si ritira dalla Siria i divieti imposti dai nuovi governi autoritari costringono la rivista alla chiusura nel 1943.

«RONAHÎ», 1942 (“Luce”, rivista) – Pubblicata nel 1942 a Bagdad su iniziativa del grammatico curdo Celadet Bedirhan, che si impegna nella promozione della lingua curda e prende posizione contro il nazismo; termina le pubblicazioni nel marzo 1945 per motivi ignoti. Nella rivista spicca l’uso di disegni e fotografie.

ROJA NÛ, 1943 (“Nuovo Giorno”, giornale) – Il giornale viene pubblicato da Kamuran Ali Bedirhan a Beirut, in collaborazione con importanti scrittori

curdi dell'epoca. Sarebbe dovuto essere un settimanale, ma le difficoltà economiche ne rendono difficile la pubblicazione; raggiunge comunque i settantatre numeri (chiuderà nel 1946). Si utilizzano il curdo e il francese per scrivere articoli sulla letteratura e sul folclore curdo; sulla testata, schierata in sostegno di Francia, Inghilterra e Unione Sovietica, compaiono anche scritti politici riguardanti la Seconda guerra mondiale.

«STÊRK», 1943 ("Stella", rivista) – Pubblicata a Beirut da Kamuran Bedirhan, se ne contano solo tre numeri fino al 1945: secondo alcuni studiosi, si tratta in effetti di una pubblicazione distribuita in allegato al giornale *ROJA NÛ*.

Appendice I Interviste

1. Intervista ad Arzu Demir

Arzu Demir è redattrice dell'agenzia di stampa ETHA e inviata dell'ANF¹. Pur essendo turca, si occupa da molti anni della questione curda ed è attualmente imputata nel processo KCK². Nel 1996 è stata arrestata per aver partecipato alle manifestazioni di protesta contro l'uccisione sotto tortura di alcuni detenuti politici: lei stessa sarà sottoposta a dure sevizie durante i quindici giorni della sua detenzione³. La seguente intervista è stata realizzata in turco tra il 7 e il 10 maggio 2013 tramite e-mail.

1) Secondo l'ultimo rapporto del CJP la Turchia è il paese che processa e incarcera il maggior numero di giornalisti al mondo⁴. Essendo imputata nel processo KCK, su questo tema lei ha un'esperienza diretta. Perché la Turchia possiede questo record negativo, come mai la situazione del giornalismo è così delicata?

In Turchia non ci sono libertà politiche. Per dirla con altre parole, parliamo di un paese che non ha ancora realizzato del tutto neppure la democrazia borghese. A questo si aggiunga uno stato che è stato costruito sull'identità nazionale turca nonostante la presenza di varie identità nazionali e confessionali. Invece di distaccarsi dalla tradizione ottomana espansionista e massacratrice, è una forma di governo che l'ha proseguita. Di conseguenza quest'atmosfera politica si riflette anche nel settore della stampa. Non solo il giornalismo è delicato, anche fare l'avvocato è difficile. Anche essere studente.

In breve, nel momento in cui non pensate come il potere c'è una grande possibilità che la vostra vita sia difficile e la vostra strada finisca in prigione.

2) Nei mesi scorsi i giornali *Star* e *Akit* hanno sostenuto che, come giornalista membro del MKLP, si è incontrata con il Comitato per la Protezione dei Giornalisti. La risposta che lei e i suoi due colleghi Sedat Şenoğlu e Nadiye Gürbüz avete dato è stata molto dura: «I giornali *Star* e *Akit* si sono comportati

¹ Di queste agenzie di stampa si è parlato nell'approfondimento dedicato al giornalismo curdo.

² Per l'operazione KCK si consulti il capitolo I.

³ Il 27 luglio 2012, nel corso di una conferenza stampa ospitata dall'Associazione dei Diritti Umani turca, Arzu Demir ha nuovamente raccontato insieme ad altre vittime la tortura subita su ordine del capo di polizia Sedat Selim Ay, responsabile della sezione di Lotta al Terrorismo di Istanbul (il resoconto della conferenza compare su www.bianet.org). Anche l'ETHA ha partecipato alla campagna per chiedere il licenziamento e la condanna di Ay, che ha a sua volta denunciato l'agenzia per insulto e calunnia (www.etha.com.tr, 8 febbraio 2013).

⁴ Come già scritto nell'introduzione.

come la voce del padrone e hanno preso di mira noi giornalisti. (...) Da questo momento in poi tra i responsabili delle operazioni di polizia e del complotto ai nostri danni ci saranno anche i media del governo»⁵, avete spiegato. In effetti, come mostra un lavoro pubblicato dall'İHOP⁶, alcuni giornali contribuiscono a diffondere discorsi di razzismo e odio. Quale è la motivazione di questa tendenza? Chi ne è responsabile?

Io non credo che dopo quello legislativo, giudiziario ed esecutivo i media siano il quarto potere. I media – i media egemoni turchi - sono la cassa di risonanza ideologica dello stato. Fino ad oggi hanno prodotto un tale discorso di “unicità” - unica nazione, unica lingua, unica religione, unica bandiera -. Pensi, accanto al logo del quotidiano Hürriyet c'è ancora la scritta “La Turchia è dei Turchi”⁷. I media egemoni turchi sono sempre andati sottobraccio col potere. Su temi come la questione curda, il genocidio armeno, hanno sempre pensato come lo stato, hanno costantemente riprodotto la storia ufficiale. Anche oggi la situazione non è differente. La parte diversa è questa: ormai in Turchia ci sono giornali che si comportano direttamente come il bollettino del governo. Come i giornali Sabah [“Mattino”], Star, Yeni Şafak. Ormai per queste testate parliamo di bollettino governativo. Comunque io non mi stupisco di questa situazione nei media egemoni turchi. In questi organi di stampa certamente ci sono giornalisti che scrivono, pensano dalla parte degli oppressi. Ma essi col passare del tempo diventano eccezioni e non determinano il quadro generale. Date le relazioni di potere presenti oggi nei media turchi egemoni, non mi aspetto che si faccia un altro tipo di stampa. Nel periodo in cui è cominciato il dialogo tra il leader del PKK Abdullah Öcalan e il governo dell'AKP i media turchi in un attimo sono diventati pacifisti. Ma sono sicura che, se questo processo si trasformasse di nuovo in guerra, i medesimi media all'improvviso lancerebbero i più bellicosi dei titoli. Ci sono molti esempi in proposito. Ci sono anche molti esempi del fatto che i media egemoni turchi hanno fatto da provocatori. Dopo il titolo del Sabah del 5 novembre 2001, “Qui non è la Palestina, è Istanbul”, la polizia ha organizzato un'operazione in una casa a Küçükarmutlu⁸ in cui si faceva lo sciopero della fame per sollevare l'attenzione sui problemi nelle carceri e ha ucciso quattro persone. I media, con la notizia che hanno pubblicato su di me e sui miei tre amici giornalisti, non hanno fatto niente altro che una provocazione.

⁵ Si è parlato di questo scritto, comparso il 28 gennaio 2013 su www.ozgur-gundem.com, in una nota del I capitolo della tesi.

⁶ Si tratta del più volte citato lavoro della Piattaforma turca per i Diritti umani a proposito del linguaggio discriminatorio utilizzato dai giornali in Turchia.

⁷ Sul giornale *Hürriyet* si veda il capitolo III.

⁸ Küçükarmutlu è un quartiere di Istanbul. Dopo l'operazione di polizia del 5 novembre ne seguì un'altra il giorno 14; la decina di persone prese in custodia rifiutò di essere sottoposta ai trattamenti sanitari per interrompere lo sciopero della fame a oltranza, intrapreso per protestare contro le condizioni carcerarie dei prigionieri politici. Cfr. www.milliyet.com.tr.

3) Sembra che oltre ad accusare i giornalisti nazionali anche organizzazioni internazionali come il Comitato per la Protezione dei Giornalisti vengano prese di mira. Qual è lo scopo di questo tipo di accuse?

Mentre esaltano se stessi con notizie che prendono di mira noi, allo stesso tempo hanno cercato anche di sminuire le organizzazioni del mestiere giornalistico. Perché i capi dello stato turco sono alle strette. In Turchia centinaia di giornalisti hanno manifestato per i loro colleghi. La questione è arrivata sull'agenda europea. Anche quelle associazioni internazionali di mestiere hanno messo in moto la lotta di noi giornalisti in Turchia. Per questo il fatto che i giornalisti arrestati fossero così in evidenza ha disturbato il governo, che per venire a capo di questo problema ha tentato di sminuire le organizzazioni internazionali. Ma secondo me non è riuscito neanche in questo. Non ha spaventato neanche noi. Siamo di nuovo in strada per i nostri colleghi incarcerati.

4) Sul processo KCK il Presidente della Federazione europea dei Giornalisti König ha commentato: «Penso che questi processi siano politici. (...) Un'operazione per impedire ai giornalisti di scrivere quello che vedono, sentono e sanno»⁹. Anche lei concorda con questo punto di vista?

La notizia da cui ha tratto la citazione, cioè quell'incontro con König, l'ho scritta io. Dice molto bene König. Per metterci a tacere in una notte hanno fatto irruzione nelle nostre case, hanno preso in custodia quarantaquattro giornalisti e di questi ne hanno arrestati trentasei. Immagino che io sono stata rilasciata dalla corte perché sono turca. Ventiquattro miei amici sono ancora in carcere per il "processo KCK alla stampa". Tutti noi abbiamo scritto notizie sulla mancanza di una soluzione, ovvero sui risultati della guerra, sulla questione curda, il problema fondamentale della Turchia che i media egemoni turchi non vogliono vedere, e abbiamo attirato l'attenzione sulla necessità della pace e della soluzione democratica del problema curdo. Nell'imputazione su di me c'è una nota del genere. In un'operazione organizzata dalle TSK¹⁰ c'era il sospetto che fossero state usate armi chimiche. I guerriglieri uccisi invece che a Malatya erano stati portati all'Istituto di Medicina Legale di Istanbul. Questa non era una circostanza normale. Ha attirato la mia attenzione e ho subito iniziato a seguire questo affare. Alla fine ho appreso che i guerriglieri, a causa delle armi utilizzate, si erano bruciati come carbone ed erano diventati irriconoscibili. Tanto che di alcuni non si è potuta accertare

⁹ L'affermazione di König era già stata riportata nel I capitolo, tratta da www.etha.com.tr, 5 febbraio 2013.

¹⁰ Sigla di *Türk Silahlı Kuvvetleri*, Forze Armate Turche. Nel tradurre le risposte di Arzu Demir, si è deciso di conservare gli acronimi in lingua originale utilizzati dalla giornalista e di spiegare in nota quelli non precedentemente comparsi nella tesi.

l'identità. Il fatto che io abbia fatto una notizia su questo argomento viene mostrato come colpa e io dipinta come membro dell'organizzazione. Anche solo questo esempio dimostra che sono stata punita per aver voluto portare alla luce una cosa che lo stato ha cercato di nascondere.

5) Nel produrre un clima di oppressione sui giornalisti qual è il ruolo e l'importanza di leggi come il Codice penale e la Legge sulla Lotta al Terrorismo?

La giustificazione legale per cui è stata fatta irruzione nelle nostre case all'alba è la Legge sulla Lotta al Terrorismo. In realtà, mentre le pratiche per la custodia cautelare sarebbero state concluse in un giorno, di nuovo in base alla TMY¹¹ ci hanno trattenuti per quattro giorni. E alla fin fine in base a questa legge, pur senza esserci alcuna prova o essendo l'unica prova le notizie che abbiamo scritto o le telefonate che abbiamo fatto in relazione alle notizie, siamo processati per essere membri o capi di un'organizzazione. Nel Codice penale turco c'è ancora l'articolo 301¹². Si ricorderà, prima di essere ucciso Hrant Dink era stato preso di mira con l'apertura di processi in base a questo articolo. Adesso l'apertura del processo dipende dall'iniziativa del Ministero della Giustizia. Forse a causa del processo [di pace] questi procedimenti non si aprono così di continuo come in passato. Ma l'articolo 301 pende ancora su tutti noi come la spada di Damocle. In fin dei conti, per la libertà di stampa occorre rimuovere del tutto la TMY e cambiare il TCY¹³.

6) Ha raccontato: "Lo ammetto, voglio essere informata, per questo do importanza alle notizie. Perché da quattordici anni scrivo notizie sulla questione curda"¹⁴. Per lei qual è il significato del fare notizia sulla questione curda in Turchia? Perché, pur essendo turca, ha scelto di lavorare sulla questione curda?

Il prezzo del fare notizia sulla questione curda è alto. Per dirla in modo più ampio, in Turchia il prezzo del mandare avanti una politica che sostenga le richieste del popolo curdo è alto. In fondo, si tratta di prendere posizione a fianco di un popolo che minaccia

¹¹ Sigla di *Terörle Mücadele Yasası* (o *Kanunu*), Legge sulla Lotta al Terrorismo.

¹² Esso condanna con una pena da sei mesi a tre anni di carcere quanti insultino la "turchità", la Repubblica o il Parlamento turco, il governo, gli organi giudiziari, gli apparati militari e le forze di sicurezza; se la colpa è compiuta da un cittadino turco all'estero, è previsto un aumento della pena. Nel comma 4 si precisa che i pensieri esternati a scopo di critica non costituiscono una colpa. Sul Codice penale si confronti l'approfondimento I.

¹³ *Türk Ceza Yasası* (o *Kanunu*), Codice penale turco.

¹⁴ Su www.bianet.org del 24 luglio 2012.

l'unicità", argomento ideologico fondante dello stato. Perché mi interessa della questione curda? Ci sono due motivi. Uno politico, l'altro morale, di coscienza. Sono una giornalista socialista e come giornalista socialista non sarei potuta rimanere insensibile a un argomento che da anni riguarda il futuro di questa terra. Il secondo motivo invece è la responsabilità etica che porta con sé l'essere turca. Per anni in nome dello "Stato turco", cioè in nome di una nazione di cui faccio parte, sono stati messi in pratica, continuano ad essere messi in pratica assimilazione e massacri contro il popolo curdo. Io per non essere complice di tutto questo ho voluto raccontare le sofferenze vissute dal popolo curdo. Non conosco il curdo. Nel processo in cui sono imputata, per favorire il diritto dei miei amici a parlare nella loro lingua madre ho parlato in curdo con qualche parola che ho imparato. È difficile raccontare il senso di liberazione che ho vissuto in quel momento nell'aula del processo.

7) Nella dichiarazione pubblica di cui abbiamo parlato avete detto: "Non cederemo al dispotismo e alle pressioni fasciste dell'AKP sui lavoratori e sugli organi di stampa che rappresentano la tradizione della stampa libera"¹⁵. Per lei che cos'è la libertà di stampa? Quali sono in particolare gli organi di stampa che la rappresentano in Turchia?

La stampa libera di cui ho parlato è la stampa curda e socialista. Parlo della tradizione di due generi di stampa che sono stati sottoposti alla persecuzione dei poteri in ogni situazione. Entrambe le agenzie per cui lavoro in questo momento, ETHA e ANF, sono tra i rari rappresentanti della stampa libera in Turchia. Certamente ci sono altre agenzie di stampa, giornali e giornalisti. In Turchia i poteri, nonostante tutti gli sforzi, non sono riusciti a mettere a tacere né la stampa curda né quella socialista.

8) Come lei ha scritto, il lavoro di un giornalista è "rincorrere la verità e mostrare il vero per una maggiore libertà"¹⁶. Allo stesso tempo si definisce una giornalista socialista. Oggi in questa nazione cosa significa essere un giornalista che mette l'accento sul proprio socialismo e sulle proprie posizioni politiche?

Innanzitutto voglio chiarire questo, che il mio obiettivo, la mia penna, sono aperti a tutti quelli che sono oppressi. Ho scritto notizie su tutti quelli che sono sottoposti alla persecuzione del potere. Certamente il mio ambito principale di interesse è il popolo curdo, ma non sono solo i curdi. Dai Rumeni ai LGBT¹⁷, dalle vittime di violenza sessuale fino alle donne musulmane che a causa del velo non possono entrare nelle

¹⁵ La citazione è tratta dall'articolo cui si fa riferimento nella domanda 2.

¹⁶ Sempre nell'articolo del 24 luglio 2012 su www.bianet.org.

¹⁷ Acronimo internazionale utilizzato per riferirsi a persone lesbiche, gay, bisessuali e transgender.

università, sono dalla parte di tutti quelli che sono sottoposti all'oppressione del potere, di tutti quelli che vengono emarginati. In effetti io per lo stato sono due volte pericolosa. Secondo lo stato, per il fatto di essere dalla parte dei curdi sono una separatista, per il fatto che difendo un modello di società egualitario sono anche una sovversiva... Ne è esempio il fatto che a mio riguardo ci sono due processi relativi a organizzazioni: vengo accusata di essere membro, capo delle organizzazioni MLKP e KCK. Se realizzerò la serie di notizie che voglio scrivere nei prossimi giorni, è probabile che su di me si aprirà un processo relativo ad altre organizzazioni. In fin dei conti, qui siamo in Turchia e in Turchia, nonostante l'ammorbidimento dovuto a questo processo di dialogo, domina ancora un ordine fascista e coloniale.

9) Secondo lei per favorire un giornalismo libero, da un punto di vista sociale, politico ed etico qual è l'ambiente più adatto, l'ambiente ideale che lei sogna?

Secondo me una cosa del genere non è possibile. Nel momento in cui si realizzasse, non ci sarebbe più bisogno della stampa libera. I giornalisti darebbero notizia di cose belle e buone. Diffondendosi la bellezza e la bontà non ci sarebbe più bisogno nemmeno dei giornalisti. Secondo me anche il mestiere del giornalismo non è infinito.

10) Un'ultima domanda: lei è redattrice dell'ETHA e inviata dell'ANF. Nonostante tutte le difficoltà, qual è l'aspetto più bello del suo lavoro di oggi?

Io faccio giornalismo dal 1998. E lo amo molto. È un lavoro difficile. Non sono solo le pressioni politiche, sei costretto a vedertela anche con le difficoltà economiche. Conosco bene anche l'andare verso una notizia facendo l'autostop, camminando per ore, a causa della mancanza di soldi. Il sopportare l'aspetto economico di questo lavoro ha a che fare con l'amore che provo per il giornalismo. Ogni notizia mi emoziona ancora. Se poi, per di più, quella notizia è in un posto dove non sono mai andata prima, la mia gioia aumenta. La cosa più bella è essere di continuo in movimento ed entrare in contatto con le persone. Viaggiare continuamente è anche la parte da cui traggio più piacere... Evviva il movimento!

2. Intervista a Çağdaş Kaplan

Çağdaş Kaplan è giornalista presso l'agenzia di stampa curda DİHA¹⁸. Anche lui imputato nel processo KCK, è stato detenuto per diversi mesi: tra le prove utilizzate contro di lui, oltre ad alcuni suoi articoli, è comparsa una sua

¹⁸ Sulla DİHA si veda l'approfondimento dedicato alla storia della stampa curda.

presunta fotografia scattata a Qandil; si è poi accertato che la persona ritratta non era Kaplan, che non si era mai recato in quella zona¹⁹. Questa intervista, originariamente in turco, è il risultato di un incontro svoltosi presso la sede della DİHA ad Istanbul il 16 maggio 2013.

1) Nell'aprile 2013 la DİHA ha festeggiato undici anni. Durante la cerimonia dello scorso anno il direttore generale del giornale *Özgür Gündem*, Hüseyin Aykol, ha detto: "I turchi hanno l'*Anadolu Ajansı*, gli inglesi la BBC. Anche i curdi dovevano avere un'agenzia di stampa. Per questo dieci anni fa è stata fondata la DİHA. La fondazione della DİHA è una rivoluzione"²⁰. Dopo un lavoro di undici anni quali sono il significato e i risultati di quella rivoluzione?

Considerando la storia della Repubblica di Turchia, si può verificare che i curdi passano inosservati, è come se non ci fossero. I curdi conducono una lotta ma naturalmente, a causa delle politiche dello stato e delle sue pressioni sui media, sia la battaglia dei curdi sia le oppressioni che hanno vissuto sono in posizione di invisibilità. In realtà la tradizione della stampa curda è più antica della DİHA; tale tradizione è riuscita in questo: non si esprime solo dal punto di vista dei curdi. Con Özgür Gündem, Özgür Ülke²¹, dal 1990 a oggi ha reso visibili in Turchia gli oppressi, le vittime di ingiustizia, i lavoratori, i proletari e i curdi, ha reso visibile la loro lotta, ha reso visibile la lotta delle donne. In questa direzione, DİHA ha un passato di undici anni ed è stata fondata un po' per questo scopo: in ogni aspetto, in ogni luogo della Turchia e del Kurdistan rendere visibile quello che fanno gli oppressi, le vittime di ingiustizia, i lavoratori, i curdi. In parte ci è riuscita, così che oggi in Turchia è tra gli organi di stampa maggiormente diretti contro il sistema, uno di quelli che più lo mette alle strette, lo disturba.

2) In quell'occasione Ahmet Türk²² ha detto: "La DİHA è la voce dei curdi e degli oppressi". Cosa vuol dire essere la voce dei curdi in Turchia?

Essere la voce dei curdi in Turchia è certamente una cosa importante. In fin dei conti, lungo tutta la storia della Repubblica la voce di questo popolo è stata zittita e voi, tramite la stampa, cercate di raccontarla al pubblico di Turchia, provate a raccontare le richieste di questa gente. Per anni si è tentato di produrre un determinato punto di vista: con questa manipolazione effettuata dai media turchi si è inteso costruire nella

¹⁹ Questa circostanza è già stata ricordata nel capitolo I.

²⁰ Il resoconto della cerimonia a cui si fa riferimento e delle dichiarazioni rilasciate in quell'occasione è su www.yuksekovahaber.com, 7 aprile 2012.

²¹ Si confronti nuovamente l'approfondimento II.

²² Ahmet Türk (di origine curda), come detto nel capitolo III, è stato l'ultimo leader del partito filocurdo DTP prima che esso venisse chiuso.

società un punto di vista ostile ai curdi. Ma questa tradizione, quest'organo di stampa, intende esporre, contro la manipolazione, le reali rivendicazioni dei curdi e le sofferenze che essi hanno vissuto; anche dal punto di vista di una risoluzione, esprime in modo netto le loro richieste. Vuole raccontare alla società turca cosa dicono i partiti politici, le prospettive dei movimenti sociali di opposizione. In questo senso è importante il lavoro della DİHA.

3) La DİHA dà grande importanza al ruolo della “stampa libera”, il vostro slogan è “Non si rinuncia mai alla verità”²³. Secondo lei, oggi in Turchia i giornalisti sono sufficientemente liberi in quanto a raccontare la verità?

Naturalmente i media turchi sono purtroppo su questo tema problematici. Anche guardando agli ultimi esempi si può rilevare questa problematicità: per ultimo in ordine di tempo c'è Hasan Cemal²⁴, uno dei più esperti giornalisti turchi: in una notte si è potuto mettere fine al suo lavoro. Questo esempio basta a spiegare la pressione esistente sui giornalisti che provano a raccontare la verità. Guardiamo Hasan Cemal oggi: osserva tutta la ritirata dei guerriglieri²⁵ e continua a diffondere la verità. Se fosse stato nei media mainstream non lo avrebbe potuto fare, Hasan Cemal. Ecco, sui media turchi c'è sempre una simile pressione del potere, degli egemoni, e anche i giornalisti purtroppo chinano la testa. Sfortunatamente i miei colleghi che lavorano nei media turchi non riescono ad essere molto coraggiosi. È ovvio che non generalizziamo: ci sono molti miei colleghi coraggiosi e di cuore, ma in generale i giornalisti chinano il capo di fronte a questa situazione.

4) Come mai in Turchia non c'è bisogno solo di una “stampa libera”, bensì anche di una “stampa curda”?

In realtà la libertà è qualcosa che dovrebbe essere in tutta la stampa: tutti gli organi di stampa della Turchia dovrebbero essere denominati come “stampa libera”, ma purtroppo

²³ Come scritto sul sito dell'agenzia www.diclehaber.com.

²⁴ Hasan Cemal, giornalista di lunga esperienza vicino ai settant'anni d'età, ha ottenuto diversi riconoscimenti per il suo lavoro presso le testate *Cumhuriyet* e *Milliyet*. Il 28 febbraio 2013 *Milliyet* ha pubblicato un articolo incentrato sui contenuti riservati delle delicate trattative in corso a İmralı, suscitando le critiche e il rimprovero di Cemal verso i colleghi e verso Erdoğan. Il Primo Ministro ha a sua volta pronunciato dure parole contro il giornalista, determinando una sua sospensione che si è poi trasformata nella decisione delle dimissioni.

²⁵ Si tratta della ritirata dei guerriglieri del PKK dalle montagne turche verso il nord iracheno, cominciata l'8 maggio 2013 nell'ambito degli ultimi sviluppi del processo di pace a cui si è accennato in precedenza. Hasan Cemal ha raccontato da vicino il cammino dei militanti curdi oltre confine prendendovi direttamente parte e mettendo così la firma, come unico giornalista che partecipa a questo evento storico, su un reportage indimenticabile.

la stampa turca non porta a compimento ciò che è necessario affinché questo avvenga. A rispondere a queste esigenze da anni sono la stampa curda o la stampa di opposizione, socialista, che in Turchia hanno espresso la verità e in questo senso vengono appunto definite "stampa libera". Ne hanno anche pagato in modo molto doloroso il prezzo: dagli anni Ottanta a oggi forse decine di giornalisti sono stati assassinati. Il nome di "stampa libera" è un po' anche in quell'accezione; ovvero, una stampa libera che, pagandone il prezzo, ha perseguito la verità mettendo in gioco la vita. Vorrei che questa definizione fosse valida per tutta la stampa di Turchia ma in questo momento, sfortunatamente, la situazione è ben diversa.

5) Da dove proviene questo clima così oppressivo? Su questo tema qual è l'importanza, il ruolo ricoperto dalle leggi?

Le leggi in effetti sono tutt'uno con l'imposizione delle pressioni. Se si guarda agli ultimi dieci anni, tutte le notizie, tutte le interviste che abbiamo fatto secondo l'inclinazione della stampa libera o della stampa curda, in base alla Legge sulla Lotta al Terrorismo sono il motivo per cui potremmo rimanere in carcere per anni. In questo modo lo stato, tramite le leggi, mette in pratica le pene. In ultimo ci sono le operazioni condotte dal 2009 a oggi nell'ambito del processo KCK: in questo contesto in Turchia si è vissuto l'arresto di massa di quarantasei giornalisti (in un numero cioè forse mai visto al mondo). Naturalmente la legislazione consente ancora tutto questo, la pressione viene praticata attraverso le leggi. Attualmente i nostri colleghi sono ancora prigionieri. Lo abbiamo detto alla corte: non è rimasto alcun senso per questa prigionia, ma la risposta che ha dato il tribunale è che non c'è ancora alcun impedimento legale alla detenzione, possono tenerci in carcere. Dunque innanzitutto occorre modificare le leggi. Esse sono diventate un'arma puntata contro di noi, qualunque notizia che facciamo può essere un motivo per farci finire in carcere.

6) In un lavoro pubblicato dall'İHOP sono stati analizzati i discorsi discriminatori e razzisti presenti nel linguaggio dei giornali turchi. In che misura i media sono al riguardo influenzati dai politici?

Come ha detto lei, si realizzano discorsi che in parte derivano dal linguaggio dei politici. Forse questa è una situazione che non si può comprendere, o forse in una certa proporzione qualcosa si può capire: purtroppo nei media turchi c'è un clima tale che sono i giornalisti a diffondere i discorsi razzisti, inclusi quelli che utilizzano i politici. In Turchia alcuni organi di stampa come Sözcük ["Parola"] e Yeni Akit²⁶ producono di

²⁶ Alcuni degli organi di stampa nominati dagli intervistati sono già stati menzionati nei capitoli precedenti e per questo non ci si sofferma ulteriormente sulla traduzione dei loro nomi e sulla loro caratterizzazione politica.

continuo discorsi contro i curdi, gli armeni, i lavoratori, le donne, li producono ogni giorno, o meglio ne riproducono lo stampo... insomma, non è solo nell'ambito del linguaggio politico generale. Del resto, in Turchia la società stessa formula ogni tipo di discorso politico razzista, ma oltre a questo ci sono i linguaggi discriminatori prodotti dai giornalisti. Così, viene purtroppo fatta una cosa che un giornalista non dovrebbe mai fare, e quegli organi di stampa lo fanno di per sé, in un modo che non dipende dai politici.

7) Un'ultima domanda: di fronte a questioni difficili e gravi come quella curda quali sono secondo lei il ruolo fondamentale e le responsabilità di un giornalista (curdo, turco o straniero che sia)?

Noi siamo un organo di stampa curdo ma tra di noi ci sono amici armeni e turchi. Il motivo per cui siamo qui o per cui facciamo giornalismo non è l'essere curdi: in Turchia c'è un processo conflittuale in corso da trent'anni. È un problema non solo dalla prospettiva dei curdi, è una questione che disturba ed influenza tutti. Quindi il nostro fare giornalismo non è solo per la libertà dei curdi: fare informazione qui rappresenta un appello di libertà per tutta la società turca; è per questo che ci impegniamo. Potrei dire così: il giornalismo che si fa qui è allo stesso tempo un giornalismo di pace, un giornalismo che si fa per tutta la Turchia, che si fa per contribuire alla soluzione del problema. Si parla molto del "giornalismo di pace": la Turchia ne ha bisogno. È un po' quello che cerchiamo di fare noi.

3. Intervista a Ümit Efe

Ümit Efe è presidentessa della sezione istanbuliota dell'İHD²⁷. Nel novembre 2012 è stata presa in custodia cautelare dalla polizia insieme ad altri quattro colleghi nel corso di un sit-in di fronte all'ufficio del Primo Ministro, dopo che non era stato concesso loro di rilasciare una dichiarazione alla stampa in sostegno dello sciopero della fame allora in corso nelle carceri turche²⁸. La seguente intervista si è svolta (in turco) il 17 maggio 2013 presso gli uffici dell'İHD a Istanbul.

²⁷ *İnsan Hakları Derneği*, Associazione per i Diritti Umani turca fondata nel 1986. Come si è detto nell'introduzione, partecipa alla Piattaforma Comune per i Diritti Umani (İHOP) che ha pubblicato il più volte citato lavoro sul linguaggio discriminatorio dei giornali turchi. Il sito dell'associazione è www.ihd.org.tr.

²⁸ Per lo sciopero della fame si veda il capitolo I. Per la vicenda che ha coinvolto Ümit Efe cfr. www.radikal.com.tr del 14 novembre 2012.

1) Sin dalla fondazione l'İHD lavora per la difesa dei diritti umani fondamentali. Considerando la situazione politica e sociale e i problemi alla ribalta in Turchia come la questione curda, qual è il ruolo e lo scopo della vostra associazione?

Nel momento in cui la nostra associazione è stata fondata, nel 1986, in Turchia si viveva un periodo che di fatto era ancora di dittatura militare. All'inizio era quindi nata con obiettivi come la lotta contro la tortura, la fine dei trattamenti inumani vissuti nelle carceri, l'abolizione della pena di morte. Ma col tempo, da quegli anni fino ad oggi, l'İHD ha ampliato molto il campo del suo impegno e ha lavorato su tutti i temi che rientrano nella categoria dei diritti umani. Fondamentalmente, senza fare distinzione di lingua, religione, sesso e razza, l'İHD si muove a partire da una dimensione che riguarda il soggetto umano ed esamina le infrazioni ai diritti compiute dallo stato. Naturalmente, siamo un'associazione che ha venticinque anni e per noi la lotta curda per la libertà che dura da trent'anni -il problema denominato "questione curda"- ha assunto un maggiore rilievo rispetto agli altri problemi perché i risultati prodotti dalla guerra erano molto pesanti: la negazione dell'identità di un popolo, la negazione delle caratteristiche nazionali e dei diritti collettivi della popolazione curda, per cui i giovani, donne e uomini, sono stati costretti a rifugiarsi sulle montagne e a fare ricorso alla lotta armata, lo svuotamento dei villaggi (quattromila villaggi sono stati evacuati). Come İHD, questo è diventato necessariamente un campo fondamentale di lotta, incentrato sul nostro "no alla guerra, pace subito" e sui diritti collettivi del popolo curdo -innanzitutto il diritto all'istruzione in lingua madre e la garanzia legale, costituzionale, dell'identità curda - . Per questo motivo ci sono anche stati dei nostri dirigenti uccisi (soprattutto dirigenti curdi, ad esempio Vedat Aydın), ma una lotta così determinata da parte dell'İHD, che è stata la ragione dell'assassinio di ventidue dirigenti che avevano preso posizione contro l'infrazione dei diritti umani, ha ottenuto dei risultati molto importanti. Per esempio, Vedat Aydın in un congresso dell'İHD parlò per la prima volta in curdo e nessuno allora parlava curdo in pubblico. In seguito è stato ucciso sotto tortura e il suo cadavere, barbaramente seviziato, ritrovato dopo essere stato gettato sulla sponda del fiume Keban²⁹. Ma il fatto che il curdo fosse una lingua che bisognava parlare, che fosse un diritto collettivo, diventò allora oggetto di dibattito. È un'associazione coraggiosa l'İHD, perché viviamo in un paese dove vigono serie infrazioni del diritto, perciò ci troviamo sotto una pesante minaccia e i nostri dirigenti vengono imprigionati: ultimamente quindici di loro sono stati arrestati, quattro di essi

²⁹ L'intervento in curdo fu tenuto da Vedat Aydın (allo stesso tempo presidente della sezione dell'HEP a Diyarbakır) il 28 ottobre 1990; il 5 luglio 1991 fu prelevato dalla sua casa da uomini armati che si definirono poliziotti. Due giorni dopo il suo cadavere martoriato fu ritrovato sotto un ponte. Cfr. l'articolo in archivio su www.hurriyet.com.tr.

sono stati rilasciati da poco. Il nostro Vicepresidente generale Muharrem Erbey³⁰, allo stesso tempo presidente della sezione di Diyarbakır, è prigioniero da quattro anni. Nel nostro paese siamo un'organizzazione seria in due sensi: uno, lavoriamo con l'anima per impedire le infrazioni dei diritti umani, portiamo avanti una lotta attiva e per essa mettiamo in conto ogni tipo di prezzo. Due, siamo un'associazione che gode della fiducia internazionale: tutti i rapporti che prepariamo, che scriviamo, tutte le iniziative che facciamo vengono seguite molto attentamente. Per questo siamo una voce tra le voci che si cerca di reprimere e mettere a tacere con la violenza.

Oggi la guerra che si vive nello spazio geografico curdo ha raggiunto una certa dimensione: questa dimensione è un'idea di pace. Tale pace è in realtà un risultato prodotto dal movimento curdo di liberazione che è in azione da lunghi anni, poiché la lotta curda ha costituito un vasto movimento di popolo e include quasi tutti i curdi nel territorio in cui vivono. È diventata una lotta che richiede la garanzia delle rivendicazioni fondamentali e, nella ricerca dei loro diritti, i movimenti e gli insegnamenti dei curdi hanno rappresentato un grande esempio per tutta la società civile. Ora il processo di pace, i colloqui in corso tra lo stato e il leader del movimento curdo di liberazione Abdullah Öcalan, sono il risultato di una lunga e feconda battaglia. Da lunghi anni Abdullah Öcalan si trova in isolamento sotto la sorveglianza dei militari: è stato sottoposto a una grande oppressione che non veniva praticata su nessun altro, essendo praticamente prigioniero sotto sequestro. Ma oggi si vive ormai un processo di pace e noi osserviamo, sia con speranza che con preoccupazione. Osserviamo con speranza: parliamo di diciassettemila e cinquecento omicidi di autore ignoto, della morte di trentamila giovani sia turchi che curdi, dell'incendio di quattromila villaggi, di sanguinose torture; parliamo di un popolo i cui diritti collettivi sono stati usurpati e del suo lungo lutto. Non è possibile far passare questo lutto solo con l'assicurazione di una duratura assenza di conflitti. Non è solo con il ritiro dei guerriglieri oltre confine, con l'abbandono della armi... insomma, non è solo con un contesto di assenza di conflitto e con la rinuncia alla lotta armata, occorre che si generino seri meccanismi democratici e una Costituzione civile. Bisogna che vengano garantiti con la Costituzione i diritti collettivi dei curdi e che in ogni caso vengano istituite commissioni di giustizia e verità che puniscano gli autori dei massacri, dei crimini contro l'umanità. Infine, affinché tutto questo non venga mai più vissuto, è necessario svolgere un lavoro di memoria collettiva.

³⁰ Avvocato attivista, è stato arrestato nel dicembre 2009 con l'accusa di essere membro del KCK. Le organizzazioni internazionali si sono mosse esprimendo la loro preoccupazione per il caso (ad esempio l'associazione di solidarietà degli avvocati *Lawyers for Lawyers*, www.advocatenvooradvocaten.nl).

2) La libertà di pensiero è uno dei vostri campi di azione. A questo proposito, secondo lei il giornalismo come può contribuire alla democrazia di una nazione, ai diritti umani?

Certamente viviamo in un paese dove un gran numero di giornalisti è prigioniero. Innanzitutto il giornalismo è un importante campo di libertà di espressione, che favorisce la trasmissione diretta al popolo delle notizie e della libertà di stampa e pubblicazione; fa sì che il popolo possa attingere direttamente a notizie vere e oggettive. Il giornalismo è uno dei settori della libertà di pensiero ed espressione. E davvero ai giornalisti che, possedendo l'onore del mestiere, diffondono direttamente le notizie o scrivono articoli che esprimono i loro punti di vista, vengono imposti dei divieti penali ed essi vengono messi in carcere. Così come è esplicitamente possibile far questo, si possono collegare i giornalisti a tutta una serie di organizzazioni, come nel caso dei dossier KCK o Ergenekon (come successo ad Ahmet Şık e Nedim Şener³¹). È qualcosa di illegale: non solo esistono imposizioni e restrizioni legislative sulla pubblicazione delle idee, allo stesso tempo si cerca anche di sminuirne il valore. È una cosa che demolisce la libertà di pensiero e di coscienza di questo popolo, che demolisce la coscienza pubblica; è una situazione che sabota direttamente il diritto di informarsi e informare.

3) In occasione della scorsa Giornata Mondiale per i Diritti umani il presidente della vostra associazione Öztürk Türkođan ha reso noto che in Turchia nel corso del 2012 settantacinque giornalisti si trovavano in carcere e che, nell'ambito della libertà di espressione, a trecentouno persone sono stati comminati più di novecento otto anni di detenzione³². Perché nonostante la Turchia sia una democrazia la situazione del giornalismo è così negativa?

La Turchia è un paese con voti negativi dal punto di vista dei diritti umani, della democrazia e delle libertà. Io non credo che sia una democrazia, al potere c'è un governo monista, totalitario, monolitico e fascista. Le sue pratiche, così come si rivelano in ogni campo, si possono riscontrare anche negli arresti dei giornalisti.

4) Nel lavoro da voi pubblicato *Irkçı değilim ama...*, si analizzano i linguaggi razzisti-discriminatori che si trovano sulle pagine dei giornali e vengono ogni

³¹ Si è parlato in precedenza dei processi KCK e dell'associazione *Ergenekon*; i due giornalisti turchi Ahmet Şık e Nedim Şener, nonostante il loro impegno per i diritti umani e le loro inchieste su alcune delle vicende oscure della storia contemporanea turca, sono stati anch'essi tra gli arrestati nell'ambito dell'operazione *Ergenekon*.

³² Su www.gundem.milliyet.com.tr dell'11 dicembre 2012. La Giornata Mondiale per i Diritti Umani viene celebrata dall'Onu il 10 dicembre.

giorno sottoposti al pubblico. Sembra che molte testate cerchino di generalizzare i pregiudizi razzisti. Da dove viene questa tendenza?

Come ho detto poco prima, lo stato ha una struttura monista e monolitica - unica patria, unico popolo, unica bandiera - . La stampa che appoggia questa tendenza provoca il razzismo: l'unica nazione è la nazione Turca. In realtà ciò si riscontra anche nell'educazione: ad esempio, ogni giorno i bambini a scuola leggono un giuramento che comincia con "Sono Turco, sono Giusto, sono Lavoratore"³³. È una situazione legata agli aspetti strutturali del potere politico in Turchia; la stampa si fa portavoce di questo potere e al posto della pace sociale favorisce il razzismo. Dunque si nega il genocidio armeno, si nega l'esistenza dei curdi, insomma l'unica nazione, l'unico popolo, è quello Turco; gli altri, invece, non ci sono, sono già stati annullati. Chi è al potere produce anche media dipendenti che sostengono questa tendenza ideologica.

5) Come avete evidenziato nel vostro rapporto, tra gli obiettivi del razzismo i curdi occupano un importante posto. Davvero attraverso il linguaggio che utilizzano i giornali possono influenzare la definizione e la risoluzione della questione curda?

Certamente il linguaggio dei media è molto importante: se scrivete sulla pace, se attraverso la televisione, i giornali, la radio, internet, lodate la pace, la parità dei diritti, i diritti collettivi; se vi rivolgete al pubblico con un linguaggio rispettoso che accetta i diritti collettivi dei curdi, i diritti umani e la democrazia, questa è una cosa che influenza direttamente il pensiero di quella società. È così in tutto il mondo. Con una notizia minuscola potete generare delle masse consistenti e attive, ma potete anche generare comunità passive e timorose. Fino a oggi i media che hanno fatto finta che i curdi non ci fossero, ovvero i media legati ai poteri forti, hanno utilizzato una lingua nazionalista e razzista che annulla i curdi. Quelli che non condividono questa attitudine sono stati sistematicamente arrestati, processati, censurati. Oggi bisogna che emerga in primo piano un linguaggio di pace; occorre una lingua che garantisca tutti i diritti collettivi e sottolinei il senso della pace al punto da lasciare che i curdi costruiscano la loro esistenza, le loro prospettive, il loro futuro. Però vediamo che, ad esempio nell'ambiente virtuale o in certa stampa, si insiste con lo stesso linguaggio. Speriamo che nel corso del processo che si sta vivendo si riesca a superare anche questo.

6) Per concludere: sia in Turchia che in tutto il mondo per favorire la libertà di espressione e di stampa, accanto ai politici e ai giornalisti anche le

³³ Il testo, composto nel 1933 e incentrato sui doveri civili, sull'amore per la patria e per Atatürk, a partire dal 1972 viene recitato ogni giorno dai bambini delle scuole turche.

organizzazioni civili, la società, gli intellettuali possono svolgere un ruolo importante. Secondo lei qual è quel ruolo, come si può concretizzare?

Occorre che le libertà di pensiero, espressione e organizzazione vengano difese, occorre esprimere liberamente le idee e, anche se per questo ci fosse da pagare un prezzo, bisogna senza paura insistere in questa difesa. È necessario lottare affinché vengano modificate le leggi liberticide, affinché venga cambiata la Costituzione, e organizzare iniziative di solidarietà che assicurino una garanzia collettiva dal punto di vista della libertà di espressione, organizzazione e pensiero. C'è bisogno di preparare iniziative di solidarietà nazionale, internazionale: le azioni fatte singolarmente dagli scienziati o dagli intellettuali o dalle associazioni della società civile sono importanti, ma è importante anche essere insieme, prendere posizione... In un mondo dove si verificano queste aggressioni globali è importante che si faccia sentire una sola voce e che si organizzi la solidarietà.

Appendice II Vignette, caricature e avvisi pubblicitari sul caso Öcalan

• *Hürriyet* Tra i mesi di ottobre 1998 e febbraio 1999 su *Hürriyet* e sui suoi inserti *İstanbul* e *Kelebek* ("Farfalla") compaiono numerose caricature riguardanti tutte le fasi del caso Öcalan - a partire dall'ospitalità offerta dall'Italia al Parlamento curdo in esilio (1 ottobre, pagina 2) e dalle tensioni con la Siria (8 ottobre, pagina 25) -, in particolare nelle due rubriche *Oğuz Aral'ın karalama defteri* ("Il quaderno di scarabocchi di Oğuz Aral") e *Bülent çiziyor* ("Bülent disegna"). Ma ancora più interessante è il fatto che il quotidiano turco pubblichi anche alcune vignette comparse su giornali italiani e stranieri, nonché gli avvisi pubblicitari di varie aziende (Benetton, Pirelli, Turkcell-Ericsson) preoccupate di comunicare la loro dissociazione dal comportamento del governo italiano per non incorrere nei danni del boicottaggio promosso durante la permanenza di Öcalan a Roma. Lo spazio dedicato alle illustrazioni dimostra come esse vengano considerate un efficace mezzo di espressione e di comunicazione evidentemente gradito dai lettori, mentre il fatto che le grandi aziende scelgano *Hürriyet* per rendere pubblica la loro posizione è indicativo della diffusione e della popolarità del quotidiano stesso tra l'opinione pubblica turca.

Le testate italiane da cui sono state tratte le vignette sono il *Corriere della Sera* (la caricatura è comparsa su *Hürriyet* il 2 dicembre a pagina 26), la rivista «Il Borghese» (22 dicembre, prima pagina), *Panorama* (25 dicembre, pagina 36), *Il Giornale* (20 gennaio a pagina 12). Il 28 novembre a pagina 29 compaiono invece i due manifesti ideati da alcune associazioni di commercio turche nell'ambito di una campagna di sensibilizzazione dei lettori italiani contro il PKK ospitata dal *Corriere della Sera*, *La Repubblica*, *La Stampa*, *Il Giornale*, *Il Messaggero* e il *Sole 24 Ore*: l'adesione di questi giornali alla campagna e la particolare attenzione rivolta da *Hürriyet* ad alcuni di essi sono significative per rilevare sia l'atteggiamento generale della stampa italiana sul caso Öcalan, sia le affinità politico-ideologiche tra le varie redazioni. Quanto alle testate straniere, i "maccheroni insanguinati" pubblicati dal quotidiano turco il 25 novembre a pagina 13 provengono dalla rivista «Time». È da sottolineare anche la sponsorizzazione del documentario preparato in italiano dalla rivista turca «Tempo» ("Ritmo") sui "massacri di Öcalan", che si esorta i cittadini turchi ad acquistare e spedire ai parlamentari italiani (29 novembre, pagina 29).

Si riportano di seguito le immagini delle caricature con l'indicazione della data di pubblicazione, corredandole di traduzione in italiano e di eventuali spiegazioni necessarie a contestualizzarne l'interpretazione.

1 ottobre 1998, pagina 2

- Gli italiani, notando la situazione disperata della politica turca, hanno pensato: "Noi che cosa abbiamo di meno rispetto agli altri stati?.. Diamogli addosso anche noi, ai turchi!" e hanno ospitato il Parlamento curdo a Roma.-

(Accanto al piatto c'è scritto "spaghetti alla PKK", sul pacchetto che fuoriesce dalla tasca dell'uomo "eroina", in terra c'è un passaporto)

"Ascoltami bene maccheronaio!.. Adesso non mi far alzare dal mio posto.. se no ti concio per le feste!.."

8 ottobre 1998, pagina 25

(Sul cartello nella vetrina: "Prestigioso zucchero di Damasco"; sul fucile: "Terrorismo")

"Vieni bella mia, schiacciamo lo zucchero"

[è una popolare canzone turca. In Turchia lo zucchero di Damasco è uno dei prodotti siriani più noti, ma esso compare anche in un proverbio che serve, significativamente, per riferirsi a qualcuno/qualcosa con il quale non si vuole avere nulla a che fare e che non si ama affatto, nonostante la sua utilità]

16 novembre 1998, pagina 21

-Italia Pisa –

"In questo paese ad essere storta non è solo questa!.."

17 novembre 1998, pagina 21

-Gli italiani si erano messi d'accordo con Apo un mese prima-

"Provi anche questo stivale.."

18 novembre 1998, pagina 2

-Il Partito Comunista e il Partito dei Verdi quanti soldi hanno preso come donazione da Apo?.. Perché quello che manderanno giù non è un boccone che si inghiotte gratis!.. Anche quel pazzo deputato italiano che è stato espulso evidentemente non gironzolava da queste parti per i begli occhi neri di Apo!..-

[I Comunisti e i Verdi sono stati i gruppi politici più attivi nella richiesta di soluzione pacifica alla questione curda e di asilo politico per Öcalan. Quanto al deputato di cui si parla, si tratta probabilmente di un'impresione: il vignettista intendeva forse fare riferimento all'attivista Dino Frisullo, arrestato il 21 marzo 1998 durante i festeggiamenti del Newroz a Diyarbakır, dove si era recato insieme a una delegazione di osservatori europei]

(Sul vestito blu dell'uomo a sinistra: "Comunista italiano", sul vestito verde: "Verdi italiani")

"Ecco a voi la vostra pizza piena di soldi all'eroina signori miei!.."

18 novembre 1998, pagina 23

(Sulla tunica del senatore accoltellato: "Diritto di Roma", sull'altra: "Italia")
"Anche tu Bruto?.."

19 novembre 1998, pagina 23

(Accanto alla caricatura di D'Alema compare la scritta: "Presidente del Consiglio italiano"; il gondoliere è, ovviamente, Öcalan)

20 novembre 1998, pagina 2

Vignetta in alto: -Boicottaggio agli italiani!..-

(L'uomo che si prende a bastonate sulla sinistra è evidentemente il proprietario della locanda "PIZZA deliziosa da Hasan", quello sulla destra, lavorando presso "LAHMACUN delizioso da Hüseyin", può trionfalmente affermare: "L'abbiamo scampata!.. L'abbiamo scampata!..")

[Il *lahmacun* è una sorta di equivalente turco della pizza]

Nella vignetta in basso: "Che devo fare fratello mio?.. Mica posso buttare la Fiat che ho comprato nuova nuova!.. L'ho camuffata un po'!.."

20 novembre 1998, pagina 8

(Sul vestito dell'uomo: "Uomo d'affari")

"Ci hai distrutti bastardo di un Apo!.. Invece di rifugiarti in Italia rifugiati in Perù o in Madagascar.. da loro non traiamo nessun guadagno!.."

20 novembre 1998, pagina 23

(Sul vestito dell'uomo: "Terrorismo")

"Tutte le strade portano a Roma!.."

21 novembre 1998, pagina 25

-Gli italiani danno ad Apo anche la paghetta.-

"Prego signor Apo. La sua paghetta è di 32mila lire."

"Però a questa mancano 5mila lire.. Io ho ucciso 37mila persone.."

21 novembre 1998, pagina 39

"RINUNCIAMO AI NOSTRI COLORI!

Siamo la Società Anonima Boğaziçi Hazır Giyim. Dal 1984, con circa 5000 lavoratori produciamo e commerciamo in Turchia sotto il marchio BENETTON. Ma prima di ogni cosa siamo Turchi e proviamo un grande rammarico per gli ultimi sviluppi. Perché anche noi condividiamo gli stessi sentimenti del nostro popolo.

Per noi la cosa importante è che si sappia che i nostri sentimenti sono nella stessa direzione e sensibilità del nostro popolo.

Anche noi siamo arrabbiati per il comportamento del Governo italiano. Anche noi mostriamo una reazione. Perciò tutti questi nostri pensieri li diciamo e li facciamo dire a voce alta anche in Italia.

LO DICHIARIAMO APERTAMENTE:

in questa situazione, come ogni Turco anche noi mostriamo la nostra reazione, se necessario in Turchia, se necessario in Italia e in tutto il mondo, e continueremo a mostrarla con determinazione. E a partire da oggi rinunciamo ai nostri colori.

ORMAI LE VETRINE DELLA BENETTON SONO TUTTE NERE!

-Società Anonima Boğaziçi Giyim-

23 novembre 1998, pagina 23

(Sul fucile: "Terrorismo")

"Gli italiani ormai mangiano così gli spaghetti!.."

25 novembre 1998, pagina 13

"Per favore.. mantieni pulita la tua pasta!"

25 novembre 1998, pagina 23

-La UEFA ha rimandato la partita Galatasaray - Juve.-

"Ha lanciato la palla fuori campo..."

25 novembre 1998, pagina 1 (Istanbul)

(Sulla vetrina: "Nel nostro negozio non si vendono merci italiane")

"Aaa salve... anche voi venite dalla Benetton?"

[In riferimento alla campagna di protesta intrapresa dalla Benetton in Turchia, come si è visto nell'avviso riportato precedentemente]

27 novembre 1998, pagina 1 (Istanbul)

"Allah non confonda l'Italia... Allaah non faccia finire la nostra pazienza... Allah l'Italia.."

27 novembre 1998, pagina 15 (Kelebek)

-In TV cosa c'è!

[Il calciatore che tira la palla a Öcalan indossa la divisa del Galatasaray]

28 novembre 1998, pagina 29

[I manifesti sono in italiano ma per facilitarne la lettura se ne riportano per esteso i contenuti]

Manifesto di sinistra:

“2.565.375 kg di eroina, 23.394.950 kg di hashish, 4.288.714 kg di morfina base, 2.125.258 kg di canapa indiana (marijuana), 1.984.000 piante di canapa indiana. Questa è solo una piccola parte della droga in partenza per i paesi europei confiscata ai terroristi del PKK in Turchia.

SE FERMIAMO IL TERRORISMO, POSSIAMO FERMARE QUESTA SIRINGA.

Gli Stati Uniti d'America hanno dichiarato il PKK un'organizzazione terroristica. Nel 1996, Francia, Germania e Inghilterra hanno accettato il fatto che il PKK è un'organizzazione terroristica. Dal 1993, Francia e Germania hanno proibito tutte le attività organizzate dal PKK.’

Manifesto di destra:

“Sono stati uccisi 5.302 donne, bambini, anche neonati. Sono stati uccisi 153 insegnanti. Sono state distrutte 343 scuole. Migliaia di persone sono state massacrate dal PKK in Turchia.

SE FERMIAMO IL TERRORISMO, POSSIAMO FERMARE QUESTO PROIETTILE.

Gli Stati Uniti d'America hanno dichiarato il PKK un'organizzazione terroristica. Nel 1996, Francia, Germania e Inghilterra hanno accettato il fatto che il PKK è un'organizzazione terroristica. Dal 1993, Francia e Germania hanno proibito tutte le attività organizzate dal PKK.”

29 novembre 1998, pagina 13

“NOI PRODUCIAMO MERCE TURCA.

Nel 1962 abbiamo prodotto noi il primo pneumatico della Turchia.

Con i nostri impiegati, rivenditori autorizzati, dirigenti e quelli che ci sono vicini, siamo membri della famiglia Türk-Pirelli, che include 20.000 persone.

Ogni pneumatico Pirelli che produciamo è un prodotto turco che possiede la qualità per la quale veniamo lodati.

Come famiglia Türk-Pirelli, anche noi sentiamo nel nostro cuore quello che prova ogni Turco. Per questo, abbiamo provato un grande dispiacere per il fatto che in alcuni ambienti i nostri prodotti siano stati presi ingiustamente di mira.

PRENDERE POSIZIONE CONTRO I NOSTRI PNEUMATICI, MERCE TURCA PRODOTTA CON LAVORO TURCO, COSÌ COME SAREBBE INGIUSTO VERSO LA FAMIGLIA TÜRK-PIRELLI, DANNEGGIA L'ECONOMIA DELLA TURCHIA E GLI INTERESSI TURCHI.

La Türk-Pirelli ha fatto finora tutto quello che ha potuto per dare rilievo alla giusta causa della Turchia.

Sosterremo questo sforzo insieme.”

-La famiglia Türk-Pirelli-

29 novembre 1998, pagina 29

“Gli italiani non imparano la lezione! Non l’hanno vissuto, non lo sanno! Ora è compito vostro che vedano e capiscano!

L’ITALIA SENTIRÀ LA VOSTRA VOCE CON TEMPO!

Spedite al Parlamento italiano il documentario dei massacri preparato da TEMPO in italiano!

30.000 soldati, insegnanti, padri, madri, neonati aspettano che compiate il vostro ultimo dovere. Affinché l’istigatore del terrore venga consegnato alla giustizia turca, affinché la ferita smetta di sanguinare, DEVONO VEDERE!

CON IL DOCUMENTARIO STORICO DI TEMPO, MOSTRATE AGLI ITALIANI IL TERRORE IN TUTTA LA SUA CRUDEZZA!

Adesso! Oggi! Date una lezione a tutti quelli che parlano di diritti umani! TEMPO ha fatto quello che poteva, ora tocca a voi!

Questo opuscolo racconterà ai Parlamentari italiani la vera faccia del terrore del PKK e del suo capo Öcalan! CON TEMPO, GLI DARETE QUESTA LEZIONE NELLA LORO LINGUA.. VEDRANNO.. CAPIRANNO!

È tutto pronto! TEMPO ha pensato persino alla busta da lettera, l’ha preparata. Voi, dopo aver scritto il nome di un parlamentare italiano preso dalla lista che c’è su TEMPO e aver incollato un francobollo, la spedirete soltanto.

FORZA TURCHIA, DIMOSTRA QUELLO CHE SEI. MOSTRA LA TUA REAZIONE DI CIVILTÀ!”

-La rivista che fa parlare con ogni sua pagina: TEMPO-

1 dicembre 1998, pagina 9

2 dicembre 1998, pagina 2

Al soldato:

“Forza leone mio!... Distruggi questo Apo!..”

Al calciatore del Galatasaray:

“Forza leone mio!... Distruggi questo Apo!..”

30 novembre 1998, pagina 21

-L’Italia cerca il modo di liberarsi di Apo.-

“TERRORISTA A BUON PREZZO

Alta capacità di uccidere – A 30 per mille – Condizioni vantaggiose –
Indirizzo: Quartiere dell’Inferno, Strada del Male”

[I giornali non hanno mancato di fare dell’ironia sull’indirizzo di
residenza di Öcalan a Roma, via Male in località Infernetto]

2 dicembre 1998, pagina 23

Sul cartello: “Benvenuto Juve”

“Quando vi date la mano non fategli male stringendo troppo.. Stanno
cercando una scusa per lamentarsi con la UEFA...”

2 dicembre 1998, pagina 26

-Campioni mondiali-

[Nella squadra italiana compaiono l’allora Ministro della Giustizia
Diliberto, il Ministro degli Esteri Dini e il premier D’Alema. Nella squadra
russa, il Primo Ministro Primakov e il Presidente Yeltsin]

4 dicembre 1998, pagina 21

“AVVISO AL NOSTRO POPOLO!

Durante la partita Galatasaray-Juventus, che l’altra sera tutta la nostra
nazione ha guardato con interesse, Interstar Televizyonu ha avviato una
campagna di calunnia della nostra azienda e di provocazione del nostro
rispettabile popolo, attraverso la pubblicità dell’azienda Telsim legata allo
stesso gruppo. Lo ha fatto tramite la trasmissione di una cosiddetta notizia, con
il pretesto di esprimere la reazione del popolo sui fatti in corso nel nostro paese,
a causa della crisi politica seguita alla cattura del capo separatista Apo a Roma.

Il tentativo della Telsim di favorire il proprio vantaggio commerciale,
abusando dei nostri valori nazionali e della nostra sensibilità in nome degli
interessi economici, non può oscurare il nostro successo. Condanniamo il
ricorso alla calunnia e richiamiamo al dovere tutti gli organi competenti per
impedire questo tipo di provocazioni.

La nostra azienda, che dimostra la sua superiorità con la qualità dei
prodotti e dei servizi e la propria *leadership* in questo campo, non ha mai
compiuto nessuna azione a danno e a svantaggio dello stato turco, della società
turca e dell’individuo turco, e da adesso in poi continuerà nella stessa direzione.

Non è un caso che si dia appoggio alla Telsim contro le aziende Turkcell
ed Ericsson in occasione di un incontro calcistico a cui tutto il pubblico dava
un’estrema importanza. L’unica ragione è che Telsim non riesce a raggiungere
nemmeno la metà del numero di abbonati che Turkcell raggiunge con il suo
servizio di qualità.

Vogliamo rendere chiaro al pubblico che si renderà conto all'Interstar, di fronte agli organi giudiziari, con l'utilizzo di tutti i mezzi legali, del suo sporco calcolo di messa in onda.

In questa situazione, affinché la nostra azienda non resti priva di risarcimento per questo comportamento irresponsabile e aggressivo, aprirà un processo risarcitorio di un miliardo di lire contro le firme coinvolte, da devolvere interamente alle associazioni di beneficenza nazionali.

È questa la nostra ultima parola al nostro rispettabile popolo su questo tema: andremo avanti fino alla fine in questa nostra giusta causa.

Con i nostri rispetti..."

-Turkcell, Ericsson-

8 dicembre 1998, pagina 2

Sul cartello: "Festival della musica di Istanbul"

Presidente della Repubblica Demirel: "Le canzoni in curdo e il *börek* curdo sono vietati! Anche le canzoni in armeno, le *topik* e *yalancı dolma* siano vietati!..." [quelli nominati sono cibi tipici delle tradizioni curda e armena]

Öcalan: "Vieni babbo che ti bacio le mani!... Mi hai generato tu!..."

-Finisca una volta per tutte il divieto di quelle lingue, proteggerle è nostro dovere. Sono la ricchezza della Turchia!...-

18 dicembre 1998, pagina 25

-L'Italia ha lasciato libero Apo-

"Questo stivale faceva proprio per me... Il mio piede non ci è entrato."

20 dicembre 1998, pagina 40

Pinochet: "Perché io sono stato estradato e tu no?"

Öcalan: "Perché tu sei l'assassino della destra, io quello della sinistra, tontolone"

[Nell'ottobre 1998 Pinochet fu arrestato durante la sua permanenza a Londra e venne in seguito estradato]

22 dicembre 1998, pagina 1

-Il Romano dalla falce che gronda sangue- [Öcalan è qui ritratto in veste di Erode]

25 dicembre 1998, pagina 36

[In italiano] "Italiani! Vi ho portato zio Natale!"

20 gennaio 1999, pagina 12

-Il Giornale 19 gennaio 1999-

Sulla scatola: "Libia – Ucraina – Russia – Attenzione materiale tossico"

21 gennaio 1999, pagina 13

-Partita di tennis tra Russia e Italia...-

3 febbraio 1999, pagina 2

"Sergente, alla porta è venuto un poveraccio. Vuole il diritto d'asilo in Turchia!"

3 febbraio 1999, pagina 21

"Inquinamento dell'aria!..."

17 febbraio 1999, pagina 2

-Safari in Kenya...-

18 febbraio 1999, pagina 2

Vignetta in alto: -Il PKK ha iniziato a mordere i signori europei...-

"C'è posto per il PKK tra di noi!..."

Vignetta in basso: -Per favore, non lanciate noccioline ad Apo-

19 febbraio 1999, pagina 23

"Non ti preoccupare!... Sul «diritto d'asilo» noi non facciamo problemi!..."

23 febbraio 1999, pagina 23

Öcalan: "Cosa racconto per prima. La mia vita è un romanzo."

"Sì... un romanzo di omicidio!..."

24 febbraio 1999, pagina 2

-Colti in una situazione imbarazzante, i politici greci hanno dimenticato anche di vergognarsi...-

"Chi è quest'uomo e cosa cerca qui Pangalos!..."

[Pangalos è il Ministro degli Affari esteri greco coinvolto nella vicenda Öcalan]

24 febbraio 1999, pagina 21

"Ha detto: «Ho il battito accelerato», ma io qui non vedo nessun cuore!..."

26 febbraio 1999, pagina 2

-Uccellaio-

"Sono io il responsabile della morte di 35mila persone... I campi del PKK li ha costruiti la Grecia... Dalla Siria me ne sono andato con 50mila dollari... In

Europa non ho avuto problemi di soldi... Chiedo scusa, sono al vostro servizio... Ho versato molto sangue!... Cip... cip!..."

"Non voglio un canarino, voglio questo qui... Canta più di tutti!..."

• *Radikal* Su *Radikal* le caricature occupano uno spazio decisamente inferiore, a riprova della diversità del pubblico e delle caratteristiche editoriali di questo quotidiano rispetto a *Hürriyet*: soltanto nella rubrica illustrata *Gündemin İçinden* ("Dall'agenda", intesa come agenda politica e mediatica) compaiono alcune vignette che ironizzano sulla vicenda romana di Öcalan. Il 29 novembre a pagina 11 anche questa testata ospita l'avviso della Pirelli e, a pagina 13, uno dei due annunci pubblicitari di ideazione turca destinati ai quotidiani italiani e già comparsi su *Hürriyet*.

18 novembre 1998, pagina 9

-Il Nerone del PKK-

"Brucerò anche Roma, brucerò"

[Sono le parole di una canzone del cantante turco Kenan Doğulu tornata popolare durante la vicenda Öcalan, raffigurato infatti come novello Nerone]

19 novembre 1998, pagina 9

-Apo in ospedale in Italia...-

"Apo è stato preso... dall'influenza!"

18 dicembre 1998, pagina 9

-Ad Apo si trova anche lavoro-

Sul cartello: "Tribunale di Roma"

Sulle porte e sui due banchi (da sinistra verso destra): "Pubblico Ministero", "Segretario", "Giudice", "Avvocato", "Fattorino Apo"

• *Yeni Şafak* Anche su *Yeni Şafak* compaiono poche vignette sul caso Öcalan; da rilevare però che il 30 novembre a pagina 4 un'industria automobilistica "utilizza" il boicottaggio dei prodotti italiani per pubblicizzare una propria automobile e che l'11 dicembre (sempre a pagina 4) anche il quotidiano della famiglia Albayrak pubblica la vignetta di Öcalan in veste di Babbo Natale comparsa su *Panorama*.

20 novembre 1998, pagina 15

Sulla palla: "Interrogazione".

[I due politici rappresentati sono, a destra, il Primo Ministro turco Bülent Ecevit e, a sinistra, il suo vice Mesut Yılmaz. Si allude all'interrogazione parlamentare in corso in Italia sul caso Öcalan]

21 novembre 1998, pagina 15

30 novembre 1998, pagina 4

“Di sicuro non è «Merce Italiana»!

PROTON

«Ecco la qualità degna del Popolo Turco»”

30 novembre 1998, pagina 13

-Scioglilingua-

“Apo lo politicizziamo e lo nascondiamo oppure non lo politicizziamo e lo nascondiamo?”

[In turco la frase rievoca un noto scioglilingua]

ALLEGATI TABELLE E IMMAGINI

1. Tabella delle pubblicazioni periodiche in età ottomana

Data di pubblicazione	Nome della pubblicazione periodica	Tipologia	Proprietario	Lingua (Dialecto)	Luogo di pubblicazione
1898	Kürdistan	Giornale	Mithat Bedirhan	Curdo (Kurmangi)	Egitto Ginevra Londra
1908	Kürt Teavün ve Terakki	Giornale	Associazione curda di Solidarietà e Progresso	Turco Curdo (Kurmangi Sorani)	Istanbul
1908	Şark ve Kürdistan	Giornale	Hersekli Ahmet Şerif, Malatyalı Bedri	Turco Curdo	Istanbul
1908	Kürdistan	Giornale	Süreyya Bedirhan	Curdo	Istanbul
1909	Peyman	Giornale	Comitato Unione e Progresso	Turco Curdo Armeno Siriaco Arabo	Diyarbakır
1909	Amidi Sevda	Giornale	Şükrü Amidi	Curdo Turco	Diyarbakır
1913	Rojî Kürd (Kürt Güneşi)	Rivista	Associazione della Speranza	Curdo Turco	Istanbul
1913	Yekbûn (Birlik)	Rivista	Associazione della	Curdo Turco	Istanbul

1913	Hetawi Kürd (Kürt Işığı)	Rivista	Speranza Associaz ione della Speranza	Curdo Turco	Istanbul
1914	Bangi Kürd (Kürt Seslenişi)	Rivista	?	Curdo	Bagdad
1914	Kürdistan	Rivista	Missiona ri tedeschi	Curdo Tedesco	Iran (Mahabad)
1918	Jîn (Yaşam)	Rivista	Müküslü Hamza Memdu h Selim	Curdo Turco	Istanbul
1919	Jîn (Yaşam)	Giornale	Memdu h Selim	Curdo Turco	Istanbul
1919	Gazi (Çağrı)	Giornale	Associaz ione del Kurdista n	Curdo	Diyarbakır
1922	Bangi Kürdistan (Kürdista n'a Çağrı)	Giornale	Mirliwa Mustafa Pascià Yemolki	Curdo Turco Persiano	Sulaymaniya